WALTER MOSLEY
UN PICCOLO CANE GIALLO
(A Little Yellow Dog, 1996)

Tutta colpa del cane

1

Quando arrivai al lavoro quel lunedì mattina, mi accorsi subito che c'era qualcosa di strano. La macchina della signora Idabell Turner era già nel parcheggio esterno e la luce nella sua parte del bungalow C era accesa.

Erano le sei e mezzo. Gli insegnanti della scuola media Sojourner Truth non arrivavano mai così presto. Neppure i bidelli che lavoravano alle mie dipendenze si presentavano mai prima delle sette e un quarto. Io ero il capocustode. Spettava a me fare in modo che tutto filasse liscio, perciò arrivavo quasi sempre per primo.

Ma non quella mattina.

Era novembre e il cielo non si era ancora spogliato del tutto della notte. Mi avvicinai al bungalow con una vaga sensazione di paura. Mi tornarono in mente le immagini dei corpi su cui ero inciampato quando facevo vita di strada. Le congedai. Adesso ero un dipendente, le sostanze di cui mi occupavo andavano dalla cera per pavimenti alla candeggina, basta con il sangue. La sola arma che portavo era un temperino che aveva l'onore di penetrare carne umana solo quando mi tagliavo i calli delle dita dei piedi.

Bussai, ma non rispose nessuno. Provai con la mia chiave, ma la porta era chiusa con il catenaccio dall'interno. Poi quel maledetto cane cominciò ad abbaiare.

«Chi è?» gridò una voce di donna.

«Sono Rawlins, signora Turner. Tutto bene?»

Invece di rispondermi, armeggiò con il catenaccio e aprì la porta. Un cagnolino giallo continuava a ringhiare, tenendosi dritto sulle zampe posteriori come se fosse pronto all'attacco. Ma era tutta scena. Filò a nascondersi dietro la gonna di lana azzurra della sua padrona, in cerca di protezione.

«Oh, signor Rawlins» disse la signora Turner con quella sua voce suadente.

Gli adolescenti della Sojourner Truth seguivano le sue lezioni per poter sentire la voce sensuale di Idabell Turner, e per contemplarne le forme; nemmeno un'armatura sarebbe riuscita a nasconderle. Per gli insegnanti

VISIT…

maschi e il vicepreside, porgerle un saluto mentre era seduta alla mensa professori era questione di vita o di morte. Però non facevano commenti su di lei quando ero nei paraggi, perché la signora Turner era una delle poche insegnanti di colore in quella scuola frequentata principalmente da neri.

I bianchi erano vagamente consapevoli che avrei considerato offensivo dovermi sorbire le loro osservazioni volgari.

Apprezzavo il pudore, ma era facile immaginare quello che non dicevano. La signora Turner era uno schianto per tutti i rappresentanti del sesso maschile, da Cro-Magnon a Jim Crow.

«È suo il cane?» chiesi.

«Ercole!» disse al cagnetto. «Buono adesso. È il signor Rawlins, un amico.»

Quando sentì il mio nome, il cane ringhiò più forte e mostrò i denti.

«Signora Turner, lo sa che è proibito introdurre cani nel perimetro della scuola» dissi. «Stando alle regole...»

«Smettila, Ercole» piagnucolò la signora Turner. Si chinò e lasciò che le saltasse in braccio. «Ssst, zitto adesso.»

Si rialzò, accarezzando il suo piccolo difensore. Il cane era della taglia di un chihuahua, ma non dello stesso lignaggio. Piazzò il posteriore sul maglione di cashemere color caramello della sua padrona e, sempre ringhiando, lanciò qualche maledizione in lingua canina.

«Buono» disse la signora Turner. «Mi dispiace, signor Rawlins. Non avrei voluto portarlo qui, ma non avevo scelta. Davvero.»

Era evidente dalle palpebre arrossate che aveva pianto.

«Be', magari potrebbe lasciarlo in macchina» suggerii.

Ercole abbaiò di nuovo.

Scemo non era.

«O no, non potrei mai. Avrei il terrore che soffochi!»

«Potrebbe lasciare uno spiraglio nel finestrino.»

«È così piccolo che potrebbe sgattaiolare fuori. Sa, passa tutto il giorno a casa, a cercarmi. Mi è tanto affezionato, signor Rawlins.»

«Non so cosa dire, signora.»

«Chiamami Idabell» disse.

Chiamatemi stupido.

Idabell Turner aveva grandi occhi castani con lunghe ciglia da favola. La sua pelle era morbido cioccolato al latte: scuro, vellutato, liscio.

Il bastardino ringhiante cominciò a sembrarmi grazioso. Pensai che non fosse poi un gran problema tenerlo lì. In effetti non è che rappresentasse

una minaccia per l'incolumità di nessuno. Allungai la mano per fare amicizia con lui.

Mi annusò... e poi mi morse.

«Ahi!»

«Questo è troppo!» gridò la signora Turner come se parlasse a un bambino capriccioso. «Adesso basta!»

Prese il mostriciattolo e lo infilò nello sgabuzzino che univa il bungalow C 2 al C 1. Appena chiuse la porta, Ercole cominciò a grattarla con insistenza.

«Mi dispiace» disse Idabell.

«Anche a me. Ma lei sa che il cane non può restare qui.» Allungai la mano verso di lei. Un taglio c'era, ma non era grave. «Ha fatto l'antirabbica?»

«Oh sì, certamente. Per favore, signor Rawlins» disse prendendomi la mano ferita «lasci che l'aiuti.»

Andammo verso la cattedra nella parte anteriore della classe. Mi sedetti sul bordo del suo registro mentre lei apriva il primo cassetto e prendeva la scatola del pronto soccorso che diamo in dotazione agli insegnanti.

«Sa, i morsi di cane sono relativamente puliti» disse. Aveva in mano una boccetta di iodio, un batuffolo di cotone e un cerotto color carne, se hai la pelle bianca, s'intende.

Quando mi passò lo iodio sulla ferita trasalii, ma non perché bruciava. Quella donna aveva un buon odore: pulito, fresco, e dolce come il cuore di una foresta.

«Non è grave, signor Rawlins. Ed Ercole non intendeva farle male. È solo agitato. Lui sa che Holland vuole ammazzarlo.»

«Ammazzarlo? Chi è che vuole ammazzare il suo cane?»

«Mio marito.» Annuì e trattene le lacrime con grande padronanza di sé. «Sono... sono stata via per qualche giorno. Quando sono tornata a casa, ieri sera, Holly è uscito, ma al suo rientro ha detto che voleva... ammazzare Ercole.» La signora Turner mi strinse il mignolo.

È incredibile come un uomo riesca a sentire il sesso in qualsiasi punto del corpo.

«Ammazzare il suo cane?» chiesi, in un goffo tentativo di dar voce al cervello per zittire il corpo.

«Ho aspettato che se ne andasse e poi sono venuta qui.» La signora Turner cominciò a piangere silenziosamente.

La mia mano decise, del tutto di sua iniziativa, di appoggiarsi sulla sua

spalla, per consolarla.

«Perché è così arrabbiato?» Non avrei dovuto chiederlo, ma il sangue circolava più in fretta dei pensieri.

«Non lo so» rispose tristemente. «Mi ha detto di fare una cosa, e io l'ho fatta, ma poi era ancora arrabbiato.» Appoggiò la spalla contro la mia, mentre io le mettevo l'altra mano sul fianco.

I trenta banchi della classe ci fissavano attenti.

«Ercole è un cane intelligente» mi sussurrò all'orecchio. «Capiva le parole di Holly. Era terrorizzato.»

Ercole guaì mestamente dallo sgabuzzino.

Idabell mi si appoggiò al braccio e mi guardò. Sembrava che stessimo ballando un lento; mancavano solo la musica e l'orchestra.

«Non so cosa fare» disse. «Non potrò mai più tornare a casa. Non posso. Holly finirà nei guai e io con lui. Ma Ercole è innocente. Non ha fatto niente di male.»

Mentre parlava mi si avvicinava sempre di più. Ero appoggiato alla scrivania, perciò eravamo pressappoco alla stessa altezza, le facce quasi si toccavano.

Non sapevo di che cosa stesse parlando e non me ne importava niente.

Era da più di due anni che rigavo dritto. Non facevo più vita di strada e lavoravo per il Dipartimento della pubblica istruzione di Los Angeles. Mi occupavo dei miei figli, incassavo lo stipendio, evitavo l'alcool.

Stavo anche alla larga dalle donne sbagliate.

Forse avevo fatto il bravo un po' troppo a lungo.

E lì, in quella classe, sentii un'ondata di desiderio, ma non volevo fare la prima mossa.

Fu allora che Idabell Turner mi baciò.

Due anni di levatacce e corse al lavoro si sciolsero come una zolletta di zucchero sotto un rubinetto.

«Oh» sussurrò mentre le premevo le labbra sul collo. «Sì.»

Le lacrime erano sparite. Mi guardò negli occhi mentre muoveva lentamente la lingua insieme alla mia.

Sentii emergermi dal petto un profondo brontolio, come un'esplosione sottomarina. Arrivò in superficie e uscì. Idabell sgranò gli occhi quando si rese conto di quanto fossi eccitato. Mi drizzai in piedi e la sollevai sulla scrivania. Aprì le gambe e spinse il petto in fuori, verso di me.

«Arriveranno presto» mi avvisò, e mi diede tre rapidi baci che dicevano "non è che l'inizio".

I pantaloni mi erano caduti a terra prima che me ne fossi reso conto. Mentre mi piegavo su di lei, pronunciò una sola sillaba che diceva: "Eccomi. Ti ho aspettato tanto, Ezekiel Porterhouse Rawlins. Prendi le mie braccia, le mie gambe, il mio seno. Prendi tutto". E io risposi nella stessa lingua.

«Arriveranno presto» diceva, premendo la lingua sul mio capezzolo sinistro attraverso lo strato sottile di cotone. «Oh, vai piano.»

L'orologio sul muro alle sue spalle faceva le sette e due minuti. Ero arrivato alle sei e quarantanove. Meno di un quarto d'ora ed ero già perdutamente sprofondato nel turbine della passione.

Avrei voluto ringraziare Dio, o almeno l'ultimo dei suoi angeli.

«Arriveranno presto» disse lei, come un disco incantato. «Oh, vai piano.»

I banchi erano tutti immobili e attenti. Ercole piagnucolava dalla sua cella.

«Troppo» sibilò Idabell. Non sapevo cosa volesse dire.

Quando la scrivania cominciò a dondolare non mi importò più niente di chi sarebbe potuto entrare nella stanza. Avrei ceduto con piacere i due anni di pensione accumulata e le mie due settimane di ferie all'anno per i pochi momenti di estasi che mi stuzzicavano e mi solleticavano a una decina di centimetri dall'ombelico.

«Signor Rawlins?» gridò. La sollevai dalla scrivania, non per tentare qualche sciocca acrobazia, ma perché avevo bisogno di stringermela forte al cuore. Volevo comunicarle che, anche se non me ne ero reso conto, era ciò che sognavo da due anni.

Mi uscì tutto in un ruggito così forte e lungo che in seguito, ripensandoci, una volta solo, ne provai imbarazzo.

Rimasi lì, a occhi chiusi, tenendola sollevata. L'aria fresca della stanza mi solleticava le cosce e mi venne voglia di ridere.

Ma anche di piangere. Che cosa mi prendeva? Stavo lì, impalato, mezzo nudo in un'aula, una mattina di un giorno feriale. Idabell mi teneva le braccia intorno al collo. Non sentivo nemmeno il suo peso. Se fossimo stati a casa mia l'avrei portata a letto e avremmo ricominciato da capo.

«Mettimi giù» sussurrò.

La strinsi forte.

«Per favore» disse, come un'eco delle parole nella mia mente.

La rimisi sulla scrivania. Ci guardammo per quello che sembrò un momento lunghissimo, mentre un leggero tremore ci percorreva di tanto in

tanto il corpo. Non sopportavo l'idea di staccarmi da lei, che mi guardava quasi stupita.

Quando mi chinai per baciarla sulla fronte provai una sensazione che ho conosciuto molte volte nella vita. Era quella sensazione di euforia che avvertivo prima di imbarcarmi in qualche impresa rischiosa. Ai vecchi tempi si trattava di avventure con la polizia, i criminali per le strade di Watts o a South-Central Los Angeles.

Ma non questa volta. Avevo chiuso. Deglutii e digrignai i denti con tanta forza da rompere un sasso. Ero scivolato, ma non sarei caduto.

La signora Turner cacciò le mutande in una borsetta di vernice bianca mentre io mi allacciavo i pantaloni. Sorrise e andò a liberare Ercole.

Il cane entrò furtivamente, con la coda tra le gambe e trascinando il didietro sul pavimento. Mi sembrava in un certo senso di aver trionfato su quel cagnetto simile a un ratto, come se avessi preso la sua donna e l'avessi costretto a guardare. Era una brutta sensazione ma, mi dissi, in fondo era soltanto un cane.

La signora Turner prese in braccio Ercole senza smettere di guardarmi.

Non volevo lasciarmi coinvolgere nei suoi problemi, ma una cosa per lei potevo farla. «Forse posso tenerlo nello sgabuzzino del mio ufficio» dissi.

«Oh» rispose la voce sensuale. «Sarebbe così gentile. È solo fino a stasera. Questa notte andrò da un'amica. Non ti darà nessun fastidio. Promesso.»

Mi consegnò un Ercole tutto tremante. All'inizio pensai che avesse paura del nuovo ambiente e di quel paio di mani sconosciute. Ma quando lo guardai negli occhi vi lessi un chiaro odio canino. Tremava di rabbia.

La signora Turner gli grattò l'orecchio e disse: «Adesso vai, tesoro. Il signor Rawlins si prenderà cura di te».

Indietreggiai di un passo e lei sorrise.

«Non so nemmeno il tuo nome» disse.

«Easy» risposi. «Chiamami Easy.»

2

«Salve, Easy» mi salutò EttaMae Harris con l'accento texano strascicato che ci accomunava. Era una vecchia amica che vedevo quasi sempre con piacere; ma non in quel momento. Etta era una collega, e la faccenda che mi era appena capitata non rientrava affatto tra le mie mansioni.

Etta era fuori dal bungalow C. Alle sue spalle si estendeva lo spiazzo a-

sfaltato quasi vuoto. Il marciapiede mandava un bagliore giallastro nella luce dell'alba. C'erano già due ragazzine che giocavano a palla e un gruppetto di ragazzi dell'ultimo anno seduti alle tavolate esterne. Dietro di loro, all'estremità meridionale del cortile della scuola, si apriva il giardino recintato. Su un'alta collina erbosa alle mie spalle sorgevano i vecchi edifici di mattoni che ospitavano l'amministrazione, la biblioteca, e quasi tutte le classi della scuola.

«Ehi, Etta. Come va?»

Invece di rispondermi, abbassò lo sguardo sul cane tremante che tenevo in braccio.

«È il cane della signora Turner. Le hanno disinfestato la casa e ha dovuto tenerlo con sé» dissi, felice che il mio vecchio riflesso condizionato a mentire sempre e comunque funzionasse a dovere. «Vado a chiuderlo nello sgabuzzino dell'ufficio principale.»

«Mm-mm» disse lei. «Già.»

Attraversammo il campo giochi, superando il bungalow dell'ultima classe, e arrivammo al grande capannone beige, che i custodi e gli altri impiegati chiamavano "ufficio principale".

«Bella giornata» dissi.

«Mm-mm» rispose Etta.

Aprì la porta antincendio con l'intelaiatura d'acciaio ed entrò, con me al seguito. Era una grande stanza con un lungo tavolo rettangolare al centro. Il tavolo era ingombro delle pile disordinate dei quotidiani e dei settimanali che bidelli, falegnami ed elettricisti leggevano durante le pause caffè garantite per contratto. Le pareti erano attrezzate con gli scaffali che contenevano il necessario per le pulizie.

In un angolo sul fondo era sistemata una grande scrivania di frassino dove sedevo tutti i pomeriggi per suddividere le varie mansioni tra i dipendenti che mandavano avanti la scuola.

Dietro la scrivania si apriva la porta del mio sgabuzzino personale. Con la chiave l'aprii e buttai Ercole nello stanzino oblungo, tra gli scaffali di metallo. Quando cadde sul gelido pavimento di cemento guaì e io provai un brivido di cinica soddisfazione.

«Pensavo che qui non si potessero tenere animali, neanche in gabbia, eh Easy?» chiese Etta.

«Ma è un caso eccezionale, Etta. Il cane se ne andrà stasera stessa.»

«Mm-mm» disse per la terza volta.

«Che cosa ti prende?» le chiesi.

«Ti dico solo questo: puoi anche togliere un negro dalla strada, ma non puoi cambiargli pelle.»

«E questo che cosa diavolo vorrebbe dire?» Più mi arrabbiavo, più mi tornava alle labbra il linguaggio da strada.

«Che cosa ci facevi a mugolare e gemere nella classe di quella donna?»

«E tu perché accidenti spii dietro alle porte?» le chiesi io.

Fossimo stati due maschi, sarebbe potuta finire a pugni. Ma con Etta era meglio evitare. Era un donnone dalle braccia possenti ed ero stato innamorato di lei, a fasi alterne, per tutta la mia vita da adulto.

Prima che potesse rispondermi, la porta antincendio si aprì per lasciare entrare Jorge Peña.

Peña era un messicano dalla pelle rossastra, dinoccolato, grassoccio e dal risolino malizioso. Aveva un paio di baffi fantastici e occhi scuri che spesso ridevano silenziosamente.

«Signor Rawlins, signorina Harris, buongiorno» ci salutò. «Come state?»

«Jorge» rispose Etta, pronunciando il nome all'inglese.

«Ehilà, Peña!» Lo salutai con la mano e mi sedetti a capotavola. Accesi la miglior sigaretta che fumassi da mesi e ricordai, un po' scioccato, quello che era successo nel bungalow C2.

Nel quarto d'ora successivo arrivò tutto il personale. Il primo fu Garland Burns, della Georgia: il mio capocustode diurno era un vegetariano grande e grosso, nonché l'unico nero cristiano-scientista di mia conoscenza. Poi entrò con passo strascicato Helen Plates, lamentandosi perché era tanto stanca. Era una nera bionda e obesa dello Iowa che, da quando poteva ricordare, aveva sempre mangiato una torta intera ogni giorno della sua vita ed era convinta che fosse questa dieta a garantirle una salute di ferro. Archie "Ace" Muldoon arrivò in perfetto orario; era il primo bianco a essere ufficialmente mio sottoposto. E per finire, ultima come al solito, apparve Simona Eng, una ragazza italocinese che lavorava per pagarsi la scuola serale.

Erano la mia banda, i miei compagni di sindacato, i miei amici.

Avevo trascorso gran parte della mia vita senza un soldo in tasca, in compagnia di gangster e giocatori d'azzardo, di prostitute e assassini. Ma non mi era mai piaciuto. Avevo sempre sognato una vita lavorativa regolare. Il Dipartimento della pubblica istruzione non era molto prodigo in fatto di stipendi, ma adesso i miei figli avevano un'assicurazione medica e io

conducevo una vita di cui potevo essere fiero.

Dopo un caffè e qualche risata assegnai gli incarichi straordinari segnalati nelle relazioni e nelle richieste scritte che approdavano sulla mia scrivania.

Tutti si avviarono a svolgere le loro mansioni ordinarie e gli incarichi speciali che avevo assegnato. Per loro la campana suonava quando io mi alzavo in piedi; significava che era tempo di mettersi al lavoro.

Tra gli appunti che avevo trovato sul tavolo c'era la preghiera di presentarmi all'ufficio del preside, Hiram T. Newgate. Incominciai a salire la lunga scalinata di granito che attraversava la grande collina erbosa fino al vecchio campus. Di pomeriggio, chiunque sarebbe riuscito a farla di corsa, ma di mattina era sempre uno sfinimento.

Quando arrivai in cima, Idabell stava uscendo dalla porta laterale dell'amministrazione.

«Salve, Easy» disse.

«Signora Turner» risposi enfatico.

«Easy.»

«Sì?»

«Devo andare a fare una cosa.»

«Che tipo di cosa?»

«Niente di importante. Devo solo lasciare la scuola per qualche ora.»

«Vuole riprendersi il cane?» chiesi.

«No, no. Tornerò un po' più tardi» disse. «Easy?»

«Sì?»

«Cosa succederebbe se Holly venisse qui a scuola e cercasse di trascinarmi fuori dalla classe?»

«Non si preoccupi» risposi. Poche parole di circostanza pronunciate perché non si agitasse. Ma per la signora Turner la mia voce rappresentava la salvezza.

«Oh, grazie» gorgheggiò.

Allungò la mano verso di me ma io gliela abbassai e mi guardai intorno per assicurarmi che nessuno ci avesse visto.

«Mi dispiace» disse lei. «È solo che da molto tempo non incontravo un uomo così buono.» Rimase ferma per un attimo, offrendomi un bacio con le labbra. Quando si accorse che in quel momento non potevo riceverlo, sorrise e si allontanò lentamente.

Mentre la osservavo scendere le scale mi ricordai di aver letto le parole: "Un uomo buono è difficile da trovare". Se a cercarlo era una come Idabell

Turner, non faticavo a capire perché.

3

Hiram Newgate era il preside della Sojourner Truth da quattro mesi. In quel breve periodo aveva fatto posare una spessa moquette color mattone nell'ufficio, in cui aveva fatto portare una scrivania di ebano africano e fatto allestire una libreria in tek alta fino al soffitto. Aveva preso dalla biblioteca il vocabolario completo di leggio e lo aveva collocato davanti alla finestra che dava sul grande albero corallo i cui rami arrivavano fino all'ingresso principale della scuola.

Il preside Newgate, come voleva essere chiamato, portava sempre l'abito scuro con una cravatta di seta dai colori sgargianti.

«Entri, Rawlins.» Newgate sollevò il dorso della mano e mi puntò contro un dito.

«Signor Newgate» lo salutai.

«Jacobi» disse.

«Come?»

«Quella giacca. È della linea Gino Jacobi. Astor, in centro, è l'unico negozio che la venda.»

Aveva un certo gusto per gli abiti. E anch'io. Da quando mi ero procurato quel lavoro al Dipartimento avevo deciso che mi sarei vestito da sovrintendente. Non ne potevo più di jeans malandati e camicie da lavoro. Quel giorno portavo una giacca color cuoio, tendente al marrone, con sottili righe verde chiaro attraversate da trame rosse, una bella camicia di cotone slacciata sul collo, e pantaloni di lana marrone scuro.

«Non ha paura di sporcarsi quei suoi bei vestiti, caso mai dovesse capitarle di lavorare veramente?» chiese Newgate.

«Ha detto che voleva vedermi?» risposi.

Newgate aveva un sorriso che metteva voglia di prenderlo a schiaffi. Altezzoso e sprezzante, il preside mi odiava perché non mi lasciavo intimorire dalla sua carica.

«Ho ricevuto una telefonata inquietante, stamattina.»

«Davvero? A che proposito?»

Gli occhi di Newgate luccicavano di soddisfazione. «Mi hanno chiamato per dirmi che è lei quello che ruba, qui alla scuola.»

L'anno precedente c'erano stati tre grossi furti. Macchine da scrivere elettriche, attrezzature audiovisive e strumenti musicali. I ragazzi non c'en-

travano. La polizia pensava che si trattasse di un dipendente, perché non c'erano segni di scasso: i ladri avevano le chiavi.

Ma i furti non si erano verificati solo alla Sojourner Truth. Quasi tutte le scuole del distretto erano state derubate almeno una volta. La polizia cercava qualcuno che avesse accesso a una serie di passe-partout. Era qualcuno che poteva spostarsi da una scuola all'altra.

Quindi non uno come me.

«Non era soltanto uno scherzo?» chiesi.

«Chi parlava aveva l'elenco della refurtiva. Mi ha parlato dei tre Selectric IBM e dell'orologio d'oro preso dalla scrivania di Miranda.»

«Davvero?»

Newgate mi osservava, ma c'ero abituato. Ai bianchi piace tenere gli occhi piantati addosso ai neri. E viceversa. Siamo così abituati a mentirci che possiamo solo sperare di cogliere uno sguardo o un gesto che tradisca la verità.

«Secondo lei, perché qualcuno vuole incolparla?» chiese Newgate, con un misto di curiosità e sospetto.

«Non lo so» risposi in tutta onestà. Ma non mi sentivo a posto. Avevo avuto tante esperienze con le autorità, e non erano state piacevoli. La polizia sarebbe stata ben felice di investigare sui miei movimenti durante le notti in cui si erano verificati i furti. Si sarebbe anche chiesta come fossi riuscito a ottenere una posizione di responsabilità alla scuola.

«È sicuro di non saperne niente, Ezekiel?»

«No, Hiram» risposi. Fu come se lo avessi schiaffeggiato: nessuno chiamava per nome il preside Newgate. Serrò le mascelle e cominciò ad agitare nervosamente le mani.

«Voglio solo che lei sappia che la tengo d'occhio, Rawlins, e che sto valutando tutte le informazioni. Tutte» disse.

«Okay. Chiamiamo subito la polizia.»

«Come?»

«Ho detto chiamiamo la polizia. È quello che farei io. Se scopro un indizio circa un reato, ne informo la polizia. Non ho niente da nascondere.» Potevo solo bluffare.

«Ha ragione, certo. È una faccenda che riguarda la polizia. Comunque non l'ho chiamata per questo» disse. «Volevo parlarle di Archie Muldoon.»

«A che proposito?»

Muldoon non mi era mai piaciuto. Gli insegnanti e i dipendenti bianchi lo chiamavano spesso da parte per confidarsi con lui, dopodiché lui veniva

a espormi i problemi che il personale bianco, a quanto pareva, preferiva discutere con lui.

Basso e calvo, era poco oltre i cinquanta, ma indossava sempre un berretto da baseball scolorito dei White Sox che lo faceva sembrare più giovane; un trucco per convincere la gente a non prenderlo sul serio.

«Penso che sia sprecato là con lei, a pulire bagni e a lavare per terra nei corridoi» diceva adesso Newgate. «Non riesco a capire perché lei abbia nominato responsabile Burns, quando aveva per le mani un uomo come Archie, con una lunga esperienza alle spalle.»

«Non è detto che un giovane non abbia esperienze, signor Newgate».

«E in ogni caso» disse lui, facendo finta di non aver sentito «potrebbe almeno dargli il permesso di salire a lavorare con me. Sa, ehm, lei hai così tanto, ehm, da fare che qualche volta risponde alle mie richieste con una certa lentezza.»

Continuò a parlare, ma non lo ascoltavo più. Stavo pensando a tutte le volte che avevo sorpreso Muldoon a fissarmi, seduto al tavolo durante la pausa caffè, o dalla parte opposta del cortile. Era uno sguardo che penetrava, lo sguardo di un bianco che fa scattare un allarme nel cuore di un uomo del Sud.

Forse era stato Archie a telefonare per incolparmi del furto.

«Signor Newgate» dissi, interrompendo il suo discorso, qualunque cosa stesse dicendo «a scuola comanda lei. E lei che dà gli ordini. È chiaro che se lei vede un problema, me ne parla e io ho il compito di provvedere. Se non svolgo le mie mansioni secondo le sue aspettative, chiama l'ufficio distrettuale per lamentarsi; così sta scritto nel regolamento. È così che funziona.»

«Sarebbe meglio che collaborasse con me, signor Rawlins» rispose. «Sono venuto in questa scuola per cercare di rimetterla in sesto.»

«Davvero? Pensavo che fosse perché la signora Jimenez ha avuto un ictus e i tre candidati che la precedevano nella lista hanno rinunciato al posto.» Mi ero comportato da stupido con la signora Turner e continuavo con il signor Newgate.

«Mi permetterà di avere Archie?»

«No» risposi.

«Mi prometta che ci penserà, signor Rawlins.»

«Il signor Muldoon lavora per me. Qualunque sua richiesta deve passare da me, o dal signor Burns.» Era un gran piacere difendere i propri diritti. Troppo bello. È incredibile come dieci minuti con una donna ti possano

rimbecillire.

«Non finisce qui» disse Newgate.

«Devo andare.»

Lasciai il preside e cominciai con i giri di sorveglianza.

La scuola, come Los Angeles, era uno strano miscuglio di vecchio e di nuovo. Una volta era un complesso di edifici in mattoni sulla cima di una collina, intitolata al presidente Polk, popolata da ragazzini irlandesi, ebrei e italiani, tutti di famiglia proletaria o comunque indigente. Ai piedi del rilievo si estendeva un grande appezzamento di terreno che la scuola utilizzava come giardino. Quando la popolazione cambiò, e crebbe di numero, gran parte dell'appezzamento fu pavimentata. Il giardino si rimpicciolì, ma era pur sempre vasto quanto mezzo isolato di città. Vi furono collocati vari bungalows prefabbricati per ospitare la popolazione studentesca in continua crescita e alla scuola venne dato un nuovo nome: Sojourner Truth, in onore di una donna evangelista, suffragetta, abolizionista e, così diceva lei, in contatto diretto con Dio. Adesso il quartiere era popolato prevalentemente da neri, ma c'erano anche messicani e orientali. Questo succedeva nel periodo in cui tutte le persone non bianche erano dello stesso colore. Sarebbe stato un terreno fertile per un'insegnante come la signorina Truth. Ma lei era morta e il suo nome, per studenti, insegnanti o genitori, non aveva molto più significato di quello del presidente Polk.

La mia giornata procedette al ritmo consueto.

Un bagno saltò in aria grazie a un quarto di candelotto di dinamite; probabilmente opera di Brad Parkerhouse, il nostro monello locale. Jorge e Simona scomparvero per un po', ma quando rientrai dopo averli cercati invano, Jorge tentò di darmi a bere di essere stato lui a cercare me per sapere se dovevamo rifornire di carta igienica i bagni esterni. C'era un'invasione di piccioni sulle grondaie degli edifici più vecchi e fui io a dover indicare ai disinfestatori i punti in cui era più sicuro mettere le esche.

Ogni tanto mi veniva in mente Idabell. E ogni tanto mi chiedevo chi potesse avermi incolpato del furto alla scuola. Ma per lo più mi occupai del mio lavoro come mezzo milione di altri lavoratori, uomini e donne, del bacino di Los Angeles.

Dovunque ci siano esseri umani, si crea una routine; perfino nella cella di un condannato. Saltai il pranzo, ma riuscii a tornare all'ufficio centrale entro l'una e mezzo per assicurarmi che il personale avesse finito la pausa

di mezzogiorno e si fosse rimesso al lavoro.

C'era solo EttaMae.

«Sei ancora arrabbiata, Etta?»

«Non ero arrabbiata neanche prima. Forse disgustata. Forse ero preoccupata che mettessi a rischio il tuo lavoro. Ma arrabbiata no.»

«Va bene. Che cosa ci fai ancora qui?»

«È per Raymond. Devo andare a prenderlo.»

Potrei vivere fino a cento anni, e quel nome mi darebbe sempre un brivido gelato lungo la spina dorsale.

«È malato?»

«Naa. L'altra macchina si è rotta e non sa come venire.»

«È bloccato a casa?» chiesi.

«Già. Ti dispiace se vado a prenderlo?»

«Sì, mi dispiace. Tu torna al lavoro, Etta. A prenderlo ci vado io.»

Etta sorrise. «Ti sei sempre preso cura di lui» disse.

4

Mi piaceva l'idea di andare a Compton. EttaMae viveva lì con suo figlio, LaMarque, e, qualche volta, con il padre del ragazzo: Raymond "Mouse" Alexander.

Nei primi anni sessanta erano tornati insieme. Mouse ci aveva ripensato e gli era venuta voglia di stare in famiglia, di fare il marito.

Il cambiamento era avvenuto più o meno alla fine del '61. Sweet William Dokes si era trasferito a Los Angeles da Jenkins, nel Texas. Sweet William aveva circa sessant'anni, faceva il barbiere, suonava la chitarra ed era un vero damerino. Per Mouse era stato un maestro, gli aveva insegnato tutto: come vestirsi bene e come comportarsi con le donne.

Raymond interpretava a suo modo quello che William gli diceva e si lasciò dietro più cuori spezzati, teste rotte e cadaveri di quanti se ne fossero mai visti in tutto il Texas e la California meridionali.

Mouse era un gangster vecchio stampo. Un duro che sapeva lavorare in squadra o fare tutto da solo. Non temeva la prigione né la morte, perciò era il genere di uomo che la gente lascia in pace. Persino la polizia non gli stava addosso, a meno che non fosse sicura di avere prove contro di lui.

Il primo uomo che uccise fu il suo patrigno, daddy Reese Corn. Qualche anno dopo ammazzò il suo fratellastro, Navrochet, in un duello in un vicolo.

Nel corso degli anni tanta gente mi ha chiesto come potessi essere così amico di uno come Mouse. Uno che ammazzava a sangue freddo.

Non ho mai cercato di dare spiegazioni. Come potrei? Nella dura vita della strada avevo bisogno di uno come Mouse alle spalle. Io non avevo madre né padre, né parenti stretti né fede. Avevo soltanto i miei amici. E tra loro, Mouse era quello che aveva la pistola di calibro maggiore e una forza di volontà dura come la roccia più dura.

Quando Sweet William arrivò in città finì sulla strada insieme a Mouse. Frequentavano assiduamente sale da biliardo e bordelli; scommettevano e bevevano parecchio. William portava sempre con sé la sua chitarra da blues che li rendeva ospiti graditi quasi dappertutto.

La gente faceva spesso commenti su quanto si somigliassero: tutti e due avevano una corporatura minuta e mani dalle dita lunghe. Chiunque avrebbe giurato che fossero parenti, e non solo buoni amici.

Raymond trattava William come un padre e un amico. Vivevano insieme e condividevano le stesse donne. Per sei mesi William e Mouse rimasero attaccati come siamesi. E dovunque si presentassero, cominciava una festa.

Io non li frequentavo molto, perché ero stato male per un certo periodo, e poi avevo cominciato a lavorare a scuola. Mouse e William non si alzavano prima del pomeriggio; e quando loro gironzolavano per la città, io ero già a nanna.

Perciò rimasi un po' sorpreso quando un giorno tornai a casa e trovai Raymond con i miei figli adottivi, Jesus e Feather. Mouse se ne stava seduto nella mia poltrona preferita con solennità, mentre Feather gli offriva un bicchiere di bibita verde. Jesus era seduto al tavolo da pranzo a fare i compiti. Frequentava il primo anno di liceo e, anche se ormai sapeva parlare, era rimasto un ragazzo molto silenzioso.

«Raymond, cosa ci fai qui?» chiesi.

«Andiamo a farci un giro, Easy» rispose. Si alzò, ignorando il bicchiere che la mia bambina gli offriva. Come tutte le donne, anche Feather, cinque anni, era innamorata di lui.

«Okay» dissi. Capii che c'era qualcosa in ballo.

«Non la vuoi più la tua bibita, zio Raymond?» chiese Feather.

Mi inginocchiai e baciai il visetto bruno chiaro della mia piccola. «Mettila nel frigorifero finché non torna, tesoro» le dissi. «Adesso dobbiamo parlare di cose molto serie.»

Salimmo sulla mia Pontiac e partimmo. Mi diressi a sudest perché, come

ho detto, erano gli anni sessanta e un nero non poteva scarrozzare tranquillamente nella zona bianca di Los Angeles senza che arrivasse subito la polizia a chiedere cosa stesse succedendo.

«È tutta colpa del mio pisello, Easy» disse Mouse.

Mi preoccupò che parlasse, perché voleva dire che Mouse stava pensando; ed era sempre efficiente e micidiale quando le circostanze lo costringevano a usare il cervello.

«Che cosa, Raymond?»

«Lo sai che mi ritrovo con un gran pisello» rispose. «È un dato di fatto. Non so cosa ne pensino le ragazze, ma tu sai che a me va benissimo così.»

Ero impaziente di sapere, ma con Raymond bisognava dare tempo al tempo. Non gli si poteva mettere fretta quando raccontava una storia, perciò mi concentrai sulla linea bianca della carreggiata.

«Voglio dire, magari qualche volta è un po' moscio ma io sono sempre riuscito a farlo diventare duro, quello stronzetto.» Menò un gran colpo sul cruscotto con le mani forti come l'acciaio. «Conosci Tisha?»

«Lawrence?»

«Naa, Burnett. Vive nelle case popolari Russell.»

«Non mi pare.»

«Lavora da John, fa la cameriera. Una puttanella bisbetica, ma non è niente male, e lo sa anche lei.»

«Cosa c'entra lei?»

«Non so, Easy. Non so com'è successo. Stavamo bevendo vino rosso. Forse è per questo. Ma il pisello se ne rimaneva lì, penzoloni, molle come un maledetto idrante senz'acqua. E, sai com'è, a Tisha non è piaciuto per niente. Ha detto che sono una checca e un mollaccione, e di andarmene subito da casa sua, perché vuole un uomo che gli viene duro.»

«E tu, che cos'hai fatto?» Glielo chiesi perché era mio amico; in realtà avrei preferito non saperlo.

«Sono tornato a casa e ho cominciato a bere. Ero arrabbiato. Ce l'avevo con il maledetto pisello. Quando mi sono alzato era mattina presto, le quattro più o meno. Non so cosa mi sia preso, Easy. Ho cominciato a parlare da solo come un pazzo. A parlare di Tisha. E più parlavo più mi arrabbiavo. Prima di rendermene conto, ero in macchina, diretto verso le case popolari.»

Stavamo percorrendo la Hauser. C'era il sole, ricordo. Ma le ombre sembravano più scure del solito. Le persone, per strada, sembravano tutte tristi.

«Mi sono fermato davanti a casa di Tisha; volevo tirarla giù dal letto,

quella puttana. Non puoi parlarmi in quel modo e farla franca. Merda. Per quel che ne sapevo, poteva essersi attaccata al telefono dopo che me n'ero andato e averlo raccontato a tutti.» Mouse si interruppe e fissò rabbiosamente la strada.

Quando ci fermammo a un semaforo, mi voltai e chiesi: «E allora, che cos'hai fatto?».

«Mentre parcheggiavo ho visto William uscire dal cortile. Ha attraversato la strada diretto alla macchina, ma quando mi ha visto ha sorriso e si è messo una mano sul coso. "Ehi, Raymond" ha detto. "Hai proprio ragione. Quella Tisha ce l'ha di seta." Di seta.»

La macchina dietro di noi suonò il clacson, e sollevando lo sguardo vidi che era scattato il verde. Attraversai l'incrocio e parcheggiai vicino al ciglio della strada. Non potevo sopportare allo stesso tempo la tensione della guida e della storia.

«Non volevo fargli male» disse Raymond. «Lo sai che quella donna non significa un accidente per me. Quando è caduto a terra sapevo già di avere torto. Stavo per chiedergli scusa. Volevo offrirgli da bere; ma lui ha messo mano alla pistola, Easy. Te lo giuro.»

Non c'era bisogno di aggiungere niente. Sapevo che il cadavere di Sweet William Dokes era già steso in qualche obitorio.

«La polizia è venuta a prendermi a casa e mi ha portato in prigione la mattina stessa, ma non gliene fotteva niente. Sapevano che andavamo in giro insieme. Uno di loro mi ha tirato un paio di cazzotti, ma siccome non cedevo, mi hanno lasciato andare.»

Raymond stava piangendo, non che fosse squassato dai singhiozzi, ma le sue erano lacrime vere. Non mi era mai capitato di vederlo nemmeno lontanamente impensierito per qualcosa che aveva fatto. Vederlo in quello stato fece venire anche a me le lacrime agli occhi.

Non sapevo che cosa dire.

Forse fu perché ce ne restammo seduti insieme a piangere che decise di cambiare vita. Forse fu la mia compagnia, la mia famiglia a ispirargli l'idea di rimettersi in carreggiata.

Rimanemmo lì sul ciglio della strada fino al tramonto. Il cielo prese una tonalità arancio sfumato di nero. Restammo seduti in silenzio. Pensai che avevo fatto bene a scegliere una vita da onesto lavoratore.

Alla fine venne fuori che Mouse stava pensando la stessa cosa.

Quando si accesero i lampioni tornammo da me. Mouse non entrò. Saltò in macchina diretto da EttaMae, la sua ex moglie che sarebbe presto ridi-

ventata sua moglie.

Etta mi chiamò il giorno dopo. Voleva che li aiutassi a trovare lavoro al Dipartimento della pubblica istruzione. Far entrare lei fu facile. Era una grande lavoratrice e il suo libretto di lavoro era a posto.

Quanto a Raymond, l'unica occasione in cui aveva lavorato era quando fabbricava targhe per automobili nella prigione statale di Chino mentre scontava cinque anni per omicidio colposo.

Ma ero bravo a far succedere le cose. Procurai a Raymond un lavoro da bidello alle mie dipendenze. E, fino a ora, l'ha svolto benissimo.

La zona sudovest di Los Angeles era tutta palme e povertà, piccoli giardini ordinati, curati da discendenti di ex schiavi e indiani massacrati. Bella e selvaggia, quella zona formava quasi una nazione, abitata da gente data per dispersa di cui non si parlava mai sui giornali e che non passava mai in TV. Magari avete letto un articolo su quelli che partecipano alle marce per la libertà; magari avete sentito della rapina alla rivendita di alcolici (se è stato ferito un bianco). Ma di sicuro nessuno vi ha mai raccontato la storia di Tommy Jones che ha coltivato la rosa più grande del mondo, o di come Fiona Roberts salvò il suo vicino mettendo fuori combattimento tre uomini armati, guidata unicamente dalla forza del suo Dio.

Etta viveva in una piccola casa circondata da un vasto appezzamento di terreno. Aveva alberi da frutta e un grande giardino. C'era una Ford beige parcheggiata sul prato.

Raymond Alexander, con una morbida camicia grigia e pantaloni in tinta, scrutava il cofano aperto. Non si chinava sul motore, ma si limitava a guardare a distanza di sicurezza. Mouse poteva anche essere cambiato ma non si sarebbe mai sporcato un mignolo se non in caso di assoluta necessità.

«Mouse» chiamai dal finestrino aperto.

«Credo che sia il generatore, amico. La batteria funziona» disse, senza neanche guardare dalla mia parte.

«Salta su» gli dissi. «Ti porto io al lavoro.»

Al ritorno, presi la strada più lunga. Feci una breve sosta davanti al palazzo che avevo su Magnolia Street e un'altra davanti a un appartamento più piccolo sulla Denker. Mi occupavo di compravendite immobiliari su piccola scala, anche se ormai avevo perso ogni speranza di fare fortuna con le speculazioni.

Non scendemmo neanche dalla macchina. Volevo solo dare un'occhiata.

Raymond era seduto vicino a me, in silenzio e pensieroso. Sollevò il ginocchio destro sotto il mento e si accese una Chesterfield. Sembrava un prigioniero in cella di isolamento. Uno che non si lamenta perché non c'è nessuno che possa sentirlo.

«Vai mai in chiesa, Easy?» mi chiese Mouse quando fummo a circa un chilometro dalla Sojourner Truth.

«Ne ho viste un paio, anche di domenica qualche volta, ma non credo di poter dire che vado in chiesa, non da quando sono cresciuto.»

«Ah. Mm-mm.»

«Hai in mente di andarci adesso, Ray?»

«Non lo so.»

Per come andava tra noi a quei tempi, avevamo fatto una bella chiacchierata.

5

C'erano almeno sedici macchine della polizia parcheggiate vicino al cancello d'ingresso della scuola. Mentre mi avvicinavo al parcheggio, un poliziotto venne verso di noi e alzò una mano per fermarci.

«Deve entrare dall'altra parte» mi disse il giovane poliziotto bianco.

«Che cos'è successo?»

«Adesso deve entrare dall'altra parte.» La voce non lasciava trapelare nulla.

«Sono il capocustode della scuola, agente» dissi. «Mi chiamo Rawlins.»

«Ha le chiavi delle palazzine esterne?»

«Sì.»

«Allora vada all'ingresso e chieda del sergente Sanchez.»

Mi voltai verso Raymond e dissi: «Sarà meglio che tu passi dal corpo principale».

«Come?» Sembrava che Raymond non si fosse accorto di quello schieramento di poliziotti.

«Vai e preparati per il turno.» Non volevo assolutamente che Raymond si trovasse nelle vicinanze della polizia se era stato commesso un reato grave. Gli ex detenuti sono i primi a venir sospettati.

«Okay, amico» rispose Raymond. Scese dalla macchina e attraversò lentamente il cortile asfaltato. Magari lui era cambiato davvero, ma in nessun caso sarebbe riuscito a passare per una persona normale. Probabilmente

non avrebbe fatto una piega nemmeno se i russi avessero bombardato New York.

Feci il giro dell'isolato e parcheggiai davanti al cancello d'ingresso del giardino.

Gli agenti mi fermarono. Mi presentai e chiesi del sergente. Mi indicarono un uomo tra due grandi cespugli di limoni davanti alla vetrata della classe di giardinaggio. Era alto, allampanato e indossava un abito grigio di stoffa scadente senza nemmeno la cravatta. Decisamente messicano, un messicano scuro. Parlava con Jorge, e dal modo in cui Jorge teneva la testa, capii che la conversazione si svolgeva in spagnolo.

Quando li raggiunsi, Sanchez mi guardò con durezza.

«Le presento il signor Rawlins, sergente» disse Jorge. Poi, rivolgendosi a me: «Il sergente Sanchez».

«Che cosa è successo?» chiesi.

Il poliziotto alzò gli occhi su di me, riconobbe un'aria di famiglia, e cominciò subito a sospettare. Con un cenno del capo Sanchez indicò il boschetto di bambù che Wayne Ito, il giardiniere, coltivava in fondo al giardino. Seguii i due che si aprivano una strada fra i lunghi steli.

Dalla parte opposta del muro di bambù c'erano Hiram Newgate, l'insegnante di giardinaggio, il signor Glenn e otto poliziotti in borghese o in divisa. Davanti a loro, a terra, c'era il cadavere più elegante che avessi mai visto. Un tipo alto con un abito di tweed marrone e scarpe di pitone di ottima fattura. Aveva i capelli castani ricci e impomatati e le mani allungate sopra la testa in una posa quasi femminile. Non sembrava un bianco; aveva la pelle olivastra e il naso troppo largo per un caucasico. Però non era classificabile nemmeno come nero. Le radici razziali di quell'uomo potevano affondare almeno in quattro continenti, o in un migliaio di isole sparse in tutto il mondo.

La tempia sinistra era sfondata ed era quasi bianca. Gli occhi, rivolti verso l'alto, avevano visto la verità troppo tardi.

«Chi è?» chiesi, voltandomi verso il sergente Sanchez. Mi accorsi che mi stava osservando.

«Il cancello di solito è chiuso, vero?» chiese lui, con una parlata priva di qualsiasi accento. Dal suo modo di esprimersi si capiva che aveva studiato; una cultura ottenuta con grande impegno, chino fino a notte fonda su libri malridotti per l'usura.

«Sempre» risposi. «A meno che non ci sia una lezione nel pomeriggio.»

«Nessuno l'ha visto entrare.» Sembrava che mi stesse lanciando una sfi-

da. «Non ha dormito qui.»

Non avevo assolutamente niente da dire.

«Lo riconosce, signor Rawlins? L'ha mai visto da queste parti?» Sanchez continuava a studiarmi. Forse riusciva a sentire su di me le ultime tracce dell'odore della strada.

Una leggera zaffata di Mouse l'avrebbe fatto svenire.

«Secondo lei ha l'aspetto di uno che ha a che fare con la scuola?» domandò Newgate. «È evidente che è un ladro o comunque un mascalzone che è stato ucciso e poi mollato qui. Senta, sergente, dovremo cercare di tenere lontani i ragazzi. Devo andare a informare gli insegnanti. Perciò spero che non abbia niente in contrario se vi lascio.»

«Può andare» rispose Sanchez. «Ma ho bisogno del signor Rawlins e del signor Glenn. Ci aiuterete a dare un'occhiata qui in giro. Potreste vedere qualcosa di insolito che a noi magari sfugge.»

«Vado a chiamare Simona» disse Jorge.

«Perché, dov'è?» mi informai.

«L'abbiamo portata in classe, signor Rawlins. Siamo stati noi due a trovare il corpo. L'ha presa piuttosto male, capisce.»

«Va bene.» Il sergente Sanchez sporse in fuori il labbro inferiore e annuì. Era molto sicuro di sé. Ho sempre avuto paura dei poliziotti sicuri di sé.

«Vorrei vederla anch'io» dissi.

«Si sbrighi, signor Rawlins. Voglio che le indagini procedano.»

Il corso di giardinaggio alla Sojourner Truth prevedeva le lezioni pomeridiane del signor Glenn su semi e zigoti e poi le esercitazioni in giardino dove gli studenti imparavano a piantare e a coltivare i ravanelli. Il signor Glenn, che si era laureato in biologia botanica alla UCLA, teneva le lezioni in una classe dalle pareti di vetro che profumava di terra. Non c'erano banchi perché gli studenti venivano valutati in base a un'interrogazione individuale, e alle condizioni di salute delle loro piantine. Tutto l'arredamento della stanza, a parte l'alta cattedra di metallo del signor Glenn, consisteva in quattro lunghe panche dove gli studenti sedevano per l'appello prima di correre fuori a lavorare la terra.

La signorina Eng era seduta, sola e con la testa china, su una di quelle panche. Piangeva premendosi un dito in mezzo alla fronte, con quel cadavere così elegante ancora davanti agli occhi.

Jorge si sedette e le mise un braccio sulle spalle. Le sussurrò qualcosa e

lei si alzò. Mi guardò e sorrise, ma senza allegria.

«Non avevo mai visto un morto» disse.

«È meglio che la porti a casa, signor Rawlins. Penso che sia meglio che non guidi.» Anche Jorge aveva un colorito verdastro.

«Va bene. Comunque non credo che oggi combineremo molto. Abbi cura di te, Simona, capito?»

Sorrise di nuovo e lasciò che Jorge la portasse via. Io rimasi. La stanza vuota dava una sensazione di sicurezza. Non volevo tornare dalla polizia e da quel cadavere; ero nervoso anche se non ne avevo motivo. Rimasi comunque, e mi misi a controllare che il pavimento fosse spazzato a dovere e che i bidoni della spazzatura fossero vuoti.

Poi respirai profondamente e raggiunsi il signor Glenn e i poliziotti.

Insieme girammo per tutta la scuola mentre Sanchez mi interrogava.

«Si verificano molti furti?»

«Non troppi. Poco tempo fa sono entrati nella classe di musica e hanno rubato strumenti per il valore di un migliaio di dollari circa.»

«Intendo nella zona del giardino» disse.

«Ah, sì.» Improvvisai. «Ai ragazzi ogni tanto piace dimostrare che sanno arrampicarsi su una rete di ferro alta tre metri. Una volta dentro, ne approfittano per dare un'occhiata in giro.»

«Perché non mette il filo spinato in cima al cancello?»

«Perché dovrei? Non danneggiano quasi mai le attrezzature e al massimo rubano un po' di verdura.» Ero preoccupato per l'assassinio, ma soprattutto non vedevo l'ora che il sergente portasse via il corpo per potermi rimettere al lavoro.

«E questo, come se lo spiega?» chiese Sanchez.

Eravamo arrivati a un piccolo capanno per gli attrezzi dove i ragazzi riponevano vanghe, zappe e forconi dopo aver finito di lavorare.

Vicino al capanno si apriva una buca profonda circa un metro, accanto alla quale si trovava un piccolo baule da viaggio incrostato di terra. Dentro c'era un sacco di canapa che sembrava pieno, ma non riuscii a indovinare di cosa.

«Non lo so» dissi, rispondendo alla domanda del sergente.

«Ha tutta l'aria di essere una buca» congetturò uno dei poliziotti.

«E questa, vi dice niente?» chiese Sanchez a me e a Glenn.

Un agente in borghese era chino su una pala accanto al mucchio di fango smosso.

«Proprio no» rispose Glenn.

Trattenni il "Nemmeno io" che mi salì alle labbra.

«Non pensa che dovrebbe?» mi chiese Sanchez, come se avessi pensato ad alta voce.

Non sapevo cosa rispondere.

«Avete le chiavi del cancello?» chiese a tutti e due.

«Certo che le ho» rispose Glenn. Nel suo abito marrone con panciotto somigliava a un pallone da football sgonfio, con una fronte bombata coperta da una zazzera disordinata di capelli castani.

«Che cosa intende dire?» chiesi a Sanchez.

«Lei è in possesso di una chiave del cancello del giardino?» Scandiva le parole, come se parlasse con un bambino o con un idiota.

«No, scusi» dissi. «Mi chiedevo perché pensa che l'assassino avesse una chiave.»

Avevo dato l'impressione di essere furbo, troppo furbo. Avevo dimostrato di sapere che cosa passava per la testa del poliziotto. Era un errore che non avrei mai commesso quando facevo vita di strada.

Sanchez mi fulminò con lo sguardo e poi disse: «Il cancello era chiuso a chiave quando sono arrivati i bidelli, e non c'è nemmeno un graffio su quelle belle scarpe. Qualcuno aveva una chiave».

«Siamo in tanti ad averne una copia» dissi. «Il preside, i bidelli, io, il signor Glenn. C'è un mazzo di passepartout appeso nel mio sgabuzzino nell'ufficio della palazzina principale. Anche i giardinieri del distretto ne hanno un mazzo per ogni evenienza.»

Sanchez mi teneva gli occhi addosso.

«C'era qualcuno qui ieri notte?» chiese. «Verso le quattro o le cinque del mattino?»

«In linea di principio, no. Nessuno lavora di domenica e comunque non fino a quell'ora.» Idabell Turner mi attraversò la mente come un lampo, ma cercai di concentrarmi sulle domande di Sanchez.

«Dov'era lei quando è stato trovato il corpo, signor Rawlins?»

«Ero andato a prendere uno dei miei uomini. Gli si era rotta la macchina e aveva bisogno di un passaggio.»

«È sua abitudine fare servizio di taxi per i bidelli?»

«È quello che fa il turno di notte. Se manca lui lo staff diurno non può cominciare all'ora prevista. L'ora circa che ho perso valeva il lavoro di un'intera notte. E comunque ci sono andato mentre ero in pausa pranzo.»

Sanchez si limitò a fissarmi. Lui era una macchina della verità vivente e io una bugia in carne e ossa.

«Adesso potete andare» disse. «Signor Rawlins, informi il personale che tornerò da queste parti oggi pomeriggio o domani mattina. Dovrò parlare con ciascuno di loro.»

«Lo farò» risposi. Volevo collaborare. Volevo fare il mio dovere. Non avevo nulla a che vedere con la morte di quell'uomo, ma il modo in cui Sanchez mi guardava mi faceva sentire colpevole; forse lui subodorava qualcosa che io ero ancora lontano dal percepire.

6

«Che cosa succede, Easy?» mi chiese Etta nell'ufficio principale. C'era anche Raymond, che aspettava le tre, l'orario d'inizio del suo turno. Stava fumando un'altra Chesterfield e aveva lo sguardo fisso nel vuoto. Forse stava ancora pensando alla chiesa.

«Hanno trovato un cadavere in giardino.»

«Morto ammazzato?»

«Già. Gli hanno fracassato la testa dietro il bambù del signor Ito.»

Raymond mi guardò senza dire nulla.

«L'ha trovato Simona?» chiese Etta.

«Sì, insieme a Jorge.»

«Ah, ah, ah» bofonchiò lei, muovendo la testa a ogni sillaba. «Avresti dovuto mettere me là fuori, Easy. Quella ragazzina non sa un accidente in fatto di morti.»

Mi strinsi nelle spalle e andai a sedermi alla mia scrivania. Temevo che l'indagine di Sanchez potesse causarmi qualche problema. Non avevo ottenuto quel posto attraverso canali regolari, e Mouse era stato assunto dietro mia raccomandazione. Se Sanchez avesse sospettato uno di noi due, sarebbe andato da Newgate a chiedergli perché c'era gente come noi tra il personale di una scuola; e il preside avrebbe colto al volo l'occasione per potermi licenziare.

C'era nell'aria una gran puzza di marcio.

«Chi era, Easy?» chiese Etta.

«Non lo so. Un uomo di colore, ma chiaro. Non bianco. Forse negro, forse no. Alto, ben vestito. Aveva i capelli impomatati, perciò non so che aspetto avesse veramente.»

«Aveva la pelle di un marrone rossiccio?» si informò Etta.

«Sì.»

«Piuttosto snello? Con la faccia magra e il naso pronunciato?»

«Lo conosci, Etta?»

«Sembrerebbe proprio il marito della tua bella.»

In quel momento identificai l'odore nell'aria. «Come hai detto?»

«Circa due mesi fa, all'inizio del semestre, la macchina di lei si è rotta e lui la scarrozzava avanti e indietro. Un tizio con la pelle chiara, alto, capelli stirati. Sembrava un po' uno delle Hawaii, o un posto così, solo che gli occhi erano diversi.»

«Maledizione!» Saltai su dalla sedia.

«Dove corri, Easy?» mi chiese Mouse.

«Devo controllare questa stronzata» risposi.

«Roger! Roger! Torna subito al tuo posto» gridava la signorina Falana al giovane McHenry. Il ragazzino dalla faccia piatta sogghignò e si guardò intorno come se le parole di lei fossero frecce che avevano mancato il bersaglio.

Ma quando dissi: «Signorina Falana», Roger si lanciò in picchiata verso la sua sedia. Avevamo già fatto conoscenza in cortile.

La bibliotecaria mi lanciò un sorriso esausto ed esasperato. «Signor Rawlins» sospirò.

«Dov'è la signora Turner?»

La piccola bibliotecaria agitò le mani per dirmi di avvicinarmi: sembrava uno scoiattolo.

Quando mi avvicinai, mi sussurrò: «Stamattina il cane della signora Turner è stato investito da una macchina. È corsa via per portarlo dal veterinario».

«A che ora?» chiesi con voce inespressiva.

Si mise le mani sulla bocca per farmi capire a gesti che i bambini non dovevano sentire. Per la maggior parte degli insegnanti vigeva la tacita intesa di fingere di non avere una vita privata.

«Se n'è andata prima dell'intervallo. L'ha chiamata un vicino. È stato terribile perché non siamo riusciti a farci mandare un sostituto dalla sede centrale, perciò tutti hanno dovuto contribuire. Ma lei sa che io non riesco a gestire i caratteriali, non come la Turner.»

Alla signorina Falana non piaceva per niente il modo in cui uomini e ragazzi guardavano Idabell. Pensava che avere quell'aspetto fosse in qualche modo poco professionale per un'insegnante di matematica.

Ringraziai la signorina Falana e me ne andai.

Prima che la porta si chiudesse la sentii gridare: «Roger McHenry, torna

al tuo posto!».

Fuori dall'ufficio principale incontrai Etta.

«Che cosa intendi fare per la porcheria di quel cane?» chiese, riferendosi all'odore che usciva dal mio sgabuzzino.

«Etta?» dissi «devo andar via. Senti, non dire niente del cane, va bene?»

«Io non dico niente. Ma che cosa si fa per quella porcheria?»

«Etta...?»

«No.» Scosse la testa; il suo sguardo era deciso e duro.

Mouse se n'era andato e l'ufficio era vuoto. Pensai che per pulire un po' di cacca di cane sarebbe bastato un minuto. Ma quando aprii la porta pensai che Ercole doveva aver mangiato prugne a colazione.

Presi uno straccio e un secchio d'acqua con una miscela di ammoniaca e cominciai a lavare il pavimento. Aveva fatto disastri dappertutto. Ogni singolo pezzo di carta che avevo lasciato a portata di cane era da buttare. Si era infilato sotto gli scaffali d'acciaio e aveva combinato un macello tale che mi richiese più di venti minuti di frenetica pulizia.

Volevo che il cane rimanesse un segreto, ed Ercole sembrava capire la situazione. Se ne stava lì seduto sulla coda e rideva di me. Aveva sul muso un ghigno canino e leccava le mie disgrazie con la sua lingua appuntita.

Capii perché il morto lo voleva ammazzare; non sarebbe dispiaciuto neanche a me. Invece buttai il bastardino in un sacco di tela da imballaggio che tenevo per gli stracci.

So che sembra meschino trattare un animale inerme in quel modo. E non posso dire di non avere tratto una certa dose di piacere dal suo disagio. Ma dovevo nasconderlo. Se mi vedevano nel cortile con il cane di Idabell, erano guai. Rappresentava il suo alibi. E io volevo evitarle ogni sofferenza che non fosse strettamente necessaria.

7

Molti l'avrebbero affogato all'istante. Era insopportabile con chiunque. Ma io avevo fatto una vita da cani e sapevo come ci si sente quando tutto il mondo ti si rivolta contro.

Mi allontanai dalla scuola in macchina e liberai Ercole dal sacco.

Almeno adesso avrebbe smesso di ringhiarmi contro.

Per uscire da Watts presi le strade principali, che portavano a West Los Angeles dove abitavo. A quel tempo cercavo di costruirmi una vita tran-

quilla insieme ai miei figli, lontano da persone e problemi con cui avevo avuto a che fare durante i miei primi anni in città.

Era una bella casa. Tre piccole stanze da letto e una cucina che dava su un prato verde brillante. Lungo lo steccato posteriore crescevano dalie e cespugli di rose e la parte sud del cortile non era recintata: lasciavo che ci pensassero il bambù e le felci selvatiche dei miei vicini.

«Papà! Papà!» gridò Feather mentre entravo.

Ercole mi saltò giù dalle braccia e andò dritto verso di lei.

«Attenta!» gridai. Ma non c'era da preoccuparsi. Il cane le saltò in braccio e cominciò a leccarle la faccia. Lei rise e lo coccolò per bene. Ercole saltò giù e poi di nuovo tra le sue braccia, e poi giù un'altra volta. Sembravano vecchi compagni di giochi.

«Grazie, papà» disse Feather. «È bellissimo.»

«Non lo terremo, tesoro» risposi. L'immediato cipiglio di Feather mi rese il cane ancora più antipatico. «Rimarrà solo un paio di giorni. Ho detto a una mia amica che ti avrebbe fatto piacere prenderti cura di lui.»

«Come si chiama?»

«Angina.»

«Come?»

«Angina. È un nome francese» dissi. «Significa dolore al cuore. Dov'è tuo fratello?»

«È andato al negozio con Eddie.»

Jesus doveva rimanere a casa con Feather finché io non tornavo a casa dal lavoro. Quello era il suo compito.

Feather non mi somigliava affatto, e Jesus anche meno. Erano due orfani che avevo salvato negli anni in cui la strada era il mio datore di lavoro. Allora la bambina aveva sette anni, capelli crespi dorati e pelle caffelatte. Aveva gli occhi come topazi, in quel periodo, ma nel corso degli anni avevano cambiato colore. Jesus l'aveva acconciata con trecce simili a corna di ariete, tirate indietro lungo la curva del cranio.

Portava un vestito verde che si era scelta da sé, con un vaporoso maglioncino rosa.

«Ti voglio bene» le dissi.

Quando la presi in braccio il cane cominciò ad abbaiare. Lei lo stava fissando, e io le diedi un bacio sulla guancia paffuta. Sentii un rigonfiamento nella tasca del suo maglione.

«E questo cos'è?» le chiesi, toccando il rigonfiamento.

Feather mi guardava come dicesse "O-o".

Dalla tasca floscia spuntava una mazzetta di sei o sette biglietti da venti dollari.

«Dove hai preso questi soldi, tesoro?»

«Mmm. Non so. Li ho trovati.»

Quando la misi giù, Ercole saltò in mezzo a noi, abbaiandomi contro per poi voltarsi a leccarle le dita.

«Tesoro, dove hai preso questi soldi?»

«In un posto.»

«Che posto?»

«Nella stanza di Juice.»

Nessuno voleva nominare il nome di Dio invano, perciò Jesus era diventato Juice alla Hamilton High School.

Feather mi portò in un angolo dello sgabuzzino di Jesus dove c'era una grande scatola di cartone che un tempo conteneva centinaia di soldatini di plastica. Ma i soldatini erano tutti morti o dispersi e al loro posto c'erano mazzette nuove di biglietti di vario taglio, da uno a venti. Quattrocentottantanove dollari in tutto.

«È la cassetta del tesoro di Juice» disse Feather. «Ma è un segreto, d'accordo?»

Mi sedetti sul pavimento, mentre Ercole aveva cominciato a ringhiare al mio gomito. C'erano troppi soldi per sperare che Juice se la cavasse con un ammonimento, in tribunale.

«Papà?»

«Sì, tesoro?»

«Posso andare giù a dare da mangiare a Frenchie?»

Aveva già ribattezzato a modo suo quel maledetto cane.

Uscii a fumarmi una sigaretta e ad aspettare il mio ragazzo. Buon per lui che non c'era. Nell'umore in cui ero avrei potuto picchiarlo; ed era la cosa che avevo giurato di non fare mai.

La mia vicina, la signora Horn, arrivò a casa prima di lui. Era una donna magra e nervosa, una bianca di origini californiane. Eppure non mi ha mai dato motivo di diffidare di lei o di trovarla antipatica.

«Salve signor Rawlins» disse.

Mi avvicinai per aiutarla con la busta della spesa.

«Jesus non c'è, signora Horn» dissi. «E io devo andare a un appuntamento.»

«Va bene. Vada pure. Ci penso io a Feather. Sa che è una bambina deliziosa. Le voglio davvero bene.»

Ed era la pura verità.

Prima di dirigermi verso la macchina dissi: «Ehm, quando torna Jesus, gli dica per favore di non muoversi di qui e di aspettarmi».

La signora Horn mi guardò attentamente; percepiva il tono minaccioso delle mie parole.

Il viaggio di ritorno alla Sojourner Truth fu rapido. Arrivai poco prima delle sei. Tutti quelli dell'amministrazione erano andati a casa. Usai le mie chiavi per entrare nell'ufficio e aprii l'armadietto dove tenevano le chiavi dello schedario del personale.

Turner era il nome da nubile anche se si faceva chiamare "signora". Il nome del marito era Holland Gasteau.

Idabell aveva trentadue anni ed era nata nella Guiana francese, ma era immigrata in America a quattro anni. Aprii il lucchetto del telefono e chiamai casa Turner-Gasteau. Lasciai suonare quindici volte prima di riattaccare. Composi di nuovo il numero ma non rispose nessuno.

Presi nota dell'indirizzo di Butler Place, una strada sopra Hollywood Boulevard, e anche dell'indirizzo e del numero di telefono di una certa signorina B. Shay, segnalata come la persona da contattare in caso di emergenza.

Non ero del tutto sicuro che l'uomo trovato morto fosse il marito di Idabell, ma sapevo che lei era nei guai e che aveva mentito a proposito del cane.

Uscendo dall'edificio dell'amministrazione mi imbattei nel sergente Sanchez. Un ciuffo di capelli neri gli era sceso sulla fronte.

«Si lavora fino a tardi, eh, signor Rawlins?»

«Come vanno le indagini?» risposi.

La mia risposta non gli piacque. Non gli piacevano i miei vestiti né il mio modo di camminare. Fossimo stati colleghi muratori che sudavano l'uno accanto all'altro con mazze di otto chili in mano non gli sarebbe piaciuto il mio odore.

«Ha scoperto come si chiama?» Sudavo davvero sotto il suo sguardo.

«Dov'è il suo uomo del turno di notte?» chiese Sanchez.

«Non lo so, il signor Alexander si organizza come crede. A me basta che il lavoro sia fatto quando arrivo la mattina.»

«Ed è sempre fatto?»

«È un buon lavoratore.»

«Il signor Newgate mi ha detto che ultimamente avete subito alcuni furti alla scuola. Televisioni, strumenti musicali...» Sanchez getta l'amo.

L'unica certezza a proposito dei furti era che Mouse non era implicato. Non avrebbe mai perso tempo con refurtiva di poco conto. Ma non potevo dirlo a Sanchez.

«Per caso ha tempo di accompagnarmi a cercare l'incaricato del turno di notte?» chiese Sanchez.

«No. Devo preparare la cena ai miei figli.»

Sanchez mi scoccò un'occhiataccia corrugando la fronte. «È sposato?»

È ovvio che ha letto la mia scheda, pensai.

«No» risposi. «Cioè, lo ero. Ma non ha funzionato.»

«E l'ha lasciata solo con i bambini?»

Il cuore mi si gonfiò di paura. Né Jesus né Feather erano stati adottati ufficialmente. Avevo procurato a Jesus i documenti di un bambino che era morto a pochi mesi, ma la sua vera storia era peggio di quella della maggior parte degli orfani. Era stato venduto come bambino da prostituire quando aveva circa due anni e veniva probabilmente dal Messico, o forse da un paese ancora più a sud.

Feather non aveva un certificato di nascita. Se il sergente avesse cominciato a indagare sulla mia vita privata, avrebbe potuto distruggerla.

«Altre domande?» chiesi.

Lui scosse la testa, ma era più un segno di disapprovazione che una risposta.

«Non le sembra strano che a qualcuno sia venuto in mente di usare la scuola per nasconderci qualcosa, signor Rawlins?» chiese Sanchez. «Voglio dire, una persona qualunque non saprebbe nemmeno come entrarci.»

Volevo che Sanchez mi vedesse come un lavoratore instancabile e onesto. Perciò chiesi: «Che cosa hanno nascosto?». Non che mi importasse o volessi saperlo, ma pensavo che quella fosse la domanda giusta per un uomo onesto.

«Non sono fatti suoi» rispose. «Perché non risponde alla mia domanda?»

«Non saprei» dissi. «Ma immagino che il giardino sia il nascondiglio ideale per un furtarello notturno. Anche se lasciamo accese le luci all'esterno, gli alberi e i cespugli le schermano.»

«Davvero?» disse meditabondo. «E chi avrebbe potuto saperlo?»

«Be'» risposi, ancora con tono incerto da onesto lavoratore «intanto lo sanno i custodi, in effetti se uno guarda da fuori non se ne accorge. Bisogna venire dentro, aprire il cancello e andare fin dietro agli alberi per ren-

dersene conto.»

«Capisco» disse Sanchez.

Sanchez cominciava a essermi antipatico quanto il cane della signora Turner.

«Perché non facciamo una passeggiata e cerchiamo insieme l'incaricato del turno di notte?» riattaccò Sanchez.

«Gliel'ho detto. Devo tornare a casa dai miei figli.»

«Non ci vorrà molto. Potremmo trovare una risposta a domande molto importanti.»

«Questo è il suo dovere, sergente» dissi. «Il mio mi aspetta a casa.»

Scosse di nuovo la testa.

«Mi scusi» dissi. E gli voltai le spalle.

8

Era calata la notte quando arrivai al 1646 di Butler Place. L'abitazione si trovava su una collina così ripida che fui costretto a mettere di traverso le ruote anteriori sul marciapiede oltre a tirare il freno a mano.

La villetta, con un intonaco chiaro che cominciava a scrostarsi, era illuminata dalla luce fioca di un lampione dal palo di granito. Era circondata da cespugli di strelitzie e quasi tutto lo spazio del minuscolo cortile era occupato da un alberello con i rami carichi di frutti scuri simili a bacche. Non sapevo che tipo di pianta fosse, ma non c'era da stupirsi. Le strade cittadine ospitavano un campionario quasi completo della flora mondiale. Los Angeles è un deserto in cui viene pompata acqua in abbondanza. Un paradiso per le piante, ma se qualcuno dovesse mai chiudere il rubinetto il novantanove per cento delle forme di vita morirebbe.

In casa c'era la luce accesa, e una Thunderbird scura del '58 era parcheggiata nel vialetto. La veranda era immersa nell'oscurità e aspettai un minuto buono prima di suonare il campanello.

Restai in attesa al freddo perché volevo far sbollire la rabbia. Avrei dovuto dire a Sanchez del cane; se fosse stata una persona gentile probabilmente l'avrei fatto. Ma era il tipo di poliziotto che avrebbe potuto mettersi a ficcare il naso negli affari miei, i miei trascorsi sul lavoro, i miei figli. E avrebbe potuto distruggere tutto quello che avevo costruito. E la colpa era di Idabell. Mi aveva mollato il suo maledetto cane e aveva mentito riguardo all'incidente. Ero complice e non sapevo nemmeno di cosa.

Nessuno rispose alla prima scampanellata, né alla seconda. Dopo cinque

tentativi appoggiai l'orecchio alla porta: un silenzio di tomba. La maniglia non girava. La finestra, nascosta dall'albero misterioso, era chiusa.

A quel punto avrei potuto tornare a casa; anzi avrei dovuto. Ma era tutto il giorno che sentivo il richiamo della strada. Ero stato sedotto, ingannato e incolpato di furto; ero stato intimidito e considerato un mascalzone anziché un uomo onesto. Potevo anche tornarmene a casa, ma sapevo che non avrei chiuso occhio.

Il vialetto laterale era una rampa di due strisce di cemento adatte alle ruote di una macchina e sul terreno battuto che le divideva spuntavano ciuffi d'erba irregolari.

Il cortile sul retro, irto di arbusti e viti, non era illuminato: il luogo ideale per qualsiasi delitto, con quel buio. Non ero più nel mondo del lavoro, disciplinato da regole e orari. Ancora una volta ero solo, appeso a un filo.

La porta sul retro era chiusa, ma la finestra no. Infilai la mano dentro e girai la maniglia.

Nella veranda vidi una lavatrice antiquata, un oggetto cilindrico con un arco cromato in cima. Conteneva biancheria che doveva essere lì da parecchi giorni e aveva cominciato ad ammuffire.

Passai in una cucina non illuminata. Che fosse in disordine lo si vedeva anche al buio. Piatti sporchi ammucchiati dappertutto, il tanfo della spazzatura. Sentivo la polvere sul pavimento attraverso la suola delle scarpe.

La sala da pranzo era debolmente illuminata dalla luce della stanza successiva.

Mi bloccai vicino al tavolo di acero quando vidi un paio di piedi calzati nella stanza vicina. Sembravano appartenere a un uomo comodamente seduto in poltrona.

Non so quanto tempo rimasi lì, indeciso se rifare il percorso a ritroso, dare una voce, o semplicemente pararmi davanti a lui. Mi guardai intorno alla ricerca di una mazza da usare in caso mi aggredisse, ma sul tavolo trovai solo fragili tazzine da tè.

Alla fine, senza pensarci più, entrai.

Avevo il cervello in vacanza, ma i pugni ben stretti e gambe che avrebbero potuto portarmi in qualunque direzione avessi scelto.

Credevo di essere pronto a tutto, ma il morto seduto sulla poltrona a scacchi mi fece quasi venire un colpo. Come poteva essere? Qualcuno l'aveva portato via dal boschetto di bambù della Sojourner Truth? No. Dall'obitorio della polizia? No. Sanchez?

Il cadavere spaparanzato sulla poltrona lo conoscevo già. Lo stesso abito

di tweed, le stesse scarpe di pitone, la stessa pelle olivastra, gli stessi capelli impomatati.

«Accidenti!» dissi a voce alta. «Accidenti.» Mi prese una sensazione di vuoto all'inguine e cominciai a sudare. Era la paura che riaffiorava dal mio passato, quand'ero ragazzo in Louisiana. Ricordo di aver pensato che se si fosse alzato dalla poltrona mi sarei messo a correre senza fermarmi fino all'oceano.

Ma poi la ragione riprese a funzionare. Il petto di quell'uomo era sporco di sangue. Era stato accoltellato o, più probabilmente, gli avevano sparato al cuore. Nessun segno sulla tempia. E aveva gli occhi chiusi.

E sulla guancia spiccava l'impronta rossa e grande di un bacio.

Un bacio di addio.

Avrei voluto scappare via, invece mi costrinsi a restare per dare un'occhiata. Il sangue era seccato. L'uomo abbandonato in quella fredda stanza era morto da molte ore. Poteva anche concedermi qualche minuto.

Esaminai l'estremo disordine della stanza, ma non notai niente di particolare. Respiravo affannosamente e, per la seconda volta quel giorno, il mio cuore batteva come un tamburo.

Mi costrinsi a fissare lo sguardo sul tavolino basso alla sinistra del cadavere. C'era sopra un pacchetto di Salem accartocciato, un piatto colmo di gusci di pistacchi, una bottiglia da mezzo litro di gin Gilbey quasi vuota, un solo bicchiere, e un coltello con la lama nera. Il coltello era curvo come un boomerang, con la parte interna della lama affilata come una falce.

Il bicchiere dalla spessa base verde era soffiato a mano.

Non aveva potuto bere fino in fondo il suo ultimo gin.

Anche la stanza da letto era un disastro. Ricordai che Idabell aveva detto di essere stata via. Holland, immaginai, era uno di quegli uomini che si aspettano che le donne puliscano dove loro sporcano. Per terra c'erano calzini, mutande e pantaloni: i cambi di almeno una settimana. Le lenzuola erano ammucchiate sul letto dove erano impilati quattro cuscini al centro del materasso. In fondo, al di là dei cuscini, si scorgevano gocce di sangue.

In un angolo della grande cabina armadio dovevano esserci state due valigie, ne restava solo una, separata dal muro dallo spazio lasciato dalla sua collega. Anche sul tubo per appendere gli abiti c'era un mezzo metro di vuoto. Erano rimasti solo gli abiti da uomo. Le scarpe maschili erano seminascoste da tre grandi buste di plastica piene di sottili elastici azzurri.

Avere a che fare con i morti non è certo la mia passione, ma non vedevo vie d'uscita. L'assassino non aveva lasciato indizi, non c'erano segni di scasso. Regnava un disordine totale. Forse era stata Idabell. Ma lei stessa mi aveva detto che erano nei guai. Forse qualcuno voleva uccidere lei.

Fin lì c'ero arrivato; potevo andarmene, ma chissà cosa avrebbe potuto venirmi in mente dopo. Preferivo raccogliere prima tutte le informazioni possibili. Il posto più interessante dove guardare erano le tasche del morto.

Tutto quello che aveva era un portafoglio. Ma che portafoglio! Era pieno zeppo di carte: ricevute, biglietti, indirizzi, pubblicità, persino una lettera. C'erano sei biglietti da cento dollari e un fascio di vari altri tagli più piccoli.

Stavo per mettermi comodo e procedere a una selezione delle carte e dei biglietti quando una luce filtrò attraverso le persiane. Era solo una macchina di passaggio, ma lo presi come un segnale che era ora di filarmela.

Cancellai le mie impronte digitali dalla porta e dalla finestra sul retro, poi aprii la porta principale e pulii anche quella superficie.

«Signor Gasteau?» Al cancello c'era un'anziana donna bianca. Pensai che non potesse vedermi in faccia perché ero in parte ancora protetto dall'oscurità e dall'albero con le bacche.

Sono fiero di poter affermare che la soluzione dell'omicidio non mi passò per la mente. Invece mi misi la mano sinistra sulla faccia, lasciando le fessure per gli occhi, e sollevai la destra sopra la testa, facendo dondolare le chiavi della macchina. Mi chinai abbastanza da raggiungere più o meno il metro e sessanta e mi diressi oscillando verso la donna, come un granchio grasso e panciuto.

Lei indietreggiò. «Oh.»

Raggiunsi la macchina, raddrizzai la ruota e tolsi il freno a mano. Quando misi in moto stavo già scendendo lungo la collina. Con un po' di fortuna, pensai, l'anziana signora non ci vedeva bene o non le era venuto in mente di prendermi il numero di targa.

Con un po' di fortuna.

La signorina B. Shay viveva al secondo piano di un palazzo decorato a stucco a Culver City. Un brillante talismano pendeva dallo spioncino sporgente della porta: un piccolo scudo di perline di vetro dai colori sgargianti, proveniente da qualche paese dell'America del Sud. In qualunque altro momento avrei apprezzato quell'oggetto, e anche il gusto di chi ce l'aveva

messo.

«Sì?» disse una voce da dietro la porta.

«Signorina Shay?»

«Chi è?»

«Mi chiamo Rawlins, signora. Sono venuto a farle qualche domanda sulla sua amica Idabell Turner.»

«Cosa vuole sapere di lei?» Non la biasimavo per il fatto che non volesse aprire a un omone che si presentava senza preavviso.

«È per il suo cane» dissi. «Oggi l'ha lasciato da me al lavoro e poi se n'è andata e davvero non so cosa fare.»

Immagino che sia stata la disperazione nella mia voce a convincerla. Aprì la porta di quel tanto che la catenella di sicurezza permetteva e riempì lo spazio vuoto con il corpo.

B. Shay era piuttosto alta, circa un metro e settanta, e teneva i capelli folti legati con un nastro di pizzo. Aveva la carnagione marrone scuro e labbra sorridenti per natura. Il suo viso mostrava sentimenti e ricordi che sentii familiari. Indossava un lungo maglione dorato che le arrivava sotto le ginocchia, e da lì in giù aveva le gambe nude. Anche se il maglione era piuttosto informe, sotto le forme c'erano eccome. Ma non mi interessava. Un bel viso non avrebbe salvato il mio lavoro e i miei figli da Sanchez.

«Ida ha lasciato Ercole con lei?» mi chiese.

«Sì.»

«E come sapeva di dover venire qui?»

«Um, come ho detto, lavoro con lei alla scuola, perciò ho chiesto di vedere la sua cartella per le emergenze quando mi sono accorto che se n'era andata. Sa, aveva problemi a casa. In effetti, ha detto che non andava a casa ma da un'amica. Speravo che fosse lei.»

«No» rispose la signorina Shay. Fu quando mi guardò negli occhi che la mia mente assopita cominciò a recitare poesie ispirate dal suo viso. «Ida e io non ci siamo viste spesso quest'anno. Eravamo molto amiche, ma sono addirittura mesi che non la sento.»

«Mm-mm.» In effetti non c'era nient'altro che potessi dire.

«Ha provato a casa sua?»

«Ho telefonato ma non ha risposto nessuno, e se aveva problemi con il marito non mi sembra il caso di andarci. Forse potrei darle il mio numero e se parla con lei..?»

Corrugò la fronte: «Me lo dia».

«Ha una matita?»

«Me lo dica e basta. Me lo ricorderò abbastanza a lungo per scriverlo dopo che lei se ne sarà andato.»

Mentre le recitavo il numero corrugò di nuovo la fronte dando almeno la sensazione che stesse cercando di tenerlo a mente.

«Okay» disse alla fine.

Sembrava che avesse qualcos'altro per la testa, ma non era disposta a confidarsi. Magari sapeva dov'era Idabell; forse le avrebbe dato il mio numero. Non ne avevo idea.

Me ne andai con un piano in mente. Avevo dato a Idabell Turner-Gasteau tutte le chance che potevo. Adesso mi sarei occupato di me stesso. Se Sanchez mi avesse interrogato il giorno dopo, avrei risposto a ogni domanda con assoluta onestà. Se avesse parlato del cane gli avrei detto quello che sapevo. Non ero colpevole di nulla e lui l'avrebbe capito.

O almeno speravo.

Ma più ci pensavo, più temevo che Sanchez avrebbe sospettato di me per qualche ragione. Cosa sarebbe successo se avesse controllato gli schedari della stazione di polizia della Settantasettesima? Si parlava di me dalla prima all'ultima riga, in quelle carte: ero sospettato di tutto, dal complotto all'assassinio.

Più mi avvicinavo a casa, più mi convincevo che avrei dovuto disfarmi del cane. Idabell non avrebbe dichiarato che ce l'avevo io, perché l'animale, o il piccolo "incidente" che gli era capitato, rappresentava la scusa per aver lasciato la scuola quella mattina. Sanchez, prima o poi, sarebbe finito sulle tracce dell'insegnante di matematica. Aveva un cadavere in casa. Il morto trovato in giardino doveva essere in qualche modo collegato a lei.

Dovevo disfarmi del cane. Era a questo che stavo pensando. Dopo tutto, si trattava solo di un cane. E per di più di un maledetto cane insignificante e inutile.

9

Quando arrivai a casa, Jesus era seduto a tavola a fare i compiti. Feather giocava con il cane di cui presto mi sarei sbarazzato.

«Ciao, papà» disse tutta contenta. «Frenchie sa fare tanti giochi. Gli ho insegnato a saltare. Non possiamo tenerlo?»

«No, tesoro. Devo restituirlo domani. Ma possiamo prendere un altro cane.»

«Io non ne voglio un altro! Voglio Frenchie!»

Feather uscì dal salone diretta nel corridoio sul retro. Ercole le andò dietro, ma si fermò sulla porta e si voltò per lanciarmi uno sguardo minaccioso.

Forse capiva.

«Jesus» dissi.

Il cane si precipitò dietro a Feather.

«Sì, papà?»

«Avete mangiato?»

«Mm-mm. Ho fatto panini con il polpettone e zuppa di pollo.» Jesus aveva una buona parte di sangue pellerossa; era snello e aveva i capelli neri. Era anche il miglior corridore sulla lunga distanza della Hamilton High School e forse, in quel periodo, di tutta la città.

«Hai messo pomodori e lattuga nei panini?» Stavo cercando di abituarli a mangiare verdura.

«Mm-mm.»

«Vuoi dirmi di quei soldi che hai nell'armadio?»

«Come?» Sollevò lo sguardo dal quaderno.

«Non fare il furbo con me, Juice. Li ho visti. Adesso dimmi da dove vengono.»

«Non lo so» rispose.

Non lo picchiai.

«Senti, sono nervoso. Ho avuto una giornata veramente difficile. Nel tuo armadio ci sono centinaia di dollari e io devo sapere se andrai in prigione o no.» Dissi il tutto con voce calma, ma chiunque, fosse anche stato mezzo sordo, avrebbe colto la violenza repressa.

«È nostro.»

«E dove abbiamo preso una somma del genere?»

«Sai com'è» disse Jesus. Per poco non mi scoppiò un sorriso perché era raro vederlo così agitato. «L'ho risparmiato.»

«Dove l'hai preso?»

Fu durante il silenzio del ragazzo che, per la seconda volta, mi trattenni dal picchiarlo.

«Me l'hai dato tu» disse Jesus semplicemente.

«Io?»

Mi resi conto che le palme delle mani mi erano diventate calde perché improvvisamente si raffreddarono.

Jesus mi guardò stringendo gli occhi; sembrava un marinaio che cerca di avvistare la terra tra l'infuriare del vento. Annuì.

«Mi hai derubato?»

Non aveva una risposta.

«Juice, sto parlando con te. Questo non è come prendere venticinque centesimi dal mio cassetto degli spiccioli.»

«L'ho preso» rispose. «L'ho preso...»

«Dove? Dove l'hai preso?» Pensai alla cassetta dei contanti che tenevo nascosta sotto un mucchio di mattoni sul retro del garage. Nessun ladro la troverebbe, ma un ragazzo sveglio e curioso forse sì.

«Li ho presi dai soldi per la spesa» rispose Jesus.

«Non dirmi bugie, ragazzo. Non ti do tutti quei soldi per la spesa.»

«Mm-mm.»

«Cosa dici?» mi precipitai come una furia verso il tavolo. Jesus si alzò e schizzò dalla parte opposta con tutta la velocità e l'aggraziata goffaggine di un giovane cervo.

«Quando mi dai dieci dollari per la spesa conservo qualche buono sconto e il resto, poi prendo i soldi che ho risparmiato e li metto nella mia scatola.»

«Queste sono stronzate, ragazzo.»

«No» disse, scuotendo la testa. «Li ho risparmiati davvero dai soldi per la spesa.»

«Se è vero, allora da dove vengono tutti quei biglietti di taglio grande? Al supermercato di sicuro non ti hanno dato di resto nessun biglietto da venti dollari.»

«Ma ho risparmiato abbastanza spiccioli e dollari, così ho usato quelli e ho conservato i biglietti grandi.» Jesus stava quasi implorando. Sapevo che ogni parola era vera.

«Mi derubi da anni allora?» La furia che avevo in petto andava al di là della rabbia che potevo provare nei confronti di mio figlio. Erano il preside Newgate, Idabell Turner, il sergente Sanchez che mi rendevano furioso. Lo sapevo, ma non potevo farci niente.

«Sai, Jesus» dissi «il solo motivo per cui non ti pesto a sangue è perché vorrei farlo. Ne parliamo un'altra volta, ma nel frattempo non voglio che tu spenda neanche dieci maledetti centesimi di quei soldi. Ci siamo capiti?»

Stava per dire qualcosa ma poi si limitò ad annuire.

«Adesso vai.» Avrei voluto parlargli ancora, ma ero davvero troppo arrabbiato.

Alle due di mattina avevo finito di analizzare ogni più piccolo pezzo di

carta del portafoglio stracolmo di Holland Gasteau. Supposi che si chiamasse Holland Gasteau perché così diceva la sua patente. Immaginai anche che non fosse un tipo del tutto in regola. Aveva in tasca più di settecento dollari. Un normale lavoratore portava con sé solo quello che gli era necessario per un giorno o due; il resto dei soldi di un uomo onesto serviva per pagare le bollette o era depositato in banca per i tempi difficili. Perciò, o il signor Gasteau era uno stupido, che andava in giro sventolando il suo rotolo di soldi per darsi un tono, o era un mascalzone. Viste le condizioni in cui l'avevo trovato, pensai che fosse entrambe le cose.

Ma era anche uno che lavorava.

Il portafoglio conteneva anche quattordici matrici di assegni del *Los Angeles Examiner.* Aveva ricevuto settantaquattro dollari e diciannove centesimi alla settimana fino alla metà di aprile di quell'anno. C'erano anche sei o sette biglietti delle corse; puntate da due dollari.

Ma la cosa più interessante del suo portafoglio era un biglietto, anzi una lettera, scribacchiata in inchiostro verde pavone nel più piccolo stampatello che avessi mai visto. Era scritta su un foglio di carta grande la metà di un normale foglio da macchina per scrivere.

> *Idabell, sai che ti amo e anche che ho bisogno di te. Siamo soli al mondo e non ti farei mai, MAI del male a meno che non fosse necessario per tutti e due. Ho preso il tuo cane sgrufoloso perché era l'unico modo per farti fare quello che ci renderà ricchi e felici, così non dovrai più lavorare a meno che tu non voglia e la gente smetterà di calpestarmi perché sa di avere in tasca più soldi di me mentre io sono al banco dei giornali in ginocchio nella sporcizia.*
>
> *Ho troppa classe per sopportarlo, Idabell. Tu lo sai. So che adesso sei da qualche parte a fare un estremo tentativo, ma non c'è altra via. Potevi farlo solo tu e perciò ho dovuto decidere la soluzione migliore per tutti e due. Non preoccuparti. Se finisci nei guai mi prenderò io la colpa. Se invece ce la fai potrai avere Sgrufolo e una casa tua e un uomo di cui essere fiera. Ma perché succeda devi fidarti di me e tutto andrà bene.*

Non capii ogni frase. Non ero nemmeno sicuro di che cosa fosse. Un appunto per se stesso? Una lettera che intendeva spedire? Stava molto attento a non svelare il misterioso tentativo di Idabell. Ma non poteva nascondere

di essere folle e infantile. Il suo tono mi ricordava un dodicenne che finge di fare il grande usando parole e idee da adulto. Ma non un adolescente maturo come Jesus, piuttosto un giovane pazzoide privo d'affetto che strappa la coda alle lucertole e tira sassi alle ragazze che gli piacciono.

C'erano pezzi di carta con appunti e numeri, ma niente che avesse senso. Quando ebbi finito di studiarli, presi il portafoglio e lo seppellii sotto la pila di mattoni nel garage.

Per tutto il tempo provai la sensazione che qualcuno mi stesse cercando. Sapevo che era la mia immaginazione, ma per sopravvivere nell'ambiente in cui ero cresciuto, all'uomo della strada serviva quel tipo di fantasia. Qualcosa mi diceva di fare in fretta e di chiudere la partita prima di perdere tutto.

Non era proprio paura. Mi spaventavo raramente, a meno che non mi trovassi di fronte a un pericolo immediato. Ma una specie di ansia cominciava a prendermi lo stomaco. Sono sicuro che è il tipo di sensazione che provano gli uccelli quando è tempo di migrare al Sud.

Che fosse preoccupazione o istinto, non avevo sonno. Ero così stanco che faticavo ad alzarmi dalla poltrona, ma la mia mente correva come un segugio che ha appena sentito l'odore del sangue.

Non riuscivo a dormire, perciò rimasi seduto a leggere i giornali.

Forse era solo il mio umore, ma le notizie mi sembrarono particolarmente brutte. Vulcani in eruzione in Alaska. Colpo di stato militare in Iraq. Trenta morti nell'incendio di un ospizio ad Atlantic City. La sola notizia degna di nota era che probabilmente il giorno dopo avrebbe piovuto.

Mi stavo chiedendo dove avevo messo l'ombrello quando, con la coda dell'occhio, vidi muoversi qualcosa. Vicino alla porta del corridoio Ercole se ne stava accovacciato con il muso in avanti. E mi lanciava il malocchio.

«E quando un animale ti odia» mi disse una volta, nelle sue paludi, Momma Jo, la madrina voodoo di Mouse «ti serve un antidoto al malocchio perché significa che tutto il mondo si è messo contro di te.»

Era un ricordo così lontano che sembrava inventato. Ma che fosse realtà o fantasia, quelle parole mi colpirono. Era tardi, il momento giusto per liberarmi di Ercole. Non sarei riuscito a ucciderlo. Ma avrei potuto portarlo da qualche parte e abbandonarlo. Almeno avrebbe avuto qualche possibilità di sopravvivere per strada. Io ero sopravvissuto quando ero solo un ragazzo.

Mi mossi per alzarmi dalla poltrona. Ercole ringhiò e fece mezzo passo indietro. Mi fermai, pronto a lanciarmi in avanti.

Avevo l'alluce del piede conficcato nella moquette ed ero pronto a saltare, quando suonò il campanello.

Un campanello alle tre di notte aveva sempre significato solo una cosa nella mia esperienza a Los Angeles: polizia. Sia Ercole che io guardammo la porta, poi ci fissammo. A un tratto cominciò a guaire come se ne andasse della sua vita. Non credo che sapesse veramente che c'era un poliziotto là fuori, ma sentiva l'odore della mia paura.

Non c'era scampo. Stavolta nessuna mano davanti alla faccia mi avrebbe salvato da Sanchez. Gli Horn avrebbero potuto prendersi cura dei bambini mentre io ero in prigione. Forse, poi, se ne sarebbero potuti occupare il mio vecchio amico Primo o Etta.

Il campanello suonò ancora due volte prima che io avessi il coraggio di rispondere. A quel punto Ercole stava ululando.

Aprii la porta e lui entrò, oltrepassandomi, e si sedette sulla poltrona. Si mise a sedere pesantemente, come qualcuno che ha appena concluso un lavoro particolarmente duro.

«Mouse?»

«Hai qualcosa da bere, Easy?»

«No, amico. Ho smesso. Lo sai.» Ero così sollevato che non mi lamentai. Tutto quello che provavo era un senso di sollievo unito allo sfinimento.

«Non fa niente» sospirò luì. «Non fa niente. Ho la mia riserva proprio qui.» Prese una bottiglia di scotch piatta dalla tasca posteriore.

Mentre portava il whisky alle labbra provai la strana sensazione di essere io a ingollare l'alcol.

Ercole strisciò vicino a lui e gli strofinò il naso sulla mano per farsi accarezzare. Mouse lo grattò dietro l'orecchio. Mi sedetti di fronte a loro rendendomi conto che ero sveglio da quasi ventiquattro ore.

Dopo un po' dissi: «Raymond, sono le tre passate».

Volse verso di me i suoi grigi occhi di pietra.

«Cosa vuoi?» chiesi.

«Sai, Easy» cominciò «ho fatto cose terribili.»

Il silenzio che seguì la sua dichiarazione era tale che avremmo potuto essere su un palcoscenico o in tribunale, all'inizio dello spettacolo o del processo.

«Ti ricordi Agnes Varel?» mi chiese. «E il suo ragazzo, come si chiamava?»

«Vuoi dire quando eravamo a Houston?»

«Sì, mm-mm.» Prese un altro sorso. L'odore dell'alcool mi strinse la gola

e mi fece tossire.

«Cecil» risposi. «Il suo ragazzo si chiamava Cecil.»

«Mm.» Mouse annuì, ma non si ricordava veramente. «Etta era giù a Galveston e lui era al lavoro. Agnes mi disse di salire da lei. Mi infilai a malapena le scarpe per fare in fretta. Diventavo matto per roba del genere.» Per un attimo, il vecchio Mouse prese il posto di quello triste. «Lei camminava sulla luna e io, amico mio, ero lassù con lei. Voglio dire, quella donna aveva cinque mani, due bocche, e in più sapeva volare. Andiamo avanti per un po', poi restiamo sdraiati e lei mi guardava come un gatto selvatico dalla cima di un albero. E poi abbiamo ricominciato.

«Ci avevamo dato dentro per metà della nottata quando entrò il suo fidanzato. Era arrabbiato e gridava come una femminuccia. Io, che ero addosso ad Agnes, salto su duro come una dannata roccia. "Cosa?" dico, e prima che lui possa fare qualcosa afferro una bottiglia e gliela spacco in testa.»

Mouse fissava la parete come se ci vedesse quella vecchia scena. Ercole gli saltò in grembo. Strinse gli occhi lentamente e io sentii i fumi del whisky aleggiarmi intorno alla testa.

«Volevo finirla con Agnes ma lei era preoccupata che fosse ferito. Questa è bella... Mentre lui era lì sdraiato sul letto, Agnes mi è venuta sopra e abbiamo finito il nostro lavoretto. Mm. E sai una cosa, Easy?»

«No, Raymond. Cosa?»

«Non provo niente se ripenso a questa storia. Niente di niente. Cioè, so che è sbagliato, ma non me ne importa. Non mi fa sentire neanche bene. È successo e basta. Ho solo fatto quello che ho fatto. Tutto qui. Avrei potuto ammazzarlo, quello stronzo. Se avessi avuto una pistola a portata di mano, probabilmente l'avrei fatto. Proprio come con William. Sai, come bere un bicchier d'acqua.» Si interruppe per un attimo. «Ricordo di aver pensato, quasi in trance, che era sangue, più che acqua, quello che cercava di pulirsi di dosso come se niente fosse.»

«Hai conosciuto William giù a Pariah, giusto, Easy?»

«Sì» risposi.

«Era forte, eh? Faceva cantare la chitarra come se fosse un uccello. Un maledetto uccello.»

«Non è colpa tua, Raymond» dissi.

«Cosa?» La sua voce era così lieve che avrebbe potuto essere quella di un bambino.

«Non è colpa tua. Non saresti stato lì con Agnes se lei non te lo avesse

chiesto. E Cecil l'ha sposata lo stesso dopo quella storia. William sapeva con che gente andava in giro. Merda. È morto dopo aver vissuto più di quanto la maggior parte degli uomini riesce solo a sognare.»

Mouse sentiva la mia voce, ma sembrava che non capisse le parole. Si accigliò quando nominai William.

«Continuavo a pensare ad Agnes, là nella sezione delle arti manuali; pensavo che per stronzate simili William era finito nella tomba» disse Mouse.

«Come mai ci stavi pensando?»

«Quel poliziotto è venuto da me al terzo piano della sezione arti manuali. Stavo pulendo le finestre quando lui arriva e mi chiede se sono Alexander.»

«Che cosa voleva?»

«Ha detto che sapeva chi ero. Che giù alla stazione di polizia mi tengono d'occhio. Poi mi guarda come se si aspettasse di vedermi crollare da un momento all'altro. Ma sai, amico, non ho paura di lui. Non riuscirà a sapere un accidente da me. Ma poi mi ha fatto vedere un'istantanea dell'uomo che hanno trovato. Mi ha chiesto se lo conoscevo.»

«Lo conoscevi?»

«Non gliel'ho mica detto, ah no. Ma, sai, quella foto mi è rimasta in mente. È tutta la notte che ce l'ho in mente. Continuavo a vedere lui e tutti gli altri morti che ho visto, papà Reese, quello sceriffo in Texas... William...» Mouse si perse per qualche secondo. Ercole, ancora sulle sue ginocchia, lo fissò attentamente, con le orecchie itteriche ben dritte. «Hai mai pensato che William mi somigliasse?»

«Non lo so. Tu hai la pelle e gli occhi chiari. Lui non era così chiaro.»

«Mia madre era in parte indiana e in parte nera, e anche un po' bianca. Non so come esattamente, ma potrei essere un misto di lei e William.»

Stranamente, mamma Jo mi tornava in mente per la seconda volta, quella notte. Erano anni che non pensavo a lei. Era stata lei a dirmi che William era il padre di Raymond, per quello ogni tanto faceva un salto da lei, uscendo da Jenkins, quando Mouse era ragazzo.

«Io non ci vedo proprio la somiglianza» mentii. «Se era tuo padre perché non avrebbe dovuto dirlo?»

«Forse perché aveva qualche problema con mia madre. Forse... Non lo so.»

«Cosa vuoi dire, Raymond?»

«Che forse ho ucciso uno del mio stesso sangue.» C'era uno sguardo pe-

ricoloso negli occhi di Mouse. Uno sguardo che diceva che qualcuno gli aveva fatto un torto.

Quando allungò la mano per prendere la bottiglia, Ercole gli si accucciò tra le ginocchia.

Feci un respiro profondo, poi un altro. Sentii che il sonno stava per arrivare ma avevo paura di abbandonarmi. Anche Mouse si stava appisolando.

«Sono venuto a chiederti cosa ne pensi, Easy. Tu sei bravo con queste storie di sentimenti.»

«Vuoi sapere che cosa ne penso?»

«Sì.»

Lottavamo tutti e due contro Morfeo.

«Penso che dovresti aspettare un po'. Aspetta e stai a vedere cosa succede. Adesso è troppo presto. Non c'è niente che tu possa fare. Tu, Etta e LaMarque avete appena ricominciato a stare insieme. Penso che un giorno, molto presto, ti sveglierai e sarai felice con la tua famiglia, e le cose a cui stai pensando ti sembreranno lontane. Lontanissime.» Sembrava che quelle parole fossero per me.

«Vuoi dire che riceverò un segno che mi dirà da che parte andare?» chiese Mouse.

Avevo gli occhi chiusi. Stavo scivolando lentamente in un sogno. «Sì» ricordo di aver detto «una specie di segno.»

10

Feather, per terra vicino al divano, strillava e si dimenava, sdraiata sulla schiena, con Ercole che muoveva la coda da topo sul suo stomaco, da una parte all'altra, come un tergicristallo. Mouse si stava svegliando sulla poltrona davanti a me.

«Ciao, papà» disse Jesus, vicino al tavolo da pranzo. E poi a Feather: «Vieni, sorellina. La colazione».

«No» rispose lei allegramente.

Ma si alzò.

Mouse mugugnò e si sporse in avanti. «Vai a lavorare, Easy?» chiese.

«Direi di sì.» Tutti i problemi del giorno prima mi stavano rapidamente tornando in mente.

«Ti dispiace se dormo per un po' nel tuo letto?»

«Fai pure.»

Si alzò e barcollò verso il corridoio.

Prima che sparisse lo chiamai: «Raymond».
«Sì?»
«Hai detto a Sanchez che non conoscevi quell'uomo, giusto?»
«Mm-mm.»
«Ma lo conoscevi?»
«L'avevo già visto. A scuola.»
«All'inizio del semestre?»
«Già. Era con il signor Langdon nella segheria.»
«E cosa ci facevano là?»
«Non lo so, amico. Non erano affari miei.»
Andò in bagno. Mentre era lì, presi dei vestiti puliti dall'armadio in camera da letto. Quando Mouse uscì, mi feci una doccia e mi rasai. Erano quasi le otto quando finii. Sarebbe stata la prima volta che arrivavo tardi al lavoro.
Ercole doveva restare con noi almeno un altro giorno. Non sarei riuscito a sopportare le lacrime di mia figlia quella mattina. Uscii da casa mentre figli e cane correvano per il salone, divertendosi come matti.
Per prima cosa andai al parcheggio esterno del campus. La macchina di Idabell non c'era. Sbirciai nell'aula C2. Un uomo alto, bianco, il supplente, faceva lezione di algebra.
Poi mi diressi verso l'ufficio principale, chiedendomi per quanto tempo ancora sarei riuscito a tenermi il mio lavoro.

I cespugli di oleandro davanti alla vecchia scuola sembravano decorati con bandiere bianche. Magliette, fazzoletti, angoli strappati da vecchie lenzuola. Erano appesi ai rami e stesi sull'erba.
Stracci di sniffatori di colla. Gruppi di ragazzi, e qualche ragazza, strisciavano dietro i cespugli in piena notte con tubetti di colla da modellismo. Svuotavano i tubetti di metallo sulla stoffa e sniffavano forte, quasi si mangiavano quel veleno. Poi se ne andavano barcollando per le strade, con un sorriso idiota stampato in faccia. Dopo qualche mese la colla si era mangiata metà del cervello.
Tutti i giorni il signor Burns usciva, raccoglieva gli stracci e li buttava nella spazzatura. Era tutto quello che potevamo fare.

Entrai nell'atrio dell'amministrazione. Gli studenti vagavano qua e là, diretti alla prima lezione della mattinata.
«Signor Langdon» gridai nel corridoio affollato. «Signor Langdon.»

Casper Langdon si voltò rapidamente, come se la mia voce lo avesse afferrato per una spalla tirandolo con violenza. Un ragazzino rimbalzò sul suo pancione e andò a sbattere rumorosamente contro una fila di armadietti.

Langdon ignorò il ragazzo e mi chiamò, a voce un po' troppo alta: «Signor Rawlins!».

Era abituato a gente che lo fuggiva, non che lo chiamava.

Calvo, con la testa piccola, aveva un corpo enorme, quasi perfettamente tondo. Non aveva un naso degno di essere chiamato tale, ed era quasi senza labbra. Respirava con la bocca aperta e somigliava a una tartaruga albina in tuta da lavoro.

«Salve, signor Langdon. Come sta?»

«Oh, non c'è male, direi.» Spalancò gli occhi e poi li strinse. Il signor Langdon era miope ma troppo vanitoso per portare gli occhiali. «Sa, con questa storia della gente che viene ammazzata, proprio qui nella scuola. Dove andremo a finire?»

«Eh già, be'» dissi. «La vita non dà garanzie.»

Langdon ansimò due volte e mi guardò attentamente. «La polizia è già venuta a parlare con lei?»

«Ancora no. Penso che Sanchez verrà da me oggi.»

«Sanchez? Si chiama così? Spero che non voglia parlare con me.»

«Perché no?» Cercai di porre la domanda nel modo più pungente possibile, senza dare l'impressione di sapere qualcosa.

«Non me la cavo bene con le autorità. Mi rendono nervoso.»

«Be', ma lei sa qualcosa? Cioè, qualcosa su quello che è successo?»

«No, niente.»

Niente un corno.

«Allora non ha niente di cui preoccuparsi, signor Langdon. Proprio niente.» Gli diedi una pacca sulla spalla. Lui trasalì, mi fece l'occhiolino e cercò di ridere.

«Voleva qualcosa, signor Rawlins?»

«No. Perché?» chiesi con tono innocente.

«Perché mi ha chiamato?»

«Così.» Sorrisi. «Non le davo il buongiorno da molto tempo.» Saper mentire dipende molto dal tono della voce. Se sembri convinto di quello che dici, la gente ti crede.

Il signor Langdon mi credette.

Lo guardai allontanarsi per il corridoio, urtando indiscriminatamente con

la sua pancia simile a un punching-ball ragazzi e adulti.

L'ufficio dell'amministrazione era una grande stanza rivestita in legno di quercia e color crema. Una parete di legno alta circa un metro separava il mondo esterno dalle segretarie che mandavano avanti la Sojourner Truth. Le sette segretarie disponevano di quattro scrivanie dietro cui si trovava una fila di uffici piuttosto ristretti, divisi da due grandi schedari. Le donne si muovevano da una scrivania all'altra e da uno schedario all'altro come api in un alveare. Ogni tanto, una di loro si infilava in una porta e faceva una telefonata o batteva a macchina una lettera. Trudy Van Dial qualche volta si chiudeva dentro a fumarsi una sigaretta, perché aveva una forte dipendenza sia dal lavoro sia dalla nicotina e non sopportava di perdere tempo per scendere in sala professori.

Gladys Martinez, un'americana di origine messicana, con famiglia di Los Angeles da cinque generazioni, era il capufficio. Gladys aveva un buon carattere. Aveva sempre il sorriso pronto e qualche storia da raccontare, ma quel giorno non mi rispose nemmeno.

Le chiesi se la signora Turner sarebbe venuta quella mattina. Lei si limitò a voltarmi le spalle e a dire: «Joanna, mi servono delle graffette». Per un po' diede la schiena alla scrivania. Quando si voltò e mi vide ancora lì fece un sorriso, alzò le spalle per indicare che non poteva aiutarmi, e poi scomparve in uno degli uffici sul retro.

Io non uscii rapidamente dalla porta d'ingresso. Non mi infilai in macchina, né lasciai lo stato portandomi dietro i miei figli. Non lo feci, ma avrei dovuto.

Quando arrivai non c'era nemmeno un custode nell'ufficio principale. Gli imbianchini erano seduti in attesa di ricevere incerate e rulli. Gli idraulici mi aspettavano con un'ultima richiesta da farmi firmare per smantellare il pavimento della sala caldaie; rifiutai e se ne andarono cercando di escogitare un altro modo per cambiare le tubature della scuola.

«Come vanno le cose con l'omicidio, Rawlins?» mi chiese Conrad Hopkins, un imbianchino con gli occhi acquosi, di Detroit. Ad alcuni degli operai piaceva sentirsi importanti. Qualcuno aveva abitudini seccanti, come quella di non chiamarmi "signore". Hopkins assumeva un tono prepotente particolarmente insopportabile. Era anziano, più scolorito che bianco.

«Non ne so nulla.» Mentii perché se non ti alleni sei finito.

«Sono sparpagliati in giardino, e ho sentito che usano l'ufficio della Teale per gli interrogatori» disse Hopkins.

La signora Teale era la vicepreside delle ragazze; il suo ufficio era al secondo piano dell'amministrazione.

«Probabilmente è una storia di droga» disse uno degli imbianchini più giovani. Si infilò una sigaretta tra le labbra e mise una mano avanti con fare autoritario. «In casi come questo è sempre di mezzo.»

«Ma se non sai un cazzo, Hank» disse Hopkins.

Gli altri risero mentre l'imbianchino di nome Hank si guardava intorno per nascondere l'umiliazione. Tra la gente con cui andavo in giro un tempo, Hopkins avrebbe dovuto difendere le sue affermazioni a suon di pugni; qualche volta la strada è una buona maestra.

Mi sedetti alla scrivania per dare un'occhiata alle richieste di ferie del trimestre. Fu allora che notai il biglietto rosa dell'ufficio amministrativo su cui era scritto che Simona Eng era assente per malattia.

Gli operai rimasero a chiacchierare e bere caffè. Si prendevano pause più lunghe del consentito ma alla fine della giornata il lavoro dovevano averlo comunque finito, perciò cercavo di non stargli addosso. Mi limitai a stendere rapporti sui progressi nei lavori e feci qualche raccomandazione al supervisore di zona, Bertrand Stowe.

Appena suonò la campanella delle nove e quaranta, la porta dell'ufficio principale si spalancò. Entrò Sanchez con due poliziotti bianchi in uniforme. Gli idraulici e gli imbianchini ammutolirono. Forse temevano che li avrebbero arrestati per la pausa troppo lunga.

«Scusateci, signori» disse Sanchez agli uomini. «Ma il signor Rawlins e io dobbiamo parlare di alcune faccende che riguardano la polizia.»

Lasciarono la stanza nel giro di pochi secondi.

A Sanchez ci volle mezzo minuto per venire a sedersi alla mia scrivania. Lui e i suoi gaglioffi conoscevano la parte a memoria. Il poliziotto numero uno cominciò a dare un'occhiata agli scaffali e alle carte che c'erano sul tavolo, mentre il numero due mi si avvicinò, nel caso mi venisse in mente di scappare. Nel frattempo, Sanchez scelse una sedia, la scrollò, apparentemente senza motivo, e poi la trascinò verso la mia scrivania. Prima di sedersi tirò fuori un pacchetto nuovo di Kools e lo sbatté con forza contro il palmo della mano. Tirò la striscia rossa dalla pellicola trasparente e strappò l'alluminio da un angolo del pacchetto. Mi porse le sigarette per offrirmele. Io rifiutai e lui mise via il pacchetto senza prendere una sigaretta per sé.

Non ricordo di essermi spaventato. Ero così concentrato su di lui e sui suoi gesti che non c'era spazio per le emozioni.

Non si era fatto la barba, quella mattina, e indossava un abito marrone sgualcito. Respirava più in fretta di me e aveva le unghie spezzate e sporche. Portava una cravatta lilla con un nodo che anche Jesus avrebbe fatto meglio. Tutti questi dettagli lo facevano sembrare vulnerabile, come se fosse davvero umano. Ma i suoi occhi non lo erano affatto. Mi hanno detto che non esistono occhi veramente neri, ma le piccole iridi di Sanchez non si potevano definire di nessun altro colore. Erano occhi da animale. E io ero perso tra i boschi.

«Conosce il tenente Lewis?» chiese. Girò la sedia e si sedette a cavalcioni, poggiando il torace contro lo schienale.

Non mi fidai della mia voce; avrebbe potuto tremare.

«Arno Lewis» disse il sergente. «Della stazione della Settantasettesima Strada.»

«Cosa c'entra lui?»

«Mi è sembrato di riconoscerla ieri, nel giardino, Rawlins. Sono stato alla Settantasettesima per otto anni. Ci siamo visti molto tempo fa, ma non mi ricordavo in che occasione. Stamattina ho parlato con il tenente Lewis.» Sanchez mi dimostrò che era capace di sorridere e di studiarmi nello stesso tempo. «Lei gli piace.»

Suonò quasi come una proposta.

«Però» sospirò Sanchez «con degli amici come lui i suoi nemici sarebbero contenti di vederla appesa per le palle.»

Era un banale trucco. Sapeva che ero andato in prigione e con che tipo di gente ero stato coinvolto. Voleva che confessassi qualcosa senza farmi domande esplicite. Così avrei fatto la parte di quello che parlava anche se lui non chiedeva.

«Non ci si possono scegliere anche i nemici...» commentai. Doveva impegnarsi di più se voleva mettermi alle strette.

«Ha cercato Idabell Turner, stamattina.»

«Io cosa?»

«La signora Turner» disse Sanchez. «Ha chiesto di lei all'ufficio principale, stamattina. Ce lo ha detto la signora Martinez.»

«L'ho fatto davvero?»

«Ieri ha chiesto il nome della vittima.»

«No» dissi.

«Be', ha chiesto se avevo scoperto chi era la vittima.»

Stavolta non dovevo rispondere.

«Si chiamava Roman Gasteau» continuò Sanchez. «Fratello gemello di

Holland Gasteau.»

Gli occhi di Sanchez dicevano, forte e chiaro, che dovevo sapere di cosa stava parlando. Mi invitavano a partecipare alla conversazione.

Ma rifiutai.

«Perché ha chiesto della signora Turner stamattina, signor Rawlins?»

«È una mia amica. Ho sentito che il suo cane è stato ucciso, o qualcosa del genere.»

«Se è una così buona amica, perché non l'ha chiamata a casa?»

«L'ho fatto. Non c'era» risposi. «Che cos'è tutta questa storia?»

«Dov'era ieri notte, signor Rawlins?»

«Per lo più sono stato a casa. Poi sono uscito a controllare i miei immobili.»

«E dove si trovano?» chiese Sanchez. Era chino in avanti, ma in quel momento si tirò su a sedere; farmi crollare non sarebbe stato facile come aveva previsto.

«Ho un palazzo sulla Denker e l'altro su Magnolia Street. Sono andato a vedere se erano a posto.» Ormai ero del tutto a mio agio. Con Sanchez non dovevo fingere di essere quello che non ero. «Può chiedere al mio amministratore, Mofass.»

Volle il suo numero, e io lo accontentai dandogli quello del servizio di segreteria telefonica. Qualunque chiamata Mofass ricevesse dal Dipartimento di polizia di Los Angeles, ne avrebbe parlato prima con me.

«Adesso vuole dirmi che cosa significano tutte queste domande, sergente?» chiesi. «Ha qualche problema con me?»

Si strinse nelle spalle. «La signora Turner ha avuto problemi, ultimamente?»

Ci sono momenti, nella vita, in cui capisci quali sono i tuoi punti deboli e i tuoi punti forti: la tua natura. Non volevo altro che continuare con il mio lavoro e la mia vita normale. Volevo che Jesus ottenesse la borsa di studio sportiva all'Università della California di Los Angeles, e che Feather potesse diventare l'artista che vedevo in lei.

Tutto ciò che avrei dovuto dire era: "Sì, litigava con suo marito. Aveva minacciato di ucciderle il cane. Lo so perché lo ha dato a me ieri mattina". Non dovevo parlare del nostro piacevole diversivo sulla scrivania. Non dovevo confessare di essere entrato in casa sua.

Invece dissi: «Non che io sappia. Ma sa, è piuttosto riservata sulle faccende di famiglia. Voglio dire, ho il suo numero, ma ieri sera è stata la prima volta che l'ho chiamata».

Ero uno stupido; mi stavo cacciando nei guai con le mie stesse mani.

Sanchez subodorò la bugia e poi si alzò improvvisamente.

Prima di voltarsi per uscire mi puntò un dito addosso. «Penso che parleremo di nuovo, e presto, signor Rawlins.»

Se ne andarono e io tornai alle mie richieste di ferie.

11

Passai un po' di tempo a guardare altre carte e richieste che si erano accumulate. Cominciai a riempire un modulo d'ordine per la fornitura ma, su qualsiasi cosa cercassi di concentrarmi, finivo con il pensare a Simona seduta su quella panchina e a Jorge che la portava via.

«Ehi, Peña!» Lo trovai un'ora dopo nella zona inferiore del campus. Stava bagnando con la canna il muro della palla a mano dietro il bungalow I.

«Ehi, signor Rawlins.» Jorge girò il rubinetto finché l'acqua non smise di uscire. «Come va?»

«Bene. Tutto okay. Volevo chiederti una cosa.»

«Che cosa?»

«Simona ha qualche problema?»

«In che senso?»

«Voglio dire, perché è in malattia?»

«Non lo so. Dovrebbe chiederlo a lei.»

«Senti, poco fa la polizia è venuta in ufficio a parlare con me...»

«Sì, lo so, me l'ha detto uno degli imbianchini.»

«Mi hanno chiesto di Simona.»

«Davvero? Cosa volevano sapere?»

«Se aveva qualche ragione per mentire.»

Jorge e io eravamo abbastanza amici. Tenevo a lui, e ne eravamo entrambi consapevoli. Se mentivo, era solo per farmi raccontare tutta la storia, per evitare guai a lui e alla sua ragazza.

«Sa, non ci sembrava il caso di parlarne con la polizia, signor Rawlins.»

Aspettai.

«Simona conosceva quell'uomo. Per un certo periodo è uscita con lui.»

«Davvero?»

«Già. Suo fratello era sposato con la signora Turner. Qualche volta si trovavano dopo la scuola e andavano a certi droga-party. Sa, alla signora Turner piaceva Simona perché andava all'università, perciò la invitava con

qualche altro insegnante, ogni tanto.» Gli occhi di Peña, solitamente allegri, avevano la lucentezza opaca della paura. «Ma avevano cominciato a diventare strani e Simona ha smesso di frequentarli.»

«L'ha detto alla polizia?»

«No. Le ho consigliato di tenere la bocca chiusa. Perché sa, se salta fuori qualcosa sulla faccenda della droga, sono guai. Magari va a finire sulla sua scheda.» Jorge era nervoso. Temeva di finire inguaiato anche lui. Aveva un buon lavoro, con cui riusciva a pagare l'assicurazione per sé, sua sorella e i figli di lei. «Non preoccuparti, Jorge» dissi. «Ma tieni la bocca chiusa. Andrà tutto bene.» Diedi al ragazzo una pacca sulla spalla e lo lasciai con un'illusione di sicurezza.

EttaMae stava raccogliendo i resti del pranzo che qualche ragazza aveva vomitato all'ultimo piano dell'edificio di lingue. Aveva un'aria così arrabbiata da dissuadermi quasi dall'avvicinarla. Dove eravamo cresciuti imparavi a stare alla larga da gente di cattivo umore che andava in giro con un bastone in mano.

«Ehi, Etta.»

Lei continuò a strofinare lo straccio avanti e indietro. Il giorno prima era infuriata con me perché mi ero comportato come qualsiasi uomo. Adesso ce l'aveva con tutti gli uomini.

«Non farti arrivare il muso fino a terra, tesoro» dissi. «Mouse ha dormito da me ieri notte.»

«Come sarebbe a dire?»

«Senti, Etta, i poliziotti hanno fatto vedere a Mouse una fotografia del morto e lui si è un po' agitato. Ha cominciato a bere e a mettersi in testa che William fosse suo padre. Non voleva tornare a casa da suo figlio con quel genere di tristezza addosso.»

Le ci volle qualche minuto per calmarsi. Aveva odiato Mouse. E, si sa, l'odio ha radici profonde nel cuore di una donna di colore.

«Andiamo sul tetto» dissi. «Prenditi una pausa.»

Dalla cima dell'edificio si poteva vedere a chilometri di distanza. Nei pressi di Watts Los Angeles si estendeva, piatta, fino al mare, con le ampie strade nere e la vegetazione che cresceva dappertutto lungo i bordi. Piccole case si susseguivano tutte in fila tra un viale e l'altro: sembravano fragili in confronto alle strade. Come se fossero solo luoghi di sosta su una strada infinita per chissà dove.

Accesi una Camel. Anche Etta ne prese una. Si appoggiò al muretto di mattoni e guardò in direzione del cortile sotto di noi.

«È pazzo, Easy.» Espirò profondamente.

«Vuole bene a te e a LaMarque.»

«Certo. Lo so. Ma è così strano, adesso. Due notti fa era seduto sul divano, in silenzio, e poi all'improvviso si è tirato su e ha gridato: "LaMarque! LaMarque!". Gli ho detto di fare silenzio, che il ragazzo stava dormendo, ma lui ha continuato a gridare finché alla fine LaMarque è uscito dalla sua stanza asciugandosi le lacrime, perché aveva paura anche se era ancora mezzo addormentato.»

Sentivo quello che diceva ma il mio sguardo era fisso su una nuvola gigante. Quelle parole le facevano male, ma doveva pronunciarle. E mentre lei parlava io trovavo conforto nella sua voce e nella familiarità delle nostre vite.

«Sai cos'ha detto?» chiese Etta.

«Cosa?»

«"LaMarque, non uccidere mai un uomo che non merita di morire." È rimasto lì seduto per un bel po' e poi ha aggiunto: "E non uccidere nemmeno tuo padre o tua madre". Ci capisci qualcosa?»

Anziché parlare, la presi tra le braccia. Non era sesso. Avevo solo bisogno di essere abbracciato e lei anche. Odorava di cera e di pane, del sudore di chi lavora sodo.

Il nostro abbraccio forte e intenso per altri sarebbe stato doloroso.

Nel cortile risuonarono due campanelle.

Il braccio di Etta si protese per accarezzare il casco d'ovatta sulla mia testa. Sentii di nuovo quell'esplosione nel petto. Il vento si mise a soffiare con violenza, riscaldando il minuscolo tizzone rimasto lì per anni.

Di nuovo, due campanelle.

«Chiamano te, Easy» disse Etta, in un tono che non corrispondeva alle parole.

«Lo so.»

Ci baciammo, e poi ci baciammo un'altra volta. Ma non c'era niente che facesse ardere la brace. La mia mano destra si intrecciò con la sua sinistra.

I nostri sorrisi erano smorfie di amarezza.

Quando le campanelle suonarono di nuovo, stavo scendendo le scale.

12

«Signor Rawlins» disse timidamente Gladys Martinez, la spia. «Il signor Preston vuole vederla nell'auditorio.»

«Va bene» mi diressi verso la porta. Non ero veramente arrabbiato con Gladys. Per come la vedevo io, il sergente Sanchez le aveva detto di riferirgli di chiunque chiedesse della signora Turner. Nel mondo del lavoro, la gente segue le regole; è l'unico modo che conosce per sopravvivere.

«Signor Rawlins» disse Gladys quando ero sulla soglia.

«Sì?»

«Il signor Stowe ha telefonato dall'ufficio centrale. Dice che vorrebbe vederla.»

In qualunque altro momento avrei incontrato il signor Preston senza problemi. Era il vicepreside dei ragazzi della Sojourner Truth, un tipo a posto, riservato. Bill era un uomo tarchiato e muscoloso, quasi sulla cinquantina e aveva fatto la gavetta, lavorando come insegnante di ginnastica per vent'anni prima di essere promosso.

Ero un dipendente, proprio come lui. Ma mentre mi dirigevo verso la parte est dell'edificio dell'amministrazione, mi ricordai dell'ultima volta che avevo visto Preston nell'auditorio della Truth...

«... Stronzo!» fu la prima parola che sentii entrando dalla porta posteriore. Poi mi arrivò il mormorio di un'altra voce. Era il tipo di discussione tra uomini che una persona di buon senso avrebbe evitato perfino di ascoltare.

L'auditorio era quasi del tutto buio. Dal corridoio sopraelevato scorsi i due uomini nel chiarore dei faretti bassi tra l'ultima fila di poltrone e il palcoscenico.

«Non me ne frega un accidente di tutte queste stronzate! Voglio mio figlio e, porca puttana, lo voglio subito.» L'uomo che parlava era gigantesco. Più alto di me e anche più giovane. Vedendo quelle braccia che scoppiavano nelle maniche corte, pensai che doveva essere più forte di quanto io fossi mai stato.

Il temperino mi rimase in tasca, inutile.

«È in buone mani, signor Brown» diceva Bill Preston. «Suo figlio ha subito gravi lesioni, ripetutamente e per un lungo periodo di tempo. Ha fratture che non sono mai state curate e forse anche lesioni interne...»

Rasentando le ombre mi diressi verso i due uomini.

«Non so di che cazzo stai parlando, amico!» urlò Brown. «Eric cade in continuazione. È colpa dei suoi piedi.»

«Molte delle sue lesioni non potrebbero essere...»

Il signor Brown spinse Preston all'indietro con tutte e due le mani.

Avanzai rapidamente nel buio.

Ero vicino all'ultima fila di poltrone, dietro quel padre brutale, nessuno dei due mi vedeva.

Preston si rimise in equilibrio e alzò le mani.

«Stia calmo, signor Brown» disse. «Ci sono già abbastanza guai. Quando ho visto cosa aveva Eric ho chiamato l'infermiera. Lei ha dovuto avvisare la polizia. È la legge. L'hanno portato in ospedale.»

«È mio figlio» disse Brown. «E lo dico io cosa deve fere. Se dico che va all'ospedale, allora va bene. Se dico che sta a casa con un braccio rotto, è meglio che vi mettiate in testa che è lì che starà.»

Andrew Brown - seppi il suo nome dai moduli della polizia che firmai in seguito - era alto un metro e novanta e probabilmente qualcosa di più. Bill Preston aveva forse sfiorato il metro e sessanta nei giorni migliori dei suoi vent'anni. Ma nonostante la differenza d'altezza, Bill Preston aveva un asso nella manica: molle d'acciaio nelle gambe. Puntò il pugno destro sulla mascella di Brown e gli saltò addosso come un elastico.

Si sentirono le ossa scricchiolare fin dall'ultima fila. Andy Brown si afflosciò all'indietro ma non riuscì a cadere perché i pugni di Preston non gli davano un attimo di tregua, come uccelli che proteggono il nido. Quando il gigante crollò, mi sentii veramente sollevato per lui.

Il vicepreside saltò sul palcoscenico e corse dietro al sipario. Io mi avvicinai e mi inginocchiai vicino all'uomo svenuto, per assicurarmi che respirasse ancora.

La mascella era decisamente rotta, e la faccia gli si stava già gonfiando per i pugni.

Sentii un fruscio, e sollevando lo sguardo vidi Bill Preston che veniva verso di noi con una sbarra nera di metallo in mano. La teneva come un manganello. Mi misi in piedi davanti a Brown, aspettandomi che Preston tornasse in sé. Ma lui neanche mi vide. Sollevò la sbarra e io la afferrai al centro. Preston mollò l'arma, che cadde sul piede di Brown, e cominciò a colpirmi.

«Bill! Bill! Sono io, amico!» gridai. «Si fermi! Si fermi!»

Lottò con grande forza ma alla cieca. Quando disse: «Può lasciarmi andare, adesso» capii che aveva riacquistato l'autocontrollo.

Ci sedemmo sul pavimento ansimando. Preston si sfregò la faccia, con una foga tale da farmi pensare che stesse per infuriarsi di nuovo.

«Mettiamoci d'accordo su cosa raccontare» dissi.

«Come?»

«Lui l'ha spinta» continuai. «E poi stava per colpirla di nuovo. Lei è riuscito a dargli un pugno e poi ha lottato finché lui è svenuto. Io ero nel corridoio e ho visto tutto.»

«Non l'avrei colpito se non avesse parlato del ragazzo in quel modo» disse Preston. «Non dovrebbero permettere a gente così di avere figli. Non dovrebbero neanche permettergli di vivere.»

«Ehi, ehi, ehi, ehi... ehi.» Gli tenevo le mani davanti alla faccia per non lasciargli guardare Brown. «Andiamo in ufficio a chiamare la polizia.»

«Non possiamo lasciarlo qui» disse Preston. «Dobbiamo legarlo, o qualcosa del genere.»

«Non legheremo proprio nessun negro, qui, oggi.» Non so da dove mi uscirono quelle parole. Ma erano parole piene di rabbia ed era meglio non scherzarci. «Noi non siamo la polizia, e anche se abbiamo inventato una storia, sappiamo tutti e due che cos'è successo veramente.»

«Ma dovrebbe vedere che cos'ha fatto a suo figlio.»

«Lei gli ha sottratto il figlio e gli ha rotto la mascella. Se Brown si vuole alzare e andarsene prima che arrivi la polizia, glielo lasceremo fare.»

La polizia trovò Andy Brown che cercava di allontanarsi dalla scuola zoppicando. A Los Angeles era il perdente per definizione: un uomo senza macchina.

Mentre succedeva tutto questo, Eric era nell'ufficio dell'infermiera. Cercarono di telefonare a sua madre dopo la zuffa, ma lei era andata a tirar fuori Andy di prigione e a portarlo all'ospedale.

Alla fine, il tribunale fu costretto ad allontanare Eric da casa sua. Andrew l'aveva mandato all'ospedale. I poliziotti non avevano affatto gradito, e si lavorarono il signor Brown così bene che il giudice dovette portare via Eric per impedire che un giorno i suoi stessi uomini fossero incriminati per omicidio.

Da quel giorno, Preston fu gentile con me. Gentile con quell'atteggiamento di superiorità tipico dei bianchi. Si sprecava a darmi pacche sulla spalla, o consigli che non mi servivano.

Questa volta le luci dell'auditorio erano accese. Preston era in prima fila, seduto su uno dei duri sedili di frassino. Guardava il sipario tirato come se ci fosse in scena uno spettacolo.

«Signor Preston» gridai dal piano più alto.

Lui si alzò e mi salutò con la mano. Non sembrava arrabbiato, così scesi

a parlare con lui. Andammo nello stesso punto in cui aveva rotto la mascella a Andrew Brown.

«Signor Rawlins» disse con tono incerto. «Come, ehm, come sta?»

«Bene» risposi, liscio e freddo come vetro.

«I bambini?»

«Devo essere all'ufficio di zona per l'una, signor Preston.»

«Davvero?» disse, fingendosi comprensivo. «Qualche problema?»

«Che cosa vuole, Bill?»

Fece un profondo respiro e poi si guardò alle spalle, nella direzione del sipario. Per un momento mi chiesi se stesse per tirarmi una sventola con il destro.

Non lo fece.

«Ha parlato con la polizia?» chiese.

«Un po'.»

«Ho sentito che era con loro nei giardini.»

Annuii e guardai l'orologio.

«Che cos'hanno detto?»

«Non lo so.» Easy, l'uomo onesto, era riluttante. «Cioè, hanno detto che si trattava di una questione riservata, confidenziale. Sa, affari della polizia.»

«Hanno detto qualcosa di me?» chiese in tono innocente.

«Non so cosa intende» risposi, il più candidamente possibile. «Perché pensa che io sappia più degli altri?»

«Per Gladys Martinez.»

«Che cosa c'entra lei?»

«Ha raccontato a Newgate di come Sanchez l'ha spremuta. Le ha detto di riferirgli se qualcuno chiede di Idabell Turner.»

«E allora? Ho sentito dire che era malata o qualcosa del genere.»

«Allora niente, signor Rawlins.» Preston alzò le mani per rassicurarmi. Ma anziché rilassarmi, allungai le braccia per fermare un potenziale colpo.

«Che cosa le succede?» chiese lui, sorpreso dalla mia reazione.

«Lasci perdere. Che cosa vuole sapere da me, e che cos'ha lei a che fare con la signora Turner e quell'uomo morto in giardino?»

«L'ha detto la polizia?» C'era vera e propria paura nella voce di Preston.

«No. È stato lei a dirlo.»

All'improvviso Preston era confuso.

«Non mi ha appena chiesto che cosa sa la polizia di lei?» gli chiesi. «E poi ha tirato in ballo la signora Turner. Non ci vuole una laurea per capir-

lo.»

Preston era colpevole di qualcosa; ne ero sicuro. Tutta la sua certezza militaresca e il suo fare da duro si volatilizzarono quando mi accorsi che si contraddiceva. Il respiro gli si affievolì e incominciò ad agitare le mani come se stesse cercando di tenere lontane le mie parole.

«Allora?» chiesi.

«Lasci perdere. Dimentichi qualsiasi cosa le abbia chiesto. È, uhm, è stato un errore da parte mia.»

Preston era caduto in un'altra trappola. Molte persone, di tanto in tanto, rimangono invischiate nella loro stessa superiorità. Avevo davanti un bianco istruito che dettava le regole ai ragazzi, ai loro genitori e ai loro insegnanti. Nessuna cameriera, o giardiniere o bidello, e certamente nessun uomo di colore, avrebbe disobbedito a quelle regole. Avrei dovuto cancellarmi dalla mente tutte le sue domande e continuare a fare la mia vita.

«Mi dispiace signor Preston, ma non posso dimenticare quello che ha detto.»

«Come?»

«Voglio dire, e se al sergente Sanchez viene in mente di interrogarmi di nuovo? Se mento e lui scopre che sapevo che lei faceva domande, potrebbe credere che sono un... come si chiama, un complice.»

«È pazzo, Rawlins? Io non ho fatto niente.»

«E io come faccio a saperlo? Lei mi chiama qui, in gran segreto. E l'ultima volta che l'ho vista qui dentro ha quasi ammazzato quel tizio, Brown.»

«E questo che cosa c'entra?»

«L'uomo del giardino è stato picchiato, colpito con qualcosa che somiglia a quella sbarra con cui lei ha cercato di ammazzare Brown.»

Preston sgranò gli occhi. Si era reso conto per la prima volta del rischio che correva parlando con me.

«Si sieda, signor Rawlins» disse. «Per favore, si sieda.»

«Dopo di lei.»

Preston saltò a sedere sul bordo del palcoscenico. Io seguii il suo esempio.

«Che cosa posso fare perché lei smetta di preoccuparsi, signor Rawlins?» chiese.

«Voglio solo sapere perché è così reticente» chiese l'onesto e preoccupato dipendente.

«Be', diciamo soltanto che non c'entro niente con quello che è successo,

ma che so qualcosa sulle persone coinvolte e non voglio che si sparga la voce.»

«Conosceva il morto?»

«Mi stia a sentire...» Cercava di essere ragionevole.

«Lo conosceva?» ripetei. Gli guardavo le mani, come se avessi paura della risposta; come se fossi solo un povero contadino spaventato da un mondo che riusciva a stento a capire.

«Sì» rispose. «Si chiama, be', si chiama Roman Gasteau ed è il cognato di Idabell Turner.»

«Ma lei si chiama Turner.»

«In realtà è il suo nome da nubile. L'ha mantenuto perché insegnava già prima di sposarsi.»

«Che cosa ci faceva Gasteau nel giardino?» chiesi, fingendomi impaziente.

«Non lo so. Giuro che non lo so.»

Mi limitai a guardarlo.

«Senta, signor Rawlins. Un sacco di gente conosceva Idabell e suo marito, e il cognato. Per anni ha invitato il corpo docenti a prendere il tè a casa sua. Forse cinque o sei volte l'anno. E quando suo cognato si è trasferito in città...»

«Cioè il morto, come si chiama, Roman?»

«Sì, Roman Gasteau. Dopo che si è trasferito, alcuni degli insegnanti maschi hanno cominciato a frequentare feste, ehm, un po' più scatenate di un tè. Sa cosa intendo.»

«No, signor Preston, non so affatto che cosa intende. Se metà della scuola conosce questo tizio, questo Roman, perché teme che qualcuno possa collegarla a lui?» O a Idabell Turner, pensai.

«Be', vede» disse «il marito di Idabell è un vero stronzo. All'inizio era okay, diceva la moglie. Ma poi è uscito completamente di testa. Lei dava la colpa a Roman, per via della sua vita dissoluta. Ma Roman era un tipo simpatico. Holland era un profittatore. Aveva ragazze qua e là, si era licenziato e spendeva i soldi di Idabell. Una volta l'ha anche picchiata. Lei non sapeva più cosa fare.»

Bill Preston fece un respiro profondo come se si fosse liberato di un grave problema.

Dopo il secondo rantolo, dissi: «E allora? Anche se la signora Turner le ha raccontato questa storia? Questo non fa di lei un delinquente che deve nascondersi alla polizia».

Un altro sospiro.

Un altro silenzio.

«Veniva spesso nel mio ufficio, signor Rawlins. Veniva perché io ero l'unico...» Si interruppe per un attimo. «... l'unico con cui si confidasse. Sa cosa intendo. Consolarla era il minimo che potessi fare. Siamo diventati intimi. Penso che ci siamo innamorati.»

«Si è innamorato lassù nel suo ufficio?» Almeno non ero l'unico scemo della scuola.

«Quando lui l'ha picchiata, quella volta...»

«Quando è stato?»

«Due settimane fa. Ho supplicato Idabell di lasciarlo. Le ho detto che sarei andato io a dirgli che se n'era andata e a prendere i suoi vestiti e il resto. All'inizio ha rifiutato, ma poi ha detto che ci avrebbe pensato mentre era via con un'amica che poteva procurarle un biglietto a buon prezzo per Parigi. Voleva chiarirsi le idee.

«Ero contento che se ne andasse per un po', perché se fosse rimasta in quella casa, con quell'uomo, non so cosa sarei stato capace di fare. La sera prima che partisse sono andato lì con un plico di test attitudinali dello stato e le ho chiesto di restituirmeli corretti, quando tornava. Volevo solo accertarmi che stesse bene.»

«E stava bene?»

«Mi ha accompagnato alla macchina e mi ha detto che era tutto a posto, ci saremmo visti al suo ritorno.»

«E vi siete visti?»

«Solo per un attimo. Ieri. Il giorno in cui hanno trovato Roman. Mi ha spiegato che le aveva lasciato il suo cane e che Holland voleva picchiarla, non ha specificato per quale motivo. Ha detto solo che se ne sarebbe andata immediatamente.»

«Perciò pensa che Sanchez incolperà lei per Roman?» chiesi.

«No. È stato ammazzato di mattina presto. Io ero a letto con mia moglie. Quello che temo è che Sanchez possa venire a sapere di me e Ida. Forse lei l'ha detto a qualcuno, forse ci hanno visti da qualche parte.»

O forse qualcuno lo aveva visto andare a casa di lei a sparare a suo marito. Sarebbe stato capace di farlo. Forse. Non mi interessava, però. A meno che potesse nuocermi.

«Be'» dissi «a me non hanno chiesto nulla di lei, signor Preston. Però mi hanno fatto domande sulla signora Turner, e hanno anche fatto il nome di suo marito.»

«Ma niente su di me?»

«No. Neanche una parola.»

«Me lo dirà se sente qualcosa?»

«Dalla polizia?»

«O da Idabell. Se chiama per Ercole, me lo dica, e le riferisca che ho davvero bisogno di vederla.»

«Mi dica una cosa, signor Preston.»

«Cosa?»

«La polizia le ha fatto vedere una fotografia di Roman?»

«Sì, me l'ha fatta vedere.»

«E lei ha detto che lo conosceva?»

«Certo. Solo che non ho detto nulla di Idabell. Sa, lei non c'entra proprio niente con questa storia. Ne sono sicuro.»

Recitava la parte dell'uomo onesto che è all'oscuro di tutto, ma, del resto, io facevo lo stesso.

«Ha idea di chi possa aver ucciso Roman?» chiesi.

«No. Era un tipo molto simpatico. Niente a che vedere con suo fratello.»

Tranne, pensai, che erano morti tutti e due.

13

Andai all'ufficio distrettuale del Dipartimento della pubblica istruzione.

Bertrand Stowe era basso, aveva i capelli grigi, e un naso lungo e dritto. I suoi occhi mostravano una sicurezza totale e la voce sembrava uscire da un pozzo.

Si alzò, almeno fin dove arrivava, e allungò la mano.

«Easy.»

Il fatto che usasse il mio nome di strada significava che Bertrand mi conosceva da prima che diventassi un rispettabile lavoratore.

Ci eravamo conosciuti nell'autunno del '61. Ero uscito da poco dall'ospedale, mi stavo rimettendo da una ferita provocatami da un vecchio amico. Durante la convalescenza avevo riflettuto sulla mia vita, mi ero chiesto come mai anche gli amici potevano diventare un pericolo. Avevo deciso, una volta tornato a casa, di procurarmi un lavoro onesto.

Un pomeriggio ero a casa a leggere gli annunci economici quando mi chiamò una donna.

«Easy? Easy Rawlins?»

«Sì. Chi è?»

«Sono Grace Phillips. Ti ricordi di me? Sono amica di John. Ci siamo conosciuti nel suo bar.»

«Oh» dissi, pensando: "Oh, no". «Sì, certo.»

Non chiesi cosa voleva.

«John mi ha detto di chiamarti, Easy. Mi ha detto che forse potresti aiutarmi.»

«Davvero?»

«Mm-m. Potrei venire a casa tua?»

«Cosa vuoi, Grace?».

«Be', ehm, okay... conosci Sallie Monroe?»

«Certo.» Sallie era il più violento dei gangster di Watts, insieme a Mouse.

«Be', Sallie crede che io sia roba sua».

«È il tuo protettore?»

«Non sono mica una di quelle, Easy. Sallie dava solo delle feste, tutto qui. Se io ci volevo andare e divertirmi un po', be', erano affari miei. Ma non sono mai stata una sua proprietà.»

Conoscevo il tipo di feste di cui stava parlando. Sallie, o qualche altro gangster, affittava un appartamento per tutta la notte e poi faceva pagare ai suoi clienti un centinaio di dollari per l'entrata. Portava da bere, erba, e qualche volta roba più forte. Offriva anche le ragazze. Si prendevano una ventina di dollari da lui e la mancia dagli uomini con cui ballavano.

«Be'» dissi. «Se non vuoi andarci, nessuno ti obbliga.» Ero pronto a riattaccare. E lo avrei fatto se non fosse stato John a darle il mio numero.

John era mio amico, uno dei miei più cari e vecchi amici. Lo conoscevo dai vecchi tempi dell'Ala Cinque di Houston, Texas. Era un duro, non poteva essere altrimenti con il lavoro che faceva. Aveva una bettola clandestina a Watts, negli anni quaranta. Adesso era proprietario di un bar ristorante.

«Non ti ho ancora detto tutto» si lamentò Grace. «Non ci ho più messo piede alle feste. Le prime volte ci andavo perché mi sembrava divertente. Ma adesso mi sono trovata un fidanzato.»

«E allora?»

«Be'...» Esitò un attimo. «Be', ho conosciuto il mio fidanzato da Sallie e adesso Sallie vuole rovinare tutto.»

Ci volle tempo per farle tirare fuori tutta la storia. Era imbarazzata, e non potevo biasimarla. Il capocustode che c'era prima di me alla Sojourner

Truth si chiamava Bill Bartlett. Bill aveva portato il suo capo, Bertrand Stowe, a una delle feste di Sallie, e Sallie aveva pagato Grace perché fosse particolarmente carina con Bert. Le aveva detto di non chiedere mance e di fare tutto quello che voleva lui. Lei accettò perché Bert era dolce e non sapeva che tipo di festa fosse in realtà, pensava semplicemente di piacerle.

«Sai com'è» disse Grace. «Bill Bartlett gli aveva montato la testa ripetendogli quanto si sarebbe divertito, e Bertie era tutto eccitato. Gli disse che doveva vedere come se la spassava il suo personale. Bertie non si immaginava che avrebbe conosciuto una ragazza; e una ragazza così.»

Il giorno dopo le aveva mandato rose e cioccolatini. Quel fine settimana aveva detto alla moglie che aveva del lavoro da sbrigare alla Sojourner Truth con il signor Bartlett, e invece trascorse lunghi pomeriggi di passione con Grace.

Poco tempo dopo, l'aiutava con l'affitto e aveva accettato di darle una mano per entrare al Los Angeles City College e prendere un diploma di gestione amministrativa. Se avesse superato gli esami le avrebbe trovato un lavoro con lui all'ufficio centrale.

Parlava anche di chiedere il divorzio.

«Ma adesso Sallie vuole rovinare tutto» mi disse Grace.

«E come?»

«Ha delle fotografie.»

«Di voi due?»

Mi sembrava di vederla annuire al telefono.

«Dove le ha prese?»

«Le ha fatte fare di nascosto alla festa, quando eravamo... quando eravamo in una delle stanze da letto sul retro. La porta non aveva il catenaccio. Non mi sono proprio accorta di niente. Sallie me le ha fatte vedere e ha detto che se non convincevo Bertie ad aiutarlo, avrebbe fatto in modo che lo licenziassero.»

«Aiutarlo a fare cosa?» chiesi.

«Non lo so.»

«Dài, Grace, non ho tempo da perdere.»

«Non lo so!» piagnucolò. «Qualcosa che ha a che fare con l'inventario del distretto. Vogliono che Bill Bartlett diventi il suo assistente e che poi dica che una certa cosa è stata usata e poi si è rotta. Non lo so.»

Invece lo sapeva. E anch'io.

Ci incontrammo al ristorante di John e discutemmo la faccenda. A John piaceva Grace. E non c'era da stupirsene. Aveva la pelle color mora e lab-

bra che non avevano perso i tratti dei suoi antenati africani. Era il tipo di donna debole che qualsiasi uomo avrebbe voluto aiutare. Le chiesi cosa avrebbe fatto Stowe secondo lui.

«È un buono, Easy. O ci denuncia o si ammazza.»

«Allora perché non ve ne andate?» chiesi. «Via da Los Angeles. E al diavolo Sallie.»

Grace increspò le sue splendide labbra.

«Non vuole scappare, Easy» disse John. «Se davvero volesse andarsene potrei aiutarla.»

«Come mai dici che questo Stowe è così a posto e poi va a un droga-party di Sallie?» chiesi.

«Non c'era droga quella sera» disse lei. «C'era solo da bere e Sallie ha fatto in modo che sembrasse una semplice festa. Bertie non ha mai toccato quella roba.»

Grace non era innamorata, pensai, ma un sentimento c'era. Non riuscivo a definirlo in quel momento, ma sapevo di avere qualche possibilità.

«Va bene» dissi.

«Va bene cosa?» chiese John.

«So cosa fare.»

«Davvero?» disse Grace.

«Sì. Davvero. Vai a raccontare tutto al tuo fidanzato.»

«Tutto?»

«Be'... non c'è bisogno di dire che sei stata a tutte quelle feste di Sallie. Spiegagli soltanto cosa hanno in mente Sallie e Bill Bartlett. Digli delle fotografie, di tutto quello che è successo, e di me. Se vuole uscirne, basta che mi chiami.»

Ero già stato all'ufficio personale del Dipartimento della pubblica istruzione per vedere quello che potevo fare. Grace Phillips mi avrebbe offerto qualche possibilità; di quello almeno ero sicuro.

Tre giorni dopo ricevetti la telefonata. Stavo facendo un pisolino perché mi stavo ancora riprendendo dalla grave infezione che era insorta in seguito alla ferita. Stowe mi disse che aveva parlato con Grace e poi con Bill Bartlett. Voleva sapere cosa potevo fare. Gli fissai un appuntamento nel suo ufficio. All'inizio si dimostrò titubante, mentre io fui irremovibile.

Quell'uomo mi piaceva. Era diretto e nervoso. Penso di provare sempre un po' di eccitazione quando sono io a dirigere il gioco con un bianco.

«Grace sostiene che devo fidarmi di lei, signor Rawlins» disse. «Che cosa può fare per me?»

«È facile, signor Stowe. Lei se ne sta semplicemente seduto alla sua scrivania ad aspettarmi. Otterrò le fotografie, in un modo o nell'altro, e la promessa che Sallie la lascerà in pace.»

«Come farà?»

«Be', non posso svelarle tutti i miei segreti» risposi. Sorrisi, Stowe fece lo stesso.

«E cosa chiede in cambio, signor Rawlins?»

«Voglio il posto di Bartlett.»

«Cosa?»

Dalla tasca della giacca presi il modulo di richiesta di assunzione che avevo riempito per il posto di capocustode. Lo porsi a Stowe.

«Ho amministrato vari palazzi per l'agenzia immobiliare Mofass per più di quindici anni. E ci so fare con la gente. Nel manuale che distribuiscono insieme al modulo c'è scritto che si può assumere qualcuno per una posizione superiore a discrezione del supervisore di zona. Magari, se riesco a risolvere la faccenda, lei potrebbe raccomandarmi.»

All'inizio Stowe rimase stupito, poi cominciò a ridere. Rise forte e a lungo.

Quando smise di ridere, l'accordo era concluso.

Sallie Monroe era una sanguisuga; un uomo intelligente, dotato di una grande forza fisica e di volontà, ma incapace di usarla in modo legale. Occupava un sacco di spazio con la sua abbondante circonferenza, e dominava praticamente qualsiasi situazione. Sallie odiava i bianchi perché, in generale, non avevano rispetto per il suo cervello. Lo consideravano un caprone, adatto solo a rompersi la schiena sotto il peso di incessanti fatiche.

Come la maggioranza degli uomini di colore, Sallie sfogava la sua rabbia su altri negri. Ma cercava sempre di avere il predominio su un bianco, uomo o donna. Di solito si trattava di una donna: una prostituta o una drogata. Le donne bianche o i poveracci bianchi erano un bersaglio facile per lui, ma non dava libero sfogo al suo odio perché era innanzitutto un uomo d'affari; non faceva mai niente che non fosse in funzione di un profitto.

Tutto questo mi era chiaro quando entrai al Petey's Rib Hut all'angolo tra la Central e l'Ottantatresima.

Il Rib Hut era cominciato come un chiosco, un patio davanti a una piccola baracca dove Petey e sua moglie affumicavano le costolette che vendevano dalla finestra. Con il passare degli anni, Petey aveva guadagnato abbastanza da far costruire un'alta staccionata di legno intorno al patio.

Qualche anno dopo, la staccionata diventò una parete protetta da un tetto di alluminio. Il pavimento era sempre quello di cemento verniciato e gli unici mobili erano ancora le panche di sequoia, ma adesso Petey aveva il suo ristorante.

Sallie passava tutti i pomeriggi seduto nel retro del Rib Hut. Gli piaceva mangiare costolette mentre concludeva i suoi affari.

Seduto con lui c'era Charles Moody, il suo autista e guardia del corpo, e Foxx, un ometto affettato che sussurrava in continuazione all'orecchio di Sallie.

Little Richard gridava «Good Golly, Miss Molly» dal jukebox.

Quando Sallie mi vide arrivare, i suoi occhi sfrecciarono oltre le mie spalle. Cercava Mouse, lo sapevo. Mouse era mio amico, e questo contava sulle strade, da Galveston, Texas, alla Baia di San Francisco.

«Easy.» Sallie mi salutò con un ghigno.

«Salve, Sal. Come va?»

«Dicono che potrei essere libero se sollevassi questo culo grasso e me ne andassi in giro per le strade di Selma con le mani in tasca.» Sallie diede a Charles una pacca sulla schiena e rise abbastanza forte da soffocare la canzone del jukebox. I suoi scagnozzi risero e sembravano davvero divertiti, ma non credo che avessero capito la battuta.

Io non dovevo ridere perché a me Sallie non pagava i conti.

«Cosa vuoi, Easy Rawlins?»

«Parlare» risposi.

«Allora parla.»

«Solo tu e io, Sal.»

Charles e Foxx mi lanciarono uno sguardo che diceva: "chi è questo pazzo?"; ma li ignorai. Avevo una reputazione notevole sulla strada, e Sallie lo sapeva.

E conosceva Mouse.

«Dateci un minuto» disse ai suoi uomini. Quando si furono allontanati sussurrò: «Spero che sia importante».

Mi sedetti e chiusi la giacca, sperando che nessuno vedesse la calibro 38 che avevo in tasca.

«Sono qui per un mio amico» dissi.

Sallie fece segno a Petey di portare altro cibo.

«Bertrand Stowe» continuai.

La sua attenzione si risvegliò. «Cerca di non ficcare il naso nei miei affari, Easy.»

«Non sto cercando di fare il furbo con te, Sal» dissi. «Stowe mi ha chiamato quando ha saputo che volevi fargliela pagare. Mi ha detto che non farà quello che gli hai chiesto e che sarebbe andato dalla polizia.»

«Che cosa?»

Feci un rapido ma convincente cenno di assenso. «Mettiti nei suoi panni, Sal. Bert viene da una famiglia di bianchi per bene. Attraversa la strada sulle strisce pedonali e lascia dieci centesimi nella scatola dei sigari quando il ragazzo dei giornali non c'è.»

«Finirà per lasciare il fegato sotto le mie ruote posteriori se mi mette contro la polizia» disse Sallie. Sapevo che diceva sul serio. Sallie era un duro. Non scherzava.

Ma nemmeno avevo voglia di ridere quel giorno. Per tutta la vita avevo condiviso la stessa aria viziata con tipi come Sallie e i suoi scagnozzi. Un giorno o l'altro uno di loro mi avrebbe certamente ammazzato; a meno che non fossi riuscito a cambiare vita.

Avrei potuto trovare lavoro come lavapiatti o spaccapietre, oppure come semplice custode, a servizio della città o dello stato. Ma reagivo come Sallie quando i bianchi mancavano di rispetto nei confronti della gente di colore. Mi serviva un lavoro di responsabilità o comunque un lavoro di cui andare fiero.

«Gliel'ho detto» ripresi. «Gli ho detto, con Sallie non si scherza. Sallie te la fa pagare.»

Il gangster mi diede un'occhiata. Non capiva dove volessi andare a parare; non ancora.

«Cosa vuoi, Easy Rawlins?» chiese di nuovo.

«Bert andrà dalla polizia se calchi troppo la mano» risposi. «Su questo non c'è dubbio. È diretto come una freccia e va solo in una direzione. So che gliela farai pagare. È come se fosse inciso sulla pietra. Ma non è necessario.»

Sallie mi fissò.

Feci scivolare la mano verso la tasca.

«Perciò ti propongo un'altra soluzione» dissi.

«Qual è?» Chiese Sallie, senza pronunciare le parole.

«Io ti do millesettecentosessantadue dollari e tu mi dai le foto; e i negativi.»

Parole al vento.

Sallie mi studiò per un attimo. Il disco nel jukebox cambiò, e "Stagger Lee" prese il suo posto. Era arrivato fino all'assolo di sassofono prima che

Sallie ricominciasse a parlare.

«Non so perché non mi alzo e ti spezzo il collo, Easy Rawlins.»

Voleva che pronunciassi il nome di Mouse, che invocassi la protezione del mio amico. Tutto quello che dovevo fare era pronunciare il nome di Raymond, e Sallie mi avrebbe dato uno schiaffone, come si fa con chi ha fatto una fesseria, e avrebbe organizzato un incontro con Mouse.

Forse avrei dovuto.

Ma non quel giorno.

No.

«Perché se ti avvicini» dissi, serissimo «ho qui in tasca una cosettina per te. Ce l'ho proprio qui.»

Avevo incontrato un bel po' di bianchi che si vantavano di come fossero riusciti ad arrivare all'università; di quanto avessero faticato per raggiungere il posto che occupavano. Stronzate. Mi piacerebbe vedere uno qualunque di loro cavarsela come me l'ero cavata quel giorno con Sallie. Avevo la mano sul grilletto e gli occhi nei suoi. Entro qualche secondo, sul tavolo ci sarebbero stati sangue o soldi, perché nessuno se ne sarebbe andato senza risolvere la faccenda.

Se ci fosse stato Mouse seduto davanti a me, avrei sparato senza dire una parola. Mouse non mi avrebbe nemmeno lasciato il tempo di entrare nella stanza. Si sarebbe accorto che c'erano guai in arrivo e mi avrebbe sparato per primo per non sfidare la sorte.

Ma Sallie non era al livello di Mouse. Era un prepotente e un ruffiano; un tipo irascibile, ma non coraggioso.

«Duemilacinquecento dollari» disse.

Non aumentai di un centesimo la mia offerta perché più di quello non sarei riuscito a recuperare. Decisi che avrei comprato la libertà del signor Stowe e che lui mi avrebbe ripagato con un lavoro.

Lo scambio avvenne la mattina dopo.

Andai da Petey per incontrare Sallie e i suoi scagnozzi. Fui un pazzo, lo so, a non portare Raymond con me. Ma quell'affare riguardava solo me. Era l'occasione per rifarmi una vita ed ero disposto a scommettere il tutto per tutto.

La presenza di Mouse era comunque palpabile. Sallie stava certamente pensando che mi avrebbe voluto morto. Millesettecento dollari non erano niente in confronto a quello che avrebbe potuto rubare nel magazzino del Dipartimento per l'istruzione. Ma se mi avesse ucciso sarebbe stata solo una questione di ore prima che Mouse lo trovasse.

Stavo giocando una carta che era ancora nel mazzo.

Sallie ripiegò.

Mi diede la fotografia e i negativi. Era un'immagine sfuocata di Grace mezzo nuda, che rideva felice guardando Bertrand; lui era inginocchiato.

Immagino che tutti dobbiamo sottometterci, qualche volta.

Mi dissi che quello sarebbe stato l'ultimo favore in una vita passata a fare favori. Da quel giorno in poi, ero deciso a lavorare per vivere; a fare le mie otto ore e a portare a casa lo stipendio.

Stowe pretese che Bill Bartlett desse le dimissioni, le ottenne, e poi mi assunse. Ci furono parecchi problemi burocratici, ma li superammo. Bertrand e io diventammo buoni amici. Ero il suo confidente.

Lasciò Grace quando tutta la faccenda fu conclusa. Ma quasi tutti i giorni mi chiedeva di andare da lui, o veniva nel mio ufficio, per parlarmi di lei. Mi raccontava che lei lo chiamava in ufficio e a casa. Ci credevo, perché Grace chiamava anche me per sapere come raggiungerlo.

Alla fine, più di un anno dopo, lui non resse e tornò da lei anche se era incinta di un altro uomo. Bert era fatto così, voleva prendersi cura di qualcuno; e Grace ne aveva veramente bisogno.

«Bertrand.» Gli strinsi la mano.

«Siediti, siediti» mi disse. «Come va?» Bertrand portava un paio di occhiali spessi che gli ingrandivano gli occhi già abbastanza penetranti. I baffi sale e pepe erano dritti come le setole di un pennello.

«Non saprei» risposi. «Potrebbe andare meglio.»

«La polizia è stata qui» disse.

«Davvero?»

«Mi hanno detto che eri sospettato di alcuni reati alla stazione della Settantasettesima.» Stowe mi guardò abbassando gli occhiali.

«Capisco» risposi. Con il passare dei minuti assumevo sempre più l'atteggiamento da bocca cucita dei primi anni di strada.

«Non ho mai saputo che fossi sospettato di omicidio.» Stowe mi guardò in attesa di una risposta.

Voleva una dichiarazione.

«È questo che hanno detto?» Ottenne solo un'altra domanda.

«È tutto quello che hai da dire?» chiese il mio capo.

«Non mi hai chiesto quali fossero i miei trascorsi quando avevi problemi con Sallie Monroe e Billy B. Ti interessava solo tua moglie; e la tua ragaz-

za.»

«È una minaccia, Easy?» Stowe diventò più bianco, non solo in quel senso.

«Sei tu che minacci, Bert» risposi. «La polizia viene qui, ti spaventa, e tu sei pronto a consegnarmi. Hai già confezionato la storia che non ne sapevi niente.»

Bert si tolse gli occhiali e li pulì. Poi mi guardò con un'espressione indecifrabile.

«Hai qualcosa a che fare con la morte di quell'uomo?» chiese.

«Tu cosa dici?» ribattei.

«Non so cosa pensare. La polizia dice che sei stato già coinvolto in reati del genere.»

«E tu ci credi?»

Bertrand Stowe era confuso. Non ci vedeva niente di strano nel chiedere a un uomo se era implicato in un omicidio. E neppure nel credere a un estraneo in divisa invece che a un amico. Non gli sembrava di aver fatto una domanda sgarbata.

«Non mi capisci, Easy?»

«Io ti capisco. Sei tu che non capisci me.»

Bert si sedette e io pure. Si rimise gli occhiali. Accavallai la gamba destra sulla sinistra.

«Cosa vuoi?» mi chiese alla fine.

«Sei stato tu a chiamarmi, signor Stowe. Hai voluto che venissi qui.»

«Te l'ho detto» riprese lui. «La polizia ha telefonato. Hanno detto che sei uno dei sospettati, che sai qualcosa delle persone coinvolte e che in passato sei stato implicato in reati simili.»

«Hanno detto così?»

«Sì.»

«E tu cos'hai risposto?»

«Niente» rispose Bertrand. «Che cosa avrei dovuto rispondere?»

«Avresti potuto dire che mi conosci, che non sono il tipo di uomo che se ne va in giro ad ammazzare la gente. Avresti potuto dire che sono un lavoratore instancabile che arriva in orario tutti i giorni e che fa i salti mortali perché tutto funzioni come si deve, per i ragazzi e per gli insegnanti. Avresti potuto dire che ho un preside severo ma che, per quanto ne sai, non ho mai perso la pazienza né detto una parola di troppo.» Mi raddrizzai sulla sedia. «Avresti potuto dire che sono un buon amico, e che non ti ho mai chiesto niente senza darti qualcosa in cambio. Non ti sarebbe costato un

centesimo dire a quell'uomo che eri dalla mia parte. Neanche un maledetto centesimo.»

Bertrand Stowe aveva appoggiato le dita forti e tozze sulla scrivania.

«Che cosa vuoi?» mi chiese.

«Non pensare che sia fuori combattimento finché non mi vedi al tappeto. È tutto ciò che ti chiedo. Insieme al permesso di assentarmi dal lavoro per due o tre o giorni. Potresti dire a Newgate che ti servo per un certo lavoro. Chiamalo e digli che ci sarà bisogno di me all'ufficio di zona per qualche giorno. Digli che entrerò in orario a scuola ma che starò fuori parecchio.»

Stowe mi fissò come uno stupido animale ipnotizzato da un serpente. Dopo un po' annuì e si tolse gli occhiali, poi se li rimise.

Avrebbe fatto quello che gli avevo chiesto.

E io avrei fatto quello che dovevo.

14

Simona Eng viveva nella San Fernando Valley con suo padre, Conrad Eng.

Durante le nostre chiacchierate all'ora di pranzo nell'ufficio principale, Simona ci aveva raccontato di suo padre. Il signor Eng era un alto gentiluomo cinese che era arrivato negli Stati Uniti da Hong Kong quando aveva solo cinque anni. Suo padre era già morto per una malattia ai polmoni e una dura vita di lavoro; sua madre stava per morire. Conrad fu allevato da Hilda Coke, figlia di un ricco coltivatore di arance di Pomona. Hilda aveva conosciuto gli Eng sulla *Sea Carnation*, una nave olandese che faceva rotta nel Pacifico all'inizio del secolo. Hilda si era innamorata di quel bambino così allegro e le si era spezzato il cuore quando, la notte prima del loro arrivo a San Francisco, sua madre era morta di polmonite negli alloggi angusti della *Carnation.*

Dopo aver lasciato la casa della famiglia Coke poco più che adolescente, Conrad era diventato maggiordomo. Sua moglie, Irene, era una cuoca italiana. Conrad smise di lavorare a cinquant'anni circa, quando incominciò ad accusare una debolezza cronica e una leggera confusione mentale. Qualche tempo prima la madre di Simona era morta, lasciando sua figlia e il marito malaticcio a cavarsela da soli nella San Fernando Valley.

La casa era piccola ma tenuta in modo impeccabile e i crisantemi e il caprifoglio così belli da farmi invidia. Gli aranci erano l'orgoglio della loro razza.

«Salve» disse il signor Eng aprendo la porta in uniforme da maggiordomo completa di gilet e papillon. Era circa cinque centimetri più alto di me e pesava almeno quindici chili in meno. Ondeggiava leggermente sulle gambe, e mi fece pensare a un giunco o un'alta spiga di grano.

«Signor Eng?»

«Sì» rispose con un sorriso luminoso. La domanda che aveva negli occhi non trovò parole.

«C'è Simona, signore? Mi chiamo Rawlins. Lavoriamo insieme.»

«È molto triste oggi» mi confidò. «Sa, i bambini non dovrebbero stare al chiuso. Sono i vecchi che non devono stare al sole. Ma i bambini ne hanno bisogno.» Aveva un sorriso meraviglioso.

«Posso vedere Simona?»

«Solo un momento» disse. Si voltò e sparì nella piccola casa.

Lasciò la porta aperta e io entrai. Non intendevo certo spiare Simona, ma se mi capitava di vedere qualcosa per caso nessuno poteva farmene una colpa.

Tutto ciò che vidi fu bellezza. Le pareti lilla e la luminosa moquette gialla e verde. I mobili di ciliegio. Vetro e argento e luce che entrava da tutte le finestre. Passando davanti a uno specchio incorniciato sulla parete, vidi la mia faccia sorridente.

«Signor Rawlins.» La voce dissolse il mio sorriso.

Mi voltai e dissi: «Salve, Simona. Come sta?».

Indossava una felpa grigia con pantaloni da ginnastica aderenti e scarpe da tennis rosse.

«Cosa ci fa qui?» Suo padre si era tenuto le buone maniere tutte per sé.

«La polizia è venuta a parlarmi, stamattina.» Decisi di continuare con quella bugia, non sapendo se Jorge avesse telefonato o no.

«Dell'omicidio?»

«Di te.»

Simona si guardò attorno per vedere se suo padre fosse nei paraggi. «Possiamo andare fuori, signor Rawlins?»

«Certo.»

Attraversammo il prato diretti a una staccionata di legno senza cancello. Viti simili a edera facevano da tetto al passaggio che portava sul retro della casa bassa.

Il cortile era un grande appezzamento di terreno circondato dai tre muri alti dei vicini ma ugualmente inondato dal sole. Il prato si sollevava leggermente al centro; nel punto più alto era stato messo un pozzo finto, fatto

con legno di pino consumato dalle intemperie. Simona si sedette sull'erba vicino al pozzo e mi fece cenno di raggiungerla.

«Bel posto» dissi.

«Mio padre ci lavora tutto il giorno» rispose. «Gli piace... darsi da fare molto più che parlare o guardare la TV.»

«Ha sistemato la casa ispirandosi ai ricordi?»

«Che cosa intende?»

«Della Cina.»

«Non so, in effetti» rispose, un po' perplessa. «Se n'è andato quando non aveva neanche cinque anni. Dice sempre che non si ricorda nulla, ma poi...» Si guardò intorno.

Strappai un filo d'erba.

«Che cos'hanno detto?» chiese Simona. «La polizia, voglio dire.»

«Che pensavano che tu sapessi più di quanto hai dichiarato sull'uomo che hanno trovato.»

«Perché?»

«Non ne ho idea» risposi. «Sai anche tu che quel poliziotto, Sanchez, ha uno sguardo impenetrabile.»

Simona rabbrividì annuendo. «È vero, ma... non so cosa potrebbe volere da me.»

«Non devi mentire con me, Simona. Ho già detto a Jorge che i poliziotti mi hanno fatto alcune domande su di te. Mi ha detto che conoscevi quell'uomo» continuai. «Gli ho spiegato che non pensavo neanche lontanamente che tu potessi avere a che fare con una storia del genere. Anzi, ne sono convinto, ma ho immaginato che fosse meglio venire ad avvisarti di cosa bolle in pentola.»

Simona si stava mordendo il labbro. Cambiò posizione e notai quanto le sue gambe fossero ben tornite in quei pantaloni aderenti. Lei notò che le stavo guardando e si mise di nuovo in una posizione più raccolta.

«Ha ragione, signor Rawlins» disse. Forse parlò per farmi spostare nuovamente gli occhi sul suo viso. «Io non posso essere coinvolta. Non vedevo Roman da più di un anno.»

«Roman?»

«È così che si chiamava. Era il genero della signora Turner.»

«Così lo conoscevi davvero?» Ero stupito che una giovane studentessa, che viveva in una casa tanto curata, fosse realmente capace di mentire alla polizia.

«Venne a una di quelle feste che organizzava la signora Turner; più che

feste erano semplici tè pomeridiani, in effetti.»

«Chi le frequentava?» chiesi. «Voglio dire, c'era altra gente della scuola?»

«Veniva il signor Langdon.» rispose, poi corrugò la fronte. «Anche la signora Chaford e la signora Hollings; il signor Preston è venuto una volta. Idabell ci invitava più o meno ogni sei settimane, ma è successo molto tempo fa.»

«Come mai ha smesso?»

Simona abbassò le palpebre, quasi fino a chiudere gli occhi; era il suo modo di recitare. «È stato dopo l'arrivo di Roman» disse. «Il marito di Idabell lo portò a quel primo incontro, ma Roman si mise quasi subito a organizzare feste per conto suo. Holland non volle più riunirsi per il tè, preferiva andare alle feste di Roman.»

«Non credo che Roman offrisse tartine, eh?»

«No» rispose a bassa voce. «Fumavano marijuana qualche volta. Cioè, io non l'ho mai fatto, ho solo bevuto un po' di vino, ma qualcuno di loro fumava. E Roman... be', Roman...»

«Lo conoscevi bene?» Fu la domanda giusta al momento giusto.

«Parlava francese» disse, come se quel dettaglio potesse spiegare tutto. «Era molto dolce, almeno all'inizio. Ma poi, quando non ho potuto aiutarlo, mi ha mollato. Se non fosse stato per Jorge, non so cosa avrei fatto. Non riuscivo a mangiare, né a lavorare...»

«Che cosa voleva?» sentii dire alla mia voce, più morbida di un camoscio.

«Eh?»

«Roman. Cosa voleva da te?»

«Non lo so. Gli piaceva il fatto che parlassi francese. All'inizio pensavo che si sentisse emarginato per quello. A casa i suoi genitori parlavano in francese, quando era bambino. Ma poi incominciò a insistere perché andassi a Parigi con lui. Diceva che avrei potuto studiare alla Sorbona, ma io non volevo. Secondo lui se intendevo insegnare sarebbe stato molto utile studiare in Europa. Ma io risposi che non potevo lasciare mio padre da solo neanche per una settimana. E che avevamo bisogno del mio stipendio.»

«E lui?»

«Ha detto che avrebbe trovato i soldi di cui avevo bisogno. Quella proposta mi spaventava e rifiutai. Siamo usciti qualche volta, dopo, ma poi non mi ha più richiamato.»

«Dove faceva le feste, Roman?» chiesi.

Quella domanda fu di troppo. Simona mi guardò negli occhi chiedendosi se per caso ci fosse un motivo per cui ero lì; un motivo personale.

«Non me lo ricordo» rispose. «Non ero mai io a guidare. Sa com'è, posti diversi.»

Una grossa ghiandaia atterrò vicino a noi. Piegò la testa nella nostra direzione e poi si mise a beccare un lombrico.

«Posso offrirle qualcosa, signor Rawlins?» chiese Simona.

Vidi suo padre, con l'abito da maggiordomo, davanti all'ingresso posteriore della casa. Ci stava osservando. A un tratto ebbi l'impressione che l'ingenuo vecchietto avesse una pistola antiquata in tasca. Tutto quello che dovevo fare era afferrare Simona e costringerla a dirmi dove venivano organizzate le feste. L'avrei afferrata e lui avrebbe sparato senza mirare, beccandomi al cervello. Sarebbe stata legittima difesa; un padre che salva la figlia da uno stupratore vicino al vecchio pozzo finto.

«Quando torni al lavoro?» chiesi.

«Domani» rispose lei. «Signor Rawlins?»

«Sì?» Mi alzai.

«Pensa che la polizia sappia che sono stata a quei droga-party?»

«No. Ma se c'erano altri insegnanti della scuola dovresti dire al sergente che c'eri anche tu. Spiegagli che eri scioccata quando hai visto il tuo ex fidanzato e che non sei riuscita ad ammettere che lo conoscevi. A Sanchez non piacerà, ma alla fine sarà meglio per te.»

«Lo pensa davvero?» chiese la giovane donna.

«Mm-mm. E, Simona?»

«Sì, signor Rawlins?»

«Alla polizia non piacerebbe sapere che sono venuto a metterti in guardia. Forse non ne dovresti parlare.»

Mi guardò e annuì. Ma chissà cosa pensava realmente.

15

Mi piace leggere. C'è sempre un libro sul mio comodino, qualche volta più di uno. In quel periodo stavo leggendo *Il Dottor No* di Ian Fleming e *La Terra* di Émile Zola.

Adoro la letteratura, ma l'elenco telefonico rimaneva la mia lettura preferita. Era l'ABC del mio mondo. Holland e Roman Gasteau erano lì, uno vicino all'altro, sotto la G. Erano nati uno dopo l'altro, a scuola sedevano allo stesso banco. Probabilmente la madre li vestiva allo stesso modo ed

erano morti lo stesso giorno.

Roman viveva in un palazzo sulla La Brea, non troppo lontano da casa mia. Ci andai in macchina nel tardo pomeriggio. Era un vasto isolato con molti palazzi e due macchine della polizia parcheggiate di fronte. Vidi il sergente Sanchez di spalle nell'arcata che portava all'atrio.

Non mi fermai e mi concentrai su come introdurmi nella vita di Roman.

Jesus e Feather non erano a casa quando arrivai. Di solito, andava lui a prenderla a scuola dopo l'allenamento, ma quando trovava me ad aspettarla Feather era al settimo cielo. Anche a me piaceva stare con lei. Ma quel giorno dovevo rinunciarci. Mi sedetti e provai a riflettere. Holland aveva davvero minacciato di uccidere Ercole? E se l'aveva fatto, era quello il motivo per cui suo fratello era venuto a scuola? Perché Idabell se n'era andata? E perché mentire a proposito del cane?

Il cane!

Dov'era quel maledetto cane? Avevo ancora in mente di sbarazzarmene. Però mi ero un po' ammorbidito. Adesso avevo deciso di portarlo al mio amico Primo. Lui conosceva di certo qualcuno che voleva un cane.

Mi alzai e diedi un'occhiata in giro per casa. Non c'era traccia dell'animale, tranne un regalino che aveva lasciato sulla mia pantofola. Era secco ormai, perciò pensai che risalisse alla mattina.

Non era in cortile. Se c'era, doveva essersi infilato tra i cespugli degli Horn.

Stavo per andare dai vicini, quando all'improvviso mi chiesi: "Ma perché cerco quel maledetto cane?" Lui non sapeva niente, e se l'avesse saputo, e avesse potuto parlare, non l'avrebbe detto certo a me. Quel cane mi odiava più di qualunque altra creatura.

Un'ora dopo avevo un piano.

Feather entrò correndo dalla porta principale.

«Papà! Papà! Papà!»

Ercole zampettò dietro di lei abbaiando allegramente, finché non mi vide. Allora si accucciò e si mise a ringhiare. Jesus entrò scavalcandolo.

«Ciao, papà» disse mio figlio.

«Da dove esce quel cane?» chiesi a Feather. Mi accorsi della durezza del mio tono dallo sguardo spaventato della bambina.

«Lo abbiamo lasciato con il signor Horn» disse Jesus. «Piangeva così tanto stamattina, quando siamo usciti, che Feather voleva portarlo a scuola. Ma poi ho pensato che forse non avrebbe dato fastidio al signor Horn.»

«Mi sembra un favore un po' eccessivo da chiedere a un vicino» commentai.

«No, no» mugolò Feather. «Frenchie piace al signor Horn. L'ha detto lui, eh, Juice?»

Jesus annuì. Guardò dalla mia parte, poi distolse lo sguardo. C'erano ancora quei soldi nella scatola di cui parlare. Ma Jesus aveva troppa paura di entrare in argomento; e io anche.

Lasciai che si sistemassero. Ercole mi seguiva per casa, restando negli angoli e osservando ogni mia mossa. Quel cane mi dava ai nervi.

Dopo un po', dissi a Jesus: «Prendi il vecchio carretto di Feather e vai giù al negozio del signor Hong. Compra un pacco di bistecche da un chilo. Di prima qualità. Digli di metterle in conto».

Jesus annuì e andò a prendere il carretto in garage.

«Tesoro» dissi a Feather.

«Sì?» Stava guardando Ercole che mi fissava. «Piaci molto a Frenchie.»

«Davvero? Da cosa lo capisci?»

«Perché ti vuole sempre guardare.»

Quel diavolo di cane aveva fatto fessi tutti tranne me.

«Tesoro» dissi di nuovo.

«Ah ah.»

«Sai che terrei questo piccolo rompiscatole, se potessi. Ma appartiene a una persona che gli vuole persino più bene di te.»

«Gli darò da mangiare io, papà. Gli costruirò una casa nel cortile di dietro.»

«Ma, tesoro, non è per questo. So che ti prenderesti cura di lui. Ma non è nostro. Lo capisci?»

«Sì» disse con il broncio. «Posso andare a giocare, adesso?»

«Non vuoi raccontarmi cos'è successo a scuola, oggi?»

«No. Voglio andare a giocare con Frenchie.»

Il signor Hong mandò anche qualche bottiglietta di salsa piccante insieme alle bistecche. Non aveva idea di cosa stessi tramando in quel momento.

Non c'erano più macchine della polizia davanti al palazzo di Roman Gasteau quando ci tornai. Presi dal bagagliaio lo scatolone bianco con le bistecche e mi diressi verso l'entrata esterna attraverso un corridoio color corallo. Una volta dentro, andai di porta in porta. Anche le pareti interne

dell'atrio erano color corallo e riflettevano la luce delle lampade e quella proveniente dalle porte che si aprivano sui programmi serali delle TV. Trasmettevano chiacchiere e un ronzio di musica e balletti. Nel cortile, i bambini correvano e gridavano tra caucciù e palme nane.

Il mio piano era semplice. Mi sarei spacciato per Brad Koogan, un nome che avevo preso in prestito da un amico morto nella battaglia di Bulge. Brad andava di casa in casa cercando di vendere a un dollaro l'una bistecche da un chilo che gli aveva dato un camionista suo amico. Il mio ragionamento era questo: se qualcuno pensava che avessi rubato quelle bistecche ma era ugualmente disposto a fare affari con me, allora probabilmente sapeva qualcosa di Roman e dell'ambiente che frequentava.

Alla prima porta a cui bussai non rispose nessuno. Forse non erano in casa oppure vedendomi dallo spioncino avevano deciso che non era il caso di aprire.

La porta successiva fu aperta da un'anziana signora di colore con una vestaglia a scacchi rossi e neri. Dal collo le pendevano un paio di occhiali bifocali attaccati a una catenella di perle finte. Era bassa e quasi calva.

«Sì, signore?» Il suo sorriso sdentato era apertamente cordiale.

Esitai un momento perché era così vecchia e fragile. Ma la strada è una giungla e la compassione costa più cara dell'oro. Dovevo chiedermi se quella donna valesse quel prezzo.

Risposi così:

«Salve. Mi chiamo Brad Koogan. Vendo bistecche da un chilo, un dollaro al pezzo».

«Salve. Mi chiamo Celia» disse lei. «Ma, signor Koogan, sono più di dieci anni che non tocco una bistecca.»

«Celia» gridò una voce maschile dall'interno dell'appartamento.

Quando l'uomo comparve, vidi che era la versione maschile di lei, vestaglia a scacchi compresa.

«Celia» disse di nuovo.

«Sì, Carl» rispose lei, leggermente seccata. «Ti ho sentito.»

«Chi è?» chiese, guardandomi dritto negli occhi.

«Brad Koogan, signore» risposi. «Vendo bistecche.»

«Non compro carne dal primo che capita, signore» disse lui.

Era un tipo burbero ma mi piaceva lo stesso. Celia sorrideva al suo uomo e la mia determinazione svanì.

«Mi scusi, signore» dissi. «Tolgo il disturbo.»

«Com'è che si chiama?» chiese Celia.

«Koogan» risposi. «Brad Koogan.»

«Noi siamo i signori Blanders» mi disse lei.

Si scusava per il comportamento scontroso di suo marito. Pensai che quando me ne sarei andato, avrebbero passato due ore buone a discutere sul fatto che lei non avrebbe dovuto aprire la porta a un estraneo e che lui avrebbe dovuto imparare a essere più gentile.

Cercai di convincermi a essere più determinato.

Le porte successive mi vennero educatamente chiuse in faccia. Fui felice di sapere che c'erano così tante persone oneste al mondo, ma al contempo mi sentivo incapace di sfruttare la situazione. Sapevo che alcune delle persone che avevano chiuso la porta avrebbero chiamato il padrone di casa e gli avrebbero chiesto di tenere alla larga i venditori ambulanti. Se fosse stato un buon amministratore, come speravo, sarebbe sceso a vedere cosa stava succedendo oppure avrebbe chiamato la polizia.

Non avevo nessuna voglia di parlare con i poliziotti, perciò cercai di sbrigarmi.

Cassandra Vincent comprò tre bistecche ma non conosceva nessuno nel palazzo.

Butch Mayhew voleva prima un assaggio. Quando gli dissi di no, provò a convincermi con l'argomento: «Le compro tutte se quella che assaggio non è dura».

Butch non poteva farmi fesso. Voleva convincermi a lasciargli una bistecca da assaggiare, e se avessi rifiutato si sarebbe offerto di cuocerla immediatamente. Almeno ne avrebbe provati un paio di bocconi.

«Vuole assaggiarla, eh?» chiesi.

«Sì.» Butch doveva avere un problema alla schiena. Il torace gli sporgeva in avanti e aveva lo stomaco tirato in dentro, verso la spina dorsale, come se qualcuno gli facesse il solletico. Indossava una maglietta sbrindellata e un paio di calzoncini a strisce.

«Me ne potrebbe lasciare una piccola e continuare il giro» disse. «E quando torna comprerò quelle che le sono rimaste, se quella che mangio è tenera.»

«Va bene» risposi. «Gliela preparo io. Mi faccia vedere la cucina e la metto su subito.»

Butch aveva una cucina a gas Phillips-Regent a due fuochi. Era così incrostata e unta che rimasi sorpreso quando riuscii ad accendere il fornello con il fiammifero. Fui costretto a cuocere la bistecca in padella perché il forno era irrimediabilmente fuori uso.

«Buon profumo» disse Butch, annusando l'aroma della carne che arrostiva.

«Vive qui da molto?» chiesi.

«Più o meno da sei mesi. Ma me ne andrò due settimane dopo l'inizio del mese.»

«Giorno di sfratto?»

Butch sogghignò e piegò la testa di lato.

«Dica un po'» chiesi. «Roman Gasteau viveva qui?»

«Ci vive ancora. O almeno credo. È un po' di giorni che non lo vedo.»

«Lo conosce?»

«Buongiorno e buona sera. Ehi, ehi, la giri. Mi piace al sangue.»

«Ha dell'aglio in polvere?»

«No, amico»

Seguii lo sguardo dello storpio sulla mensola della cucina. C'era un fazzoletto appallottolato, un barattolo di schiuma da barba Barbasol, un barattolo aperto di burro di arachidi Skippy e un filone di pane Wonder Bread.

«Una volta frequentavo il giro di Roman» dissi. «Dava certe feste.»

«Sì?» chiese Butch. «Non mi ha mai invitato. Ma abita giù all'uno B, se vuole fare un salto a salutarlo.»

«Ah. Ma se non ci fosse, pensa che qualcuno nel palazzo possa dirmi come mettermi in contatto con lui? Sa, non mi dispiacerebbe una di quelle feste, dopo essermi trascinato in giro tutta questa carne.»

«Ridley e gli altri lo conoscono.»

«Vive qui?»

«Su al tre A.»

Dal modo in cui Butch mi guardava non era difficile capire che le mie domande lo insospettivano. Ma in quel momento aveva in testa solo la carne.

Gli misi davanti la padella con la bistecca sanguinolenta. Aveva un buon odore.

Rimasi colpito dal modo in cui Butch faceva sembrare durissima la bistecca di prima qualità del signor Hong. Masticava, si accigliava e faceva strane smorfie.

«Ehi, fratello» disse con un boccone di carne in bocca. «Questa merda non è di prima qualità.»

Voleva fare la commedia, e così mi misi a dar spettacolo anch'io. Diedi un pugno sul ripiano coperto di mattonelle e maledii lui e tutti i suoi parenti. Quando smisi di gridare, uscii come una furia dal suo appartamento la-

sciandogli nella padella la bistecca mezza mangiata.

Si era meritato la mancia.

Ridley McCoy era un uomo indefinibile. Aveva i capelli ondulati e occhi che tendevano al castano, il naso piccolo e la pelle scura. I suoi pantaloni sarebbero stati bene con una giacca sportiva, ma avrebbe anche potuto indossarli sul lavoro; erano perfetti con la canottiera a righine. Ridley non mi guardava in faccia, ma sapevo che le bistecche a poco prezzo gli interessavano.

«Dove le ha prese?» chiese, fissandomi il mento.

«Da un tizio che conosco.»

«Potrebbe procurarsene altre?» Ecco, non aveva assaggiato nemmeno una bistecca e ne voleva già una dozzina.

«Forse. Perché? Vuole diventare un cliente regolare?»

Ridley si guardò intorno e poi disse: «Perché non viene dentro, così nessuno ci sente?».

I suoi mobili, ne ero sicuro, erano stati rubati da un motel. La console della TV aveva ancora i segni della scatola per le monete. In un angolo c'era un tavolo rivestito di formica che poggiava su un singolo piede cromato. Le veneziane malandate erano chiuse e c'era solo una lampada, perciò la stanza era fastidiosamente buia.

Una porta mezzo aperta conduceva forse a una camera da letto, o magari Ridley dormiva sul divano.

«Quante bistecche si può procurare?» bisbigliò. Era il tipo di voce che ti fa andare su tutte le furie perché per sentirla devi sforzarti.

«Non riesco a sentirla, amico» dissi a voce alta. «C'è qualcuno che dorme?»

Ridley guardò la porta e poi nuovamente il mio mento.

«La mia ragazza» rispose.

«Be', forse è meglio che torni dopo.»

«No, amico. Non c'è problema. Sarebbe ora che si svegliasse» disse. Poi gridò: «Penny! Penny, vieni qui!».

Sentii un fruscio e un rumore sordo; passò qualche secondo, e poi arrivò un grugnito. Poco dopo, la porta si aprì. Una giovane donna color cioccolato, con indosso soltanto una camicia da notte da uomo, entrò nella stanza. Quando vide che Ridley non era solo, si portò due dita alla gola; immaginai che quello fosse tutto il pudore che le era rimasto.

«Cosa vuoi?»

«Questo è Brad, Penny. Vende bistecche.»

«E allora? Stavo dormendo.»

Ridley si avvicinò alla sua coinquilina e le diede un abbraccio forte e poco affettuoso. La stretta le tirò su la camicia da notte abbastanza da farmi vedere che sotto non portava niente. A nessuno dei due sembrava importasse cosa vedevo.

«Perché non porti un po' di vino, piccola» le disse Ridley.

Penny tornò in camera da letto e accese una luce. Dalla porta aperta la vidi entrare in un'altra stanza. Tornò con un quarto di vino rosso Black Wren e una pila di bicchieri di carta. Mise i bicchieri e il vino sul tavolo da motel e si sedette sul divano, con i piedi nudi rannicchiati sotto le cosce.

Un tempo avrei camminato sul fuoco per una donna come quella. Riuscivo ancora a sentirne il calore.

«Avanti, donna» si lamentò Ridley. «Non puoi versarcelo?»

«Versatelo da solo, maledizione» rispose lei. «Stavo dormendo».

Ridley fece gli onori di casa e mi disse: «Si sieda».

Mi accomodai proprio di fronte all'uomo e alla sua compagna.

Penny aveva il viso largo, capelli arruffati e labbra fatte per insultare, baciare o lamentarsi. Gli occhi, distanti l'uno dall'altro, vedevano uno spettro di luce che la maggior parte degli uomini non sospettava neppure esistesse.

«Il signor Koogan, qui, vende bistecche» disse Ridley a Penny. Poi a me: «Quante altre bistecche si può procurare?».

«Quante ne può mangiare?»

«Stavo pensando che qualcuna potrei venderla. Conosco quasi tutti in questo palazzo. E anche in quello di fronte. Potrei diventare suo socio se riuscisse a procurarsi bistecche a sufficienza.»

Gli affari si facevano così, a Los Angeles. Si presenta un'opportunità e la prendi al volo. Ridley non sapeva assolutamente niente di me, o delle mie bistecche, ma era disposto a mettere su una società. Mi fu addosso più in fretta di quanto avessi fatto io con Idabell.

«Be', mi sembra una buona idea» dissi in tono incerto. «Quante ne vuole?»

Gli occhi di Ridley stavano per incontrarsi con i miei, tanto era eccitato. Penny sbadigliò e io mi chiesi se ci fossero dentisti neri a Los Angeles.

«Scommetto che riuscirei a venderne cinquanta in due o tre giorni, se sono davvero di prima qualità.»

«Cinquanta?» Ero colpito.

«Certo» rispose Ridley.

Lo sguardo di Penny si spostò su di me. Non aveva idea di cosa stessimo parlando, ma ricopriva comunque un ruolo importante nei negoziati.

«Bene» dissi, facendo i conti a mente. «Mi dia trentacinque dollari ed è affare fatto.»

«Trentacinque dollari!»

Ero sorpreso che sapesse urlare.

«Eh sì» risposi. «Ne guadagna quindici, quando le vende.»

«Ah no, amico. Sarò io a fare tutto il lavoro. Dovrò avere almeno la metà.»

Cercai di sembrare seccato e al contempo interessato all'affare.

«Okay» dissi. «Cinquanta e cinquanta.»

«Quando me le può portare?»

«Potrei averle entro domani. Ma mi servono i soldi.»

«Che soldi?»

«Venticinque dollari per cinquanta bistecche.»

«Le avrà quando le vendo.»

Scossi la testa, con lo sguardo grave di uno che la sa lunga. «No, fratello. Ci ho già provato una volta. Anzi, è proprio per questo che sono qui.» Trattenni il respiro.

«Che cos'è successo?» chiese.

«Un tizio di nome Roman mi deve dei soldi. Appena avrò scaricato queste bistecche andrò a casa di Roman e mi farò una bella chiacchierata con lui.» Mi strofinai il mento e assunsi un'aria minacciosa.

«Roman se n'è andato.» Era Penny. Appena aveva sentito il nome di uno dei fratelli Gasteau, si era drizzata a sedere.

«Si è trasferito?»

«Non lo so» rispose Penny. «La polizia è venuta a chiedere di lui. Hanno portato via tutto quello che c'era a casa sua.»

Sbattei la mano sul tavolo con tanta violenza che i miei ospiti sobbalzarono. «Maledizione!»

Quando si fu ripreso dallo spavento, Ridley chiese: «Ti doveva molti soldi?».

«Cinquecento dollari. Ti pare poco?» chiesi.

«No.»

«Sai dove posso trovarlo?» domandai a Penny.

Lanciò uno sguardo a Ridley e disse: «No».

Mi accorsi che Ridley era dibattuto tra la gelosia e l'avidità. Non era

brutto, ma di certo nemmeno alto e attraente, e non portava scarpe di pitone. Ero sicuro che Penny avesse buttato l'occhio su Roman, e forse anche qualcosa in più. Ridley non voleva portare quell'uomo nella loro casa arredata come un motel. Ma di una cosa ero certo: avrebbe mollato Penny senza pensarci un attimo se c'era da guadagnare qualche dollaro.

«E quel posto?» le chiese.

«Quale posto?»

«Quel posto dove ti ho detto di non andare più.»

«Pensavo che non ne volessi neanche parlare» gli rispose lei in tono canzonatorio, muovendo la testa da una parte e dall'altra con fare sdegnoso. «Mi sembrava che avessi minacciato di spaccarmi la testa, se dicevo una sola parola su quel posto.»

«E adesso ti sto dicendo di dirla a quest'uomo!» Ridley si faceva valere.

Penny si girò verso di me. «C'è un club sulle colline di Hollywood» disse. «Lo Chantilly. È un posto per bianchi ma l'uomo che lo dirige ha anche un locale per gente di colore sul retro, il Black Chantilly. È una grande casa e funziona come un club privato, con una sala da ballo e una per le scommesse. Hanno anche alcune stanze private...»

«E tu cosa diavolo ci facevi lì?»

Ridley era in piedi. Si voltò di colpo per darle uno schiaffo ma la mancò, credo apposta. Penny urlò e si buttò a terra, andandosi a infilare sotto un tavolino.

«Volevi che gli dicessi dov'era Roman!» gridò Penny. «Non ho fatto niente di male!»

«Sei stata tu a dire che se n'era andato!» Ridley colpì di nuovo l'aria. «Forse sai dov'è!»

«Noooo!»

«Ehi! Ehi, Ridley!» dissi, usando il suo nome per la prima volta da quando me l'aveva detto. «Ehi, amico. Vogliamo parlare di quelle bistecche?»

Ridley fece un respiro profondo. Penny sollevò lo sguardo verso di lui, che alzò la mano come se intendesse colpirla di nuovo, ma in realtà voleva solo vederla ritrarsi ancora.

«Ehi, amico» disse a me. «Scusi, ma sa, questa puttana non si comporta come si deve. Non muove il culo mentre io pago l'affitto, e poi ha la faccia tosta di fare l'occhiolino a qualche stronzo ben vestito del piano di sopra. È fortunata che non li ammazzo tutti e due, brutti bastardi!»

Penny si rannicchiò ancora di più.

«Togliti dai piedi, maledetta puttana!» gridò Ridley. «Perché cazzo ti presenti qua mezzo nuda davanti a un estraneo?

Penny, rimanendo chinata, sgusciò via, raggiunse la camera da letto e sbatté la porta dietro di sé.

Ridley rimase a fissare la porta chiusa.

«Alle donne piace far impazzire gli uomini» disse.

«Non lo sapeva?» concordai, sperando di calmarlo. «Le dico cosa farò, fratello.»

«Cosa?»

«Le lascio queste nove bistecche stasera e poi torno domani con altre cinquanta. Lei mi dà i quattro dollari e cinquanta centesimi e poi torno per il resto fra due giorni.»

Gli porsi la scatola e lui la prese. Sollevò per un attimo lo sguardo per cogliere di sfuggita il mio.

«Che cosa ci fa qui, amico?» chiese.

«Vendo bistecche e cerco un uomo che porta scarpe di pitone.»

«Vuole fargli del male?»

«Se ci riesco» risposi. «Se ci riesco.»

16

Arrivai a casa poco dopo le nove, bagnato fradicio per la pioggia che aveva cominciato a scendere mentre investigavo vendendo bistecche. Era l'acquazzone tipico di Los Angeles e avevo lasciato l'ombrello in macchina, a un isolato di distanza.

Feather dormiva sul divano con quel maledetto cane accoccolato tra le braccia. Jesus, mezzo addormentato, guardava un western sul canale tredici. Passava ogni giorno due o tre ore ad allenarsi in pista, faceva pasti abbondanti e andava a letto presto, ma cercava sempre di rimanere sveglio finché non tornavo a casa. I primi anni lo faceva perché era dispiaciuto per me dopo che mia moglie, Regina, se n'era andata. Ma adesso era solo un'abitudine. Gli davo il bacio della buona notte, e lui a me.

«È meglio che tu vada a letto, Juice.»

Lui annuì e poi allungò il braccio per scuotere Feather, ma io dissi: «Lascia. La porto io a letto».

Si avvicinò per abbracciarmi e gli diedi un bacio sulla testa. Poi percorse barcollando il corridoio in direzione della camera da letto.

Andai in bagno e poi in cucina. Nel frigo c'era acqua fresca in una di

quelle vecchie bottiglie per il latte.

Portai in sala il telefono con il lungo filo attorcigliato e mi sedetti sul divano vicino alla mia bambina. Quando Ercole ringhiò, lo sfidai mettendogli il dito sul naso. Lui sgusciò verso la parte opposta del divano escogitando maledizioni canine da lanciarmi.

Mi misi il telefono in grembo e stavo per comporre un numero quando si mise a suonare. Risposi subito. Feather sollevò la testa e aprì gli occhi, ma quando mi vide li richiuse.

La prima cosa che sentii fu il baccano di una stanza affollata o di un luogo pubblico, gente che parlava, oggetti spostati o sbattuti; si sentiva anche ridere.

«Easy?» La voce di lei era alta per superare il frastuono e rauca perché tentava di sussurrare. Ma anche se le parole erano distorte, sapevo comunque di chi si trattava.

«Idabell?»

«Oh, sei tu. Grazie a Dio.»

«Dove ti trovi?» chiesi.

«In un locale a Santa Barbara. Dovevo incontrare una persona. Oh, sono in un mare di guai, tesoro. Un mare di guai.»

Qualcuno rise in sottofondo, da un'altra parte della città si raccontava una bella barzelletta. Si sentiva una musica, ma melodia e parole si perdevano nel fruscio della linea telefonica.

«Di che si tratta?» chiesi.

«Qualcuno ha ucciso mio marito» sussurrò lei. «E, e...»

«E cosa?»

«E suo fratello gemello... Roman.»

«Chi è stato?»

Quando disse: «Easy?», mi resi conto che non mi avrebbe rivelato nessuna informazione.

«Dimmi.»

«Come sta Ercole?»

Il cagnaccio sollevò la testa dal suo angolo di divano. Forse le orecchie canine l'avevano sentita pronunciare il suo nome.

«Sta bene» risposi.

«Posso parlarci?»

«Parlarci? No. I bambini dormono. Ma non preoccuparti, sta bene.»

«Devo andarmene, Easy.»

«Idabell, cos'è successo? Cos'è successo a tuo marito?»

«Non lo so» disse piagnucolando.

Ercole alzò la testa di un altro mezzo centimetro.

«Sono uscita di casa, proprio come ti ho detto. Holland era ubriaco, questo non te l'avevo detto. Aveva bevuto, bevuto.» Ripeté quella parola come se stesse cercando di convincermi. «E poi è uscito.»

«Per andare dove?»

«Non lo so» rispose. «Ma appena è uscito, io sono andata via con Ercole.»

«Perché eri spaventata, Idabell?»

«Era furioso.»

«Furioso perché?»

«Non lo so, Easy» piagnucolò. «Non lo so.»

«E ti ha telefonato a scuola?»

«Sì.»

«E vi siete visti?»

Ci fu un'esplosione di risa da qualche punto del ristorante.

«No» rispose lei. «Ha detto che sarebbe venuto a scuola a prendere me ed Ercole, che mi avrebbe trascinato fuori dalla classe se non andavo con lui. Sai bene che lo avrebbe fatto. Così sono scappata. Mi dispiace di avere lasciato Ercole con te, ma temevo che se Holland lo avesse trovato avrebbe messo in pratica le sue minacce.»

«E poi sei andata dal signor Preston a raccontargli questa storia?»

«Come hai fatto... voglio dire, sì. Sono andata a dirlo a Bill perché ero spaventata. Tu mi avevi già aiutato con Ercole. Non potevo chiederti di più.»

«Mm-mm.» Pensai che Holland non era stato l'unico a odiare quel cane. «E allora perché chiami me se sei nei guai fino al collo? Non ci conosciamo nemmeno.»

«Non fare così, Easy. Ero sincera, ieri. Sei la prima persona con cui mi sento al sicuro da molto tempo.»

«E il signor Preston?» chiesi.

Lei rimase in silenzio un momento, poi disse, a voce bassissima: «Ho chiamato te, non lui».

«Perché con me ti senti al sicuro?»

«Sì.»

«E io?» chiesi.

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire, io sono al sicuro? La polizia mi sta addosso. Ho chiesto

dov'eri andata e adesso gli agenti mi vogliono parlare.»

«Non gli hai detto di Ercole, vero?»

«No, ma solo perché pensavo che altrimenti mi avrebbero creduto tuo complice. Per quello che ne so, potresti aver detto che ho ucciso tuo marito per quella nostra ruzzolata sulla scrivania.»

A quello non seppe rispondere.

«Non hai niente da ribattere?» le chiesi.

«Non so cosa dire, tranne che se non mi aiuti non so che cosa farò.»

«Aspetta un attimo, signora Turner. Non ti conosco nemmeno. Non me ne importa un accidente né di te né di tuo marito, e di certo non me ne frega niente di quel maledetto cane...»

Ercole si drizzò e guaì. Lo buttai giù dal divano e lui si mise a correre, probabilmente per andare a cercare l'altra mia pantofola.

«Era lui?» chiese Idabell. «Era Ercole?»

«Sì, ma non posso passartelo in questo momento. È andato in bagno.»

Feather si mosse placidamente e mi mise il braccio in grembo.

«So che sei arrabbiato, Easy» disse Idabell. Mi pentii di averle detto il mio nome. «Non sono problemi tuoi, hai ragione. Ma ho bisogno lo stesso che tu faccia una cosa per me.»

«E sarebbe?»

«Potresti portarmi il cane? Sto per andarmene da Los Angeles. Sto per lasciare il paese. Mi manca solo Ercole.»

«Non passerai inosservata con quel cane» dissi. «Dovresti lasciarlo da qualche parte e fartelo mandare dopo.»

Non mi sentivo per niente in colpa. Se Ida voleva squagliarsela, evidentemente temeva che la polizia potesse incolparla di qualcosa. Se fosse scappata, la loro attenzione si sarebbe concentrata su di lei. Ma se la frustrazione li avesse spinti a darmi del filo da torcere, e io avessi saputo dove si nascondeva, allora...

«Non potrei vivere senza il mio ometto, Easy. È tutto quello che ho. Portamelo. Per favore.»

«Se decidessi di dartelo, quando lo vorresti?»

«Stanotte. Tardi, però. Nel posto dove sto posso andarci solo tardi.»

«Quanto tardi?»

«Non prima delle undici.»

«Dove?»

Mi diede un indirizzo di Hoagland Street, vicino ad Adams Boulevard. Era un villetta e non un appartamento. Promise che sarebbe stata lì entro

mezzanotte.

E io pure.

«Papà, dov'è Frenchie?» Feather aveva continuato a dormire con la testa sulla mia coscia per un'altra mezz'ora. Io non dovevo andarmene, e da nessuna parte sarei stato meglio.

«È scappato da qualche parte là dietro» risposi. «Ma ha chiamato la sua padrona e ha chiesto se posso riportarglielo. Sai, gli vuole davvero molto bene.»

Volevo poterle dire, il giorno dopo, di aver restituito Ercole a Idabell. Le sarebbe dispiaciuto, ma almeno non avrebbe pensato che agivo a sua insaputa.

Si mise a sedere spingendomi le manine contro il torace, e chiese: «Com'era la mia mamma, papà?».

«Oh» dissi con tono sognante. La tirai su e me la misi a sedere sulle ginocchia. «Aveva la pelle chiara ed era una bravissima ballerina. L'ho vista solo una volta» mentii. «È stato quando mi ha chiesto di prendermi cura di te. Stava partendo per l'Europa, per ballare non so dove per una persona molto importante, ma l'aereo è caduto e si è persa nell'oceano.»

Era una storia che avevamo inventato insieme negli anni.

Era quasi tutta vera. Sua madre era veramente bianca e faceva la ballerina, di danze esotiche. Non seppi mai chi fosse suo padre; forse non lo sapeva nemmeno sua madre. In realtà, non l'avevo mai neanche conosciuta. Avevo dovuto aiutare la polizia ad acchiappare l'assassino della ballerina e solo dopo trovai Feather.

«Anche il mio vero papà era sull'aereo?»

«Mm-mm.»

Feather si accoccolò con la testa sul mio petto.

«Mi volevano tantissimo bene?»

«Più che a qualunque cosa, tesoro. Più che a chiunque altro. È per questo che mi hanno chiesto di prendermi cura di te per sempre, se fosse successo qualcosa, perché ti volevano così bene.»

La bambina si addormentò con quella dichiarazione d'amore che si insinuava nei suoi sogni. La portai in camera sua e la spogliai. La misi nel letto alto che aveva tanto desiderato e appesi i suoi vestiti nell'armadio che avevo costruito per lei.

Rispose una voce di ragazza quando telefonai a Mofass. «Pronto?»

«Jewelle?»

Esitò un momento e poi disse: «Salve, signor Rawlins. Come sta?».

«Bene, JJ. Tutto a posto. C'è Mofass?»

«Zio Willy è a letto. È malato.»

Il mio agente immobiliare, Mofass, aveva un enfisema e sorprendeva i dottori con ogni respiro che riusciva a fare.

«Devo parlargli, tesoro.»

«Mi dispiace, signor Rawlins, ma non posso farlo alzare dal letto a quest'ora.»

Jewelle era una lontana nipote dell'ex fidanzata di Mofass, Clovis MacDonald. Aveva solo sedici anni quando, due anni prima, chiese a Mofass di contattarmi per sfuggire a sua zia. Clovis aveva cercato di succhiare tutto quello che Mofass possedeva, ma riuscimmo a fermarla.

Dopo Jewelle aveva cominciato a lavorare per Mofass ed era andata a vivere con EttaMae. Ma appena compiuti i diciotto anni si trasferì da Mofass.

Jewelle aveva una delle menti più brillanti che mi fosse mai capitato di incontrare, in un uomo o in una donna. Aveva ottenuto il massimo dei voti in tutti gli anni passati alla Crenshaw High School, ma decise di non frequentare l'università perché Zio Willy, l'affettuoso nomignolo con cui chiamava Mofass, aveva bisogno di lei. Clovis e i suoi fratelli non li sopportavano, così Jewelle li fece trasferire in una piccola casa isolata a Laurel Canyon, trovata grazie a un tizio che aveva alcuni immobili a Watts e che Mofass rappresentava. Poi assunse Buford D. Howell, un firmatario, per riscuotere gli affitti e amministrare i palazzi.

La sera del suo diciottesimo compleanno si trasferì a casa di Mofass. Diceva che era malato, lo chiamava ancora Zio Willy, ma tutti sapevano che quella relazione era più che una buona amicizia.

Per mandare una lettera a Mofass, bisognava spedirla alla sua casella postale. Per fargli una telefonata bisognava usare il suo servizio di segreteria telefonica, a meno di non essere una delle tre persone che avevano il suo numero privato. Lui e Jewelle se ne stavano rintanati nella loro elegante casetta sul Sunset Boulevard a vivere come due giovani amanti; lui in preda ai colpi di tosse dell'enfisema, lei a tenergli canfora e mentolo sotto il naso.

«Devo parlargli, Jewelle» dissi.

«Di che cosa?»

«La polizia ha chiamato sulla segreteria?»

«Sì, ma non può parlare di questo con Zio Willy. Non ha nemmeno avu-

to il messaggio.»

«Okay» dissi. «Va bene. Ma, ascolta, ho detto alla polizia che l'altro ieri ero a vedere gli appartamenti con Mofass. Puoi chiedergli di confermare la mia storia?»

«Certo che posso. Glielo dirò quando si sveglia.» Rifletté un attimo, poi disse: «Cioè, a colazione».

«Vuoi sapere perché te lo chiedo?» Mi domandai se si rendesse conto della gravità della situazione.

«Non ha importanza, signor Rawlins. Zio Willy le deve la vita e anch'io le sono obbligata. Non importa cosa vuole. Tutto quello che abbiamo è suo.»

«Davvero?» chiesi, dimenticando che parlavo con una ragazzina.

«Ci può bere sopra» rispose lei, con un'espressione usata nel nord del Texas.

Nonostante conoscessi Mofass da anni, non mi ero mai potuto fidare di lui completamente. Non aveva un gran cervello ed era un codardo. L'unica cosa di cui si preoccupava era la mazzetta di soldi che teneva in tasca. Ma dopo la comparsa di Jewelle, era diventato costante come la marea.

«Grazie, tesoro» dissi, pronto a passare a occuparmi del resto dei miei guai.

«Signor Rawlins?»

«Sì?»

«Ehm, be'...»

«Forza, JJ, sputa il rospo. Devo andare, adesso.»

«Zio Willy e io ci stavamo solo chiedendo se lei volesse lavorare per lui. Voglio dire, con noi prenderebbe più soldi di quelli che le danno a scuola. Lei sa tutto in materia di immobili. Il signor Howell ha gente fidata, ma sa, loro nemmeno ci parlano con una ragazza. Allora ho pensato, cioè, io e Zio Willy abbiamo pensato, che lei potrebbe farmi vedere come funzionano le cose, così sarei in grado di prendere subito le decisioni giuste.»

Aveva ragione. Agli uomini non piacevano le donne che volevano essere indipendenti. Avrei potuto insegnarle tutto quello che c'era da sapere sull'amministrazione e il valore degli immobili. Ma non era per questo che mi chiedeva di lavorare per loro. Amava Mofass, ma si sentiva sola. Aveva bisogno di parlare con qualcuno che leggesse libri. Buford Howell leggeva i moduli per le scommesse di sabato e il messale la domenica; tutto qui.

Jewelle voleva che qualcuno le parlasse del grande mondo che si apriva oltre una busta paga o una barzelletta sporca.

«Non posso andarmene e mollare il mio lavoro come se niente fosse, tesoro. Non è tanto lo stipendio, ma i benefici per il futuro.»

Il suo silenzio mi confermò quanto l'avevo resa triste.

«Ma forse potrei lavorare con voi nei fine settimana. Forse uno sì e uno no, sai, come consulente.»

«Sarebbe magnifico» disse. E fui felice perché aveva ritrovato la sua voce giovane.

Misi in ordine e indossai l'abito buono di lana marrone, una camicia di seta color camoscio e gemelli d'oro giallo e onice. Scelsi un paio di scarpe di morbida pelle marrone chiaro, e calzini dello stesso colore della camicia.

Mi guardai allo specchio e sorrisi. Poi pensai ai fratelli Gasteau; anche loro si vestivano bene ma questo non li aveva aiutati.

Lasciai un biglietto per Jesus sul tavolo della cucina. Se Feather si fosse svegliata, se ne sarebbe occupato lui.

Quando uscii ero euforico, e quella sensazione mi spaventava.

17

Ercole non voleva che lo prendessi in braccio e me lo fece capire. Ma quando gli mostrai i denti e ringhiai, il cane giallo si calmò.

Mi diressi verso Hoagland Street con la bestiola seduta sul sedile posteriore a meditare tattiche di guerriglia che non potevo nemmeno immaginare.

Gli ampi viali neri riflettevano la lucentezza vetrosa della pioggia e dei lampioni.

All'indirizzo di Hoagland trovai un'altra piccola villetta con un'altra luce accesa e un'altra macchina parcheggiata di lato ma nessun albero con le bacche, nessuna veranda appartata in cui nascondersi. Il vialetto era fatto di dischi di cemento sistemati in un percorso a zigzag che conduceva alla porta d'ingresso.

La strada era deserta, niente che si muovesse tranne la pioggia ticchettante.

Dopo cinque minuti, non avevo visto ancora nulla. Nessun fiammifero acceso nel buio, nessun gatto nero che sibilasse contro il proprio pelo fradicio.

Ercole lanciò un debole guaito e per la prima volta fui d'accordo con lui:

era arrivato il momento di uscire e suonare il campanello.

Il campanello era staccato, o forse rotto. Bussai piano ma nessuno si fece vivo. Avevo paura di bussare forte o di chiamare, così provai con il pomello. Se la porta fosse stata chiusa a chiave, il giorno dopo sarei andato da Primo per dargli il cane; poi avrei dimenticato Idabell e i suoi parenti morti.

Ma la porta non era chiusa a chiave.

«C'è qualcuno?» chiamai nel buio dell'ingresso. «Idabell?»

Chiusi l'ombrello e lo scossi per asciugarlo.

A destra c'era un passaggio buio e a sinistra un atrio che portava in una stanza illuminata. Sul muro davanti alla porta uno specchio rifletteva l'ombra della mia sagoma e la luce sfuocata del lampione proveniente dalla strada alle mie spalle.

Mi diressi verso la luce, pensando a quante volte avevo dato delle stupide alle falene.

Era sdraiata sulla schiena al centro della stanza, con una mano dietro la testa e la bocca spalancata.

«No» mormorai.

Al suono della mia voce, gli occhi di lei si aprirono e le labbra si inarcarono in un debole sorriso. Allungò entrambe le braccia verso di me come faceva mia figlia quasi tutte le mattine. Le tesi le mani spinto dall'abitudine.

«Che cosa fai per terra?» le chiesi mentre si alzava.

«Mi fa male la schiena» rispose. «Devo essermi addormentata in questa posizione.»

«Ma...».

«Stringimi.» Il suo corpo si buttò in avanti come se una forza invisibile la tirasse verso il mio petto. «Stringimi.»

Non l'amavo, ma ero preoccupato per lei; non mi piaceva nemmeno, dopo che mi aveva rifilato il suo cane con l'inganno. Ma non potevo ignorare il calore del suo corpo attraverso gli abiti. Né le idee né le donne ragionevoli potevano far presa sul mio animo selvaggio come faceva lei.

«Mi sono sentita così sola» sussurrò.

Forse era una dolce bugia, ma il mio cuore prese per vere le sue parole. Anch'io ero solo. Avevo freddo dentro. Idabell parlava a una nostalgia profonda che mi era cresciuta dentro quando non c'erano altro che fame e bisogno. Mi aveva portato di nuovo in strada e adesso volevo giocare.

Le sue mani si mossero su di me e mi mostrarono le magie di cui erano

capaci.

«Ti si sgualcirà il vestito» mi disse.

I pantaloni mi scesero anche stavolta fino alle caviglie. Mi spinse indietro sulla poltrona usando le spalle perché le mani erano occupate a farmi gemere. Quando fui seduto, mi chinai in avanti per sfilarmi i pantaloni, ma lei mi prese tutt'e due le mani per le dita e le allontanò.

«Lasciali» disse. «Non puoi scappare se hai le caviglie legate.»

Cercai di spostarle le mani, ma quando accolse la mia erezione in bocca, fremetti. E poi, quando mi baciò le labbra con quell'infuso salato, mi arresi.

Spostò la testa a una decina di centimetri dalla mia e mi fissò seria, come se fosse in cerca di qualche difetto nel mio carattere. Poi mi baciò di nuovo, spingendo la lingua fino in fondo alla mia bocca. Fece avanti e indietro per un po' tra il mio fallo duro e le mie labbra, fermandosi ogni volta a osservare l'effetto che faceva.

Quando vide che non opponevo nessuna resistenza, si alzò e si sbottonò la camicetta, mostrandomi con un timido sorriso che non portava il reggiseno. Si sollevò la gonna fino alla vita.

Quando fece per mettersi a cavalcioni su di me, alzai le braccia per tenerla in equilibrio, ma lei disse: «Tieni giù le mani» con lo stesso tono che probabilmente usava ogni giorno in classe.

Ero abituato a essere io al comando, con le donne, o perlomeno a ricoprire quel ruolo in amore. Ma fu Idabell a stabilire le regole, quella sera. Mi aggrappai ai braccioli di legno della poltrona ubbidendo al suo comando e lei, dondolandosi su di me, mi fece sprofondare sempre più nel cuscino. Quando cercai di tirarmi su, mi ordinò di stare fermo.

Ogni tanto inarcava la schiena dicendomi con il corpo, e con gli occhi, di baciarle il seno.

Ero sempre più eccitato, e lei anche. All'improvviso, al culmine della frenesia ci fermammo, semplicemente. Nessuno dei due era venuto e fremevamo per l'eccitazione, ma fummo costretti a smettere e a riposarci per un po', come due uccellini che, spinti troppo in alto dalla brezza calda, devono planare verso terra.

Aveva il viso bagnato e uno sguardo che sarebbe sembrato folle in qualunque altro momento.

«Easy?»

«Sì?»

«Oh. Um... voglio chiederti una cosa.»

«Cosa?»

«Mi credi?»

Le credevo. Davvero, e glielo dissi.

«Non ti mentirei mai» affermò. «Cioè...» Rise un po'. «Cioè, mentirei, ma non adesso. Ho bisogno di te.»

Quelle quattro parole mi trapassarono con un brivido.

«Fermo, Easy» disse, accorgendosi della mia reazione. «Aspetta un attimo. Non ho fatto niente di male. Voglio che tu ci creda.»

«Sì» risposi.

«Davvero?» chiese.

Non risposi. Nessuno dei due disse niente per un po'. Poi mi lasciai scivolare dalla poltrona e lottammo sul pavimento, più come serpenti o uccelli che come esseri umani.

Nel sogno c'era un torrido tramonto arancione che calava su una fitta foresta tedesca. Ero di nuovo un soldato, isolato dal mio plotone e nel cuore delle linee nemiche.

La foresta era bella e lussureggiante, impregnata del profumo della vita. Volevo togliermi la divisa e sdraiarmi sulla pancia. Volevo che mi crescesse il pelo, volevo zampettare tra i grossi rami protesi sulla strada.

Dal bosco arrivavano alcuni uomini. Si muovevano guardinghi, fianco a fianco. Riuscivo a scorgerli a tratti, ma il fogliame li nascondeva e io ero quasi accecato da quel sole arancione.

Erano soldati americani come me? O nazisti? Il cuore mi pulsava in gola e provai per l'ultima volta a diventare un animale e a correre.

Un fucile si alzò e prese la mira su di me. Era uno dei miei che aveva visto un orso o un nazista che sparava a un invasore americano? Forse era solo un bianco che sparava alle ombre.

Qualunque cosa fosse, feci un salto, trattenendo il respiro.

«Easy, cosa c'è?» Idabell era sdraiata vicino a me, la sua pelle calda contro la mia schiena.

La lampada in sala aveva un paralume arancione.

Avevo i pantaloni alle caviglie, la camicia e la giacca tirate su fino al petto. Ero in una casa sconosciuta nel cuore della notte, accanto a una donna che avrebbe potuto essere un'assassina.

I miei incubi non erano più inquietanti della realtà.

«Va tutto bene» risposi. «C'è il tuo cane fuori in macchina.»

Lei saltò in piedi con un gran sorriso.

«Ero così contenta di vederti che me n'ero dimenticata. Dov'è?»

«In macchina» dissi di nuovo. Restando seduto mi tirai su mutande e pantaloni. Poi mi alzai, cercando di aggiustarmi un po' i vestiti.

«Possiamo vederlo?» mi pregò Idabell.

Mentre rientravamo in casa, Ercole si mise a saltare in aria e a sguazzare nelle pozzanghere, sporcando con le zampe la gonna di Idabell. Una volta dentro, incominciò a leccarle la faccia e a scuotere il didietro insieme alla coda, mentre Idabell tubava, rideva, e lo grattava.

Dopo tutte le smancerie, feci notare che erano quasi le due del mattino.

«Ho un biglietto per la corriera delle cinque.» Idabell sbadigliò profondamente e mi sorrise. Quando allungò la mano per accarezzarmi il viso, Ercole ringhiò.

«Oh, zitto!» disse lei. «Stupido cane.»

«Vuoi che ti porti alla stazione?»

«Sì. Devo solo fare un salto a lasciar giù una cosa.»

«Che cos'è?»

«Un biglietto per la mia amica Bonnie» disse insonnolita.

«Bonnie Shay?»

«Sì.»

«È da lei che hai avuto il mio numero?»

«Mi ha chiamato qui dopo che sei passato. Abbiamo avuto i nostri screzi, ma Bonnie è sempre un'amica.»

«Allora vuoi lasciarle il biglietto e poi andare alla stazione degli autobus?»

«Sì.» Aveva denti bianchissimi. «Quando arrivo da qualche parte ti scrivo. Forse potresti venire a trovarmi, dopo un po'.»

«Mm-mm, certo.» Ero sincero come un pugile che alza la guardia. «Bene, andiamo.»

«Devo solo prendere un paio di cose» disse.

Sgattaiolò per la casa e tornò con un set da croquet per bambini che consisteva in due mazze di legno e sei grosse bocce, sempre di legno, tenute insieme da una struttura di fil di ferro con una maniglia in cima. Aveva anche un contenitore per trasportare Ercole, una piccola cuccia con una grata come porta e una maniglia sopra.

Io presi il giocattolo e la gabbietta, e lei si mise in braccio Ercole e tenne l'ombrello aperto mentre tornavamo in macchina. Il set da croquet era mol-

to leggero e pensai che potesse essere di balsa.

Magari Idabell credeva che la mia testa fosse dello stesso materiale.

Se l'aveva pensato, si sbagliava.

18

«Tutta questa storia non è certo per un cane» dissi.

Ci stavamo dirigendo a sudovest, verso la casa di B. Shay. Ercole era così eccitato di essere con Idabell che saltellava abbaiando per tutta la macchina.

«Quale storia, Easy?» chiese lei.

«Tuo marito, tuo cognato.»

«Non so cosa sia successo» disse Idabell, sollevandosi un po' dalla sua posizione reclinata. «Holland nelle ultime tre settimane era nervosissimo. Sembrava impazzito e mi diceva parole terribili. Sai, vengo da una buona famiglia, non sono abituata a un linguaggio del genere. E poi era arrabbiato con Ercole. È vero. Me ne sono andata perché voleva ammazzare il mio tesorino.»

«Perché era arrabbiato?» chiesi.

«Non lo so. Forse per un affare che aveva in ballo con Roman.»

«Di che tipo di affari si occupavano?»

«Roman scommetteva. Non aveva un vero lavoro. Ogni tanto faceva qualche speculazione, ma per lo più scommetteva. Giocava a Gardena, Reno e Las Vegas.»

«E Holland?»

«Lo amavo» rispose. «Voglio dire, era dolce e gentile. Andavamo al cinema e poi tornavamo a casa sua parlandoci in francese. I miei genitori sono della Guiana ma io ho imparato il francese a scuola perché mi sono trasferita qui quando ero molto piccola. Anche Holly è arrivato da bambino ma lui ha imparato il francese in casa. Certe volte camminavamo per tutta la notte. Era contento che facessi l'insegnante. Era fiero di me. Mi portava ovunque e diceva a tutti che ero un'educatrice e che lavoravo con i bambini di colore.»

Una macchina della polizia ci superò. Il poliziotto seduto a fianco del guidatore fece balenare la luce violenta di una torcia su di me e poi su Idabell. Si voltò verso il suo compagno, scambiarono qualche parola e poi svoltarono all'incrocio successivo.

«Sembra una brava persona» dissi. «Che lavoro faceva?»

«Organizzava la distribuzione dei giornali a Hollywood.»

«Che cosa?»

«Si alzava di mattina presto, poi andava al suo baracchino dei giornali sull'Olympic e preparava i ragazzi per i loro giri in bicicletta. Aveva sei ragazzi che lavoravano la mattina, sette il pomeriggio e tre che vendevano per strada. La domenica faceva il giro lui, con due aiutanti.»

«E poi? Ha smesso?»

«Poi è arrivato Roman» disse Idabell. «Holly smise di sgobbare perché rimase abbagliato da Roman con i suoi affari e le sue scommesse.»

«E Holland entrò in quel giro?»

«Cambiava continuamente idea. Un giorno voleva scambiare la T-bird con una Cadillac e mettersi a vendere limousine; il giorno dopo voleva fare il musicista. Roman ha ucciso Holland.»

«Davvero?»

«Non so se l'abbia fatto veramente, ma da quando Roman è arrivato in città, Holland ha cominciato a impazzire. Avrebbe fatto qualunque cosa per essere migliore di suo fratello.»

«Per questo si vestivano nello stesso modo?»

«È stato solo dopo l'arrivo di Roman» ripeté l'insegnante. «Portava sempre scarpe di pitone e uno dei suoi tre cappotti di tweed, o una giacca nera. Quando Holly vide in che modo viveva comprò le stesse cose, spese addirittura quattrocento dollari in scarpe. Gli dissi che non doveva copiare suo fratello, ma mi rispose che gli stessi vestiti a lui stavano meglio. Erano gemelli identici, ma Holly diceva sempre che lui era più alto e più bello.»

«Pazzesco» dissi.

Idabell non negò.

«In realtà Roman non era cattivo, solo pieno di sé. E Holly non lo sopportava. Voleva che tutti lo guardassero come guardavano Roman.»

«Ma hai detto che lavoravano insieme.»

Il viso di Ida si indurì per un momento, poi tornò dolce e stanco. Scosse la testa e sbatté le palpebre due volte, poi disse: «Non ne so niente».

«Andavano d'accordo da bambini?»

Lei annuì pigramente. «Roman era nato due minuti prima di Holland. I loro genitori arrivarono a Filadelfia dalla Guiana. Quando ho conosciuto Holland, Roman era nell'esercito, in Europa.

«La prima volta che l'ho incontrato è stato qui a Los Angeles. È allora che Holland ha perso la testa. Voleva sempre andare a qualche festa. C'era un sacco di droga e la gente faceva sesso nelle stanze, proprio sopra i no-

stri cappotti.» Il ricordo la stava svegliando. «Holly diceva che non c'era niente di male. Io volevo che rimanesse a casa, ma lui ci andava lo stesso. E se non lo accompagnavo, tornava a casa con addosso un profumo da donna oppure di sapone perché si era fermato da qualche parte a farsi la doccia.»

«Simona Eng e il signor Langdon sono mai venuti a una di queste feste?»

«Simona veniva per proteggermi.» Idabell sorrise. «L'ho fatta venire a un paio di tè che davo per gli insegnanti. Siamo diventate amiche. Le ho raccontato di quanto mi seccasse uscire con Roman e Holly e lei si è offerta di venire con noi. Penso che si sia appiccicata a Roman per un po'. Ma dopo una festa o due mi ha convinto che dovevo tenermene alla larga.»

Svoltai nella strada di B. Shay. Chi aveva progettato i palazzi di quell'isolato sembrava essersi dimenticato che i futuri inquilini avrebbero avuto la macchina. Pochissimi edifici avevano il garage, di sicuro minuscolo. Lungo tutti i marciapiedi le strade erano piene zeppe di macchine e fui costretto a parcheggiare a quasi un isolato di distanza.

«E Langdon?» chiesi prima di aprire la portiera. «Cosa mi dici di lui?»

«Non lo so» rispose, con un tono che mi pregava di smetterla con le domande. «Roman lo conobbe allo stesso tè a cui venne Simona. A Roman piaceva parlare con la gente. Cominciò a portare Casper in un locale privato dietro allo Chantilly Club.»

Ci avevo girato intorno abbastanza. Era ora di arrivare al punto.

«Va bene, ho ascoltato la tua versione, Idabell. È evidente che c'era qualcosa che non andava con il tuo bello e che ha usato metodi... convincenti.»

L'insegnante era completamente sveglia, adesso.

«E sono disposto ad aiutarti» continuai. «Ma prima c'è ancora qualcosa che devo sapere.»

«Qualunque cosa» disse.

«Sei stata tu a uccidere Roman o Holland? E se non sei stata tu, sai chi è stato?»

«No» rispose sicura.

«No a tutto?»

«Sì» disse. «Non ho idea di come siano stati uccisi.»

«Va bene» dissi. «Va bene. E quella cosa che Holland ti ha fatto fare? Cosa mi dici?»

«È un argomento di cui non posso parlare, Easy. Non chiedermelo.»

«Va bene, ma se tu non puoi aiutarmi allora dovrò pensarci da solo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che se non ho prove soddisfacenti della tua estraneità all'omicidio ti porto alla stazione di polizia.»

«Ma ti ho detto...»

«Le tue parole non hanno alcun senso, signora Turner. Piangi per l'agitazione, sei disposta a buttare via la tua carriera per divertirti con me nella tua classe, e poi all'improvviso tuo cognato viene trovato morto in giardino, tuo marito viene assassinato, e tu fuggi. E sostieni di non saperne niente?»

«Non c'è niente da dire» rispose. «Niente che abbia a che fare con gli omicidi.»

«Se questo è tutto, allora andiamo alla stazione di polizia.»

«Perché? Non è un problema tuo. Tu non hai fatto niente.»

«Ma è così che si deve comportare un uomo onesto» dissi. «Se c'è qualcosa che non va, il suo dovere è alzarsi in piedi e dire: "Ecco come stanno le cose" e raccontare quello che sa. Se non può farlo, allora tutta la sua vita va in pezzi, letteralmente in pezzi. Ora, io ti ho dato una possibilità. Ho preso il tuo cane e ho accettato di incontrarti. Sei una bella donna, Idabell, ma questo non significa che devo rischiare la pelle per te.»

«Pensavo di piacerti» disse. Fu il suo ultimo tentativo.

«Mi piaci. Voglio aiutarti. Non ti serve a niente salire su un autobus e sparire. La polizia ti troverà. E se scappi proveranno che sei colpevole. È la cosa che sanno fare meglio: se sospettano che tu sia implicata, inventarsi qualche prova per loro è la via più facile. Credimi.» Mi fermai per lasciare il tempo alle mie argomentazioni di fare presa. Poi chiesi: «Che cosa ti ha fatto fare tuo marito?».

«Mi ha fatto portare una cosa a Parigi.»

«Che genere di cosa?»

«Non lo so.»

«Come sarebbe? Come puoi portare qualcosa e non sapere che cos'è?»

«Era una scatola. Non mi ha detto nulla del contenuto. Secondo lui era meglio che non lo sapessi. Sono andata a prenderla nel posto che mi ha indicato e poi gliel'ho portata. Se non avessi obbedito avrebbe ammazzato Ercole.»

«Perché tu? Perché Parigi?»

Idabell si voltò e fece un cenno con la testa verso l'isolato. «Bonnie è una hostess. Mi ha procurato il biglietto. Le ho raccontato che volevo an-

dare a Parigi con lei a fare un po' di acquisti. Queste erano le istruzioni di Holly. E poi, un giorno, quando lei era fuori con i suoi amici, io sono andata all'indirizzo a cui Holly mi aveva detto di andare.»

«Lei non sapeva niente?»

«No. Almeno finché siamo tornate. Gliel'ho detto dopo perché sapevo che era sbagliato. Non l'avrei fatto se non fosse stato per Ercole.»

«Ma sei hai fatto tutto quello che Holland voleva, perché sei scappata?»

«Holly si è comportato male» si lasciò scappare. Non riuscì a trattenere le lacrime. «Non volevo vederlo mai più.»

L'abbracciai. Dovevo aggrapparmi a qualcuno.

«È tutto a posto» dissi. «È tutto a posto. Dobbiamo trovare un avvocato.»

«Un avvocato? Perché?»

«Perché devi raccontare questa storia alla polizia» risposi. «Un buon avvocato può farti passare come vittima di Holland. Ed è quello che eri in realtà. E poi, se riescono a scoprire qual era il contenuto della scatola, possono risolvere gli omicidi.» Non aggiunsi che io ne sarei rimasto fuori e che Sanchez avrebbe avuto un'altra pista da seguire.

«Mi aiuterai?» mi bisbigliò all'orecchio.

«Certo che lo farò.» Mi scostai da lei. Il suo sussurro evocava altre emozioni, emozioni che sapevo di dovermi lasciare alle spalle.

Mi sorrise. «Grazie.»

«Non c'è di che.»

«Puoi portare questo biglietto a Bonnie? Adesso non c'è. Finirà il suo turno di volo in tarda mattinata. Ma almeno troverà questo.»

«Forse dovresti tenertelo» suggerii. «Sai, con la polizia bisogna starci attenti. Non vorrai mica incriminarti da sola.»

«Mi fido di Bonnie. Comunque, la lettera dice solo che mi dispiace, tutto qui.»

Mi baciò sulle labbra. Il rossetto sapeva di sostanze chimiche.

Presi in mano il biglietto. Sorrise e si appoggiò al finestrino, rannicchiandosi per proteggersi dal freddo umido della macchina. M'incamminai tenendo l'ombrello inclinato contro il vento e la pioggia. Salii le scale e percorsi il corridoio che conduceva all'appartamento di Bonnie Shay. Ma non infilai la lettera sotto la porta, me la misi in tasca. Idabell non si rendeva conto che non avrebbe più avuto amici, una volta superata la linea che la separava dalla legge. Ma io l'avrei aiutata.

Ero felice di camminare da solo e di prendere le mie decisioni da solo.

Conoscevo un avvocato. Non le stavo molto simpatico, ma nel suo lavoro era più in gamba di molti altri. Ero libero per la prima volta da quando avevo incontrato il piccolo cane giallo.

Mentre camminavo verso la macchina, vidi un uomo procedere in direzione opposta dall'altra parte della strada. Non portava l'impermeabile e nemmeno un cappello; per questo, pensai, procedeva così in fretta sotto la pioggia.

Idabell era ancora appoggiata al finestrino dalla parte del passeggero.

«Fatto» dissi.

Non mi rispose. Ercole cominciò a guaire. Non era la solitudine della sua gabbia, sembrava veramente triste.

Ricordai l'uomo che correva per strada.

Capii che Idabell era morta.

Le avevano sparato due colpi alla tempia, attraverso il finestrino. Niente polso, niente respiro, occhi spalancati. C'era pochissimo sangue.

Non so per quanto rimasi seduto a guardarla. Ercole guaiva e io cercavo di darmi una mossa. Ma per andare dove? Volevo che succedesse qualcosa, che Idabell si alzasse come aveva fatto prima, a casa della sua amica; volevo sentire uno sparo che segnalasse la sua morte; qualunque cosa piuttosto che la pioggia scrosciante e i lamenti del cane.

Misi in moto e mi allontanai in una specie di nebbia. Dapprima cercai l'uomo che correva, ma era scomparso. All'angolo poteva aver svoltato a destra o a sinistra, ma non ero nelle condizioni, o nella posizione, di eseguire una ricerca accurata.

La testa mi esplodeva di pensieri e di cose da fare. Ma qualunque idea mi venisse in mente, fuggiva non appena provavo ad afferrarla. Mi balenarono frammenti di ultime parole e di preghiere. Anche l'indirizzo di un ospedale sul Santa Monica Boulevard.

Era morta. Sapevo com'erano i morti dalla seconda guerra mondiale. Riconoscevo i morti. Avrei dovuto infilarmi in un vicolo e buttarla in strada. Era l'unica cosa da fare. Se avessi denunciato l'omicidio, i poliziotti mi avrebbero incriminato davanti al primo giudice che fosse capitato.

Continuai a guidare mentre Ercole cantava il suo lamento funebre.

Alla fine arrivammo in un piccolo parco protetto in parte da una siepe. Percorsi un vicolo dietro al parco e mi voltai dalla parte di Idabell.

Provai a pensare a tutti gli elementi che avrebbero potuto collegarla a me. Nella borsa trovai il mio numero di telefono su un pezzo di carta. Frugai bene e tirai fuori tutti i foglietti che trovai, e la sua agendina del telefo-

no. Poi controllai i vestiti.

Per tutto il tempo, cercai di respirare lentamente per mantenere la mente lucida. Non aveva tasche, nessun cartellino di riconoscimento per quanto potessi vedere.

Erano quasi le quattro. Dovevo agire. Scesi e andai ad aprire la sua portiera. Da vero gentiluomo, la tirai fuori con tutta la delicatezza di cui ero capace e la sollevai come se stessimo ballando. Era pesante, non come nella stanza C2. La trascinai su una panchina del parco e la lasciai lì, in quella specie di buia alcova di foglie. La pioggia attutiva i lamenti di Ercole.

Quando tornai in macchina, abbassai il finestrino in modo da nascondere i buchi delle pallottole. Non mi importava che il sedile si bagnasse. A tre isolati di distanza, davanti all'ospedale, telefonai per segnalare il cadavere nel parco. Mi tremò la voce mentre ripetevo le parole all'operatore. Poi riattaccai e me ne andai in fretta.

Per tutto il percorso di ritorno sul Pico Boulevard, Ercole continuò a ululare; la morte di Idabell era viva nei suoi sensi e nella mia mente.

Mi fermai a un distributore chiuso dopo La Cienega e sfondai il finestrino del posto passeggeri. Vicino ai bagni c'era un grande bidone della spazzatura, pieno di rifiuti quasi fino all'orlo. Strappai la patente di Idabell e il suo documento di identità del Dipartimento dell'istruzione e sparpagliai i frammenti. Pulii la borsetta alla meno peggio, lasciandoci dentro trecento dollari e qualche spicciolo. Pensai che anche se qualcuno l'avesse trovata, ci avrebbe pensato due volte prima di consegnarla, senza documenti di identità e con quella manna di denaro.

Seppellii la borsa e i documenti strappati più in fondo che potei.

Fu solo rientrando in macchina che mi accorsi che il set da croquet non era più sul sedile posteriore.

Parcheggiai davanti a casa mia e liberai Ercole dalla sua gabbia. Annusò più volte il sedile di Idabell, e guaì implorando di rivederla. Dopo qualche minuto lo presi in braccio e lo portai dentro casa.

Fu l'unica volta in cui non ci fissammo con odio o disprezzo.

Solo perché eravamo tutti e due in lutto e pronti e cercare, ognuno per conto suo, una forma di vendetta.

19

«Papà, Frenchie sta male.»

Se ne stava lì in piedi con il suo vestitino arancione, quello con i quattro

grandi bottoni bianchi sul davanti. Lo specchio del mio cassettone rifletteva una luce incerta, il che significava che era mattino inoltrato.

«Feather, cosa ci fai qui? Perché non sei a scuola?»

«Frenchie sta male» rispose lei con tono paziente. «Sono rimasta a casa per prendermi cura di lui.»

«Dov'è Juice?»

«È andato a scuola. Ha detto che mi sarei messa nei guai.» Mi guardò a occhi quasi spalancati. «Gli ho spiegato che Frenchie stava male e che aveva bisogno che stessi qui ad accarezzarlo e a misurargli la febbre.»

Nella mia bambina vedevo i primi atteggiamenti da donna. Avevo il cuore a pezzi, ma riuscii lo stesso a sorridere per la bellezza di Feather e per la tenerezza del suo affetto.

«Penserò io al cane, tesoro» dissi. «Vai a prepararti il pranzo che poi ti porto a scuola.»

Ercole se ne stava mogio mogio davanti alla porta d'ingresso con il minuscolo mento da topo appoggiato sulle zampe sottili e gialle. Sollevò lo sguardo verso di me e provò a ringhiare, ma il ringhio si trasformò in un guaito e abbassò di nuovo la testa.

Indossavo i miei pantaloni da imbianchino, una camicia di flanella a trame incrociate rosse e blu e scarponi da lavoro. Non mi sarei né fatto la barba né lavato, quella mattina. Stavo tornando alle vecchie abitudini e mi sentivo da schifo.

La scuola elementare Burnside non era lontana.

«Che cos'è successo al finestrino, papà?»

Accompagnai Feather in classe e spiegai, restando nel vago, che avevo dovuto tenerla a casa quella mattina. Nessuno sembrava interessato.

Tornai a casa e telefonai a Trudy Van Dial alla Sojourner Truth e le chiesi di chiamarmi Garland Burns. Quando me lo passò, gli dissi che non sarei stato in ufficio ma avrei lavorato fuori tutto il giorno, per il signor Stowe.

«Riferiscilo a Newgate» gli dissi. «Se la cosa non gli va, può chiamare direttamente Stowe. E assicurati che Archie porti avanti i lavori che gli ho assegnato.»

«Certamente, signor Rawlins» rispose Burns.

«Novità, Garland?»

«Quel poliziotto, il sergente Sanchez, ha parlato con me e con la signora Plates, ieri» disse con la sua voce da secchione il giovane cristiano scienti-

sta, sempre perfettamente sbarbato.

«Ah sì?»

«Ha chiesto soprattutto di lei.»

«Davvero?» chiesi con il tono più sorpreso che mi riusciva. «Oh, bene. Ci vediamo domani, Burns.»

«Okay. Arrivederci, signor Rawlins.»

Feci il percorso più lungo in direzione di Watts, ma non sarei andato a lavorare quel giorno. Arrivai fino alla Centosedicesima, dove si trovava la prima casa che avevo comprato.

Primo era seduto nella veranda, sotto la tettoia che lo proteggeva dalla pioggerellina leggera. Quando scesi dalla macchina, si alzò e mi salutò con la mano. Gridò qualcosa in spagnolo in direzione della porta e mi venne incontro zoppicando.

Primo si era messo a zoppicare negli ultimi due anni. Non sapevo cosa fosse successo e non glielo chiesi mai.

Il recinto intorno al cortile era stato abbattuto e c'erano tre macchine abbandonate sul prato: di fianco a una c'era un motore, mentre un altro macinino poggiava su scatoloni anziché su ruote. Alla casa non avrebbe fatto male una ritoccatina, ma sapevo che si sarebbero offesi se mi fossi offerto di ritinteggiarla, perciò lasciavo perdere.

«Easy» mi salutò Primo. «Come stai, amico mio?»

«Insomma...»

«Non c'è bisogno di dirlo.» Primo sorrise, rivelando un dente d'argento intaccato. «Si vede subito che hai guai seri.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché quando le cose ti vanno bene, o magari solo un po' male, hai sempre un regalino per noi e per i bambini. Ti senti un ospite, e l'ospite porta un dono per far capire a tutti quanto è felice di far visita.» Primo alzò la mano come un maestro d'altri tempi. «Ma quando hai un problema, portare un regalo è come... come un serpente che fa gli occhi dolci.»

Invecchiando, Primo si era dedicato allo studio della filosofia, riflettendo su tutto ciò che sapeva, in spagnolo e in inglese, e sulla vita. I suoi pensieri facevano sempre un certo effetto perché le immagini che usava per descriverli restavano impresse nella mente.

Riuscii a fare una risatina e gli diedi una pacca sulla spalla. Era ancora un uomo vigoroso. Flower, una panamense grande e scura, uscì dalla porta d'ingresso. Mi accolse con uno dei suoi larghi sorrisi e mi diede un bacio affettuoso.

«Easy» disse a voce alta. «Ti fai vedere troppo di rado.»

«Sai com'è, il lavoro» mi uscì dalle labbra. Ma Flower sapeva ascoltare il cuore e il suo sorriso di benvenuto si fece triste. Mi baciò di nuovo e poi mi poggiò la grande mano sulla nuca.

«Prenditi cura di lui, mi raccomando» disse a suo marito.

«Il finestrino dalla parte del passeggero è sfondato, Primo» dissi, seguendo con lo sguardo Flower che rientrava in casa. Due bambinetti con la pelle marrone uscirono di corsa dalla porta. Avevano il viso scuro e appuntito, e gli occhi a mandorla, della più antica razza americana, come Jesus. Si precipitarono verso di noi con sorrisetti ebeti ma con passo deciso.

«Ah» disse Primo. «Hai avuto un incidente?»

«Qualcuno ha sparato alla mia ragazza attraverso il finestrino mentre mi ero allontanato per fare una commissione. È morta.» Pronunciai quelle parole tutto di un fiato; un po' semplicemente per liberarmene, per far capire che era la verità, un po' perché non volevo immischiare Primo in una faccenda di cui non sapesse tutto fin dall'inizio.

«Cosa?» chiese.

«Sto solo cercando di stare alla larga dai guai, amico.»

Lui annuì e disse: «Allora devo pulirla e mettere un finestrino nuovo, eh?».

«Se non ti dispiace. Poi mi dici quanto ti devo.»

«Ti serve una macchina. Ho proprio qui una bella Chevrolet.»

Era uno degli ultimi modelli, di uno sgargiante blu metallico con grosse ruote posteriori.

«Non hai niente di un po' meno vistoso?» chiesi.

«Qualche volta, un rumore molto forte è il modo migliore per nascondere quello che non vuoi far sentire.»

«Non hai un'altra macchina?» chiesi di nuovo al filosofo.

«Non che funzioni.»

«Allora andrà benissimo questa. Benissimo.»

Primo rise e io riuscii a scrollare il capo.

I due bambini ci saltellavano intorno imitando il rombo delle macchine.

«I miei nipotini» mi disse Primo con orgoglio. «Sono giaguari della foresta. Cacciatori di uccelli enormi.»

Quando arrivai a casa aveva smesso di piovere. Parcheggiai la Chevy truccata di Primo nel vialetto e mi avviai verso casa.

«Signor Rawlins.» Non ebbi bisogno di girarmi per riconoscere il ser-

gente Sanchez.

Stava uscendo da una macchina parcheggiata.

Imprecai a denti stretti per non aver controllato la strada prima di fermarmi. Per non so quale motivo, a casa mia mi sentivo al sicuro; un errore che un povero diavolo non dovrebbe mai commettere.

«Sergente.» Sorrisi, cercando di capire dal suo comportamento se sapeva della morte di Idabell Turner.

Ero abbastanza certo che non avesse intenzione di arrestarmi. Era solo, e i poliziotti non arrestano mai un uomo da soli se possono evitarlo.

«Non è andato a lavorare oggi» disse avvicinandosi.

Rimasi in silenzio.

«Ha tempo per qualche domanda?» chiese.

«Certo» risposi. «Tutto quello che vuole sapere.»

«Possiamo andare in casa sua?»

Ricordandomi di Ercole che vagava mogio vicino all'ingresso, risposi: «La casa è tutta in disordine, agente, meglio rimanere qui fuori».

«Oh.» I suoi occhi cercavano di aprirsi un varco nella mia barriera di difesa. «Ha una macchina un po' vistosa, eh?»

«Mi porta in giro. Cos'altro si può chiedere?»

«È sua?» chiese.

«No.»

«Dov'è la sua?»

«L'ho prestata al mio amico Guillermo per andare a Las Vegas. La mia funziona meglio e me l'ha chiesta per le vacanze.»

«Dove abita questo Guillermo?»

«Dopo Compton.»

Sanchez trasalì impercettibilmente. Aveva avuto un'intuizione sulla mia macchina, subodorava qualcosa. Ma non voleva insistere, e questo mi sorprese.

Di solito i poliziotti non si fanno problemi a mettere sotto torchio uomini come me, fa parte del loro lavoro. Non importava che non fosse un bianco: la polizia è una razza a parte, i suoi membri hanno la loro lingua e il loro credo.

Mi resi conto in quel momento che Sanchez era sulle tracce di qualcosa di più grande di me, di più grande della morte dei gemelli mulatti. Qualcosa che Idabell Turner aveva portato in America in una scatola.

«L'uomo che abbiamo trovato a scuola era Roman Gasteau» disse Sanchez. «Idabell Turner è sua cognata.»

È sua cognata.

«Il suo gemello, Holland» continuò il sergente «è stato trovato morto nella sua casa l'altro ieri e adesso la signora Turner è scomparsa.»

«Ne sono successe di cose» dissi. «Accidenti.»

«Lei non ne sa niente, Rawlins?»

«Idabell, sergente, è un'amica, più o meno, ma non mi hai mai fatto confidenze. Non conoscevo né suo marito né suo cognato.»

«Non le ha mai detto che lavoro facesse suo cognato?» Sanchez sembrava quasi umano nel suo bisogno di risposte.

«No, signore» risposi. Il rammarico delle mie bugie era reale.

«Ha da fare, in questo momento?» mi chiese. Avrebbe potuto essere la semplice domanda di un amico, in maggio, all'angolo di una strada. Per esempio perché una sua conoscente cercava qualcuno con cui far uscire una sua amica.

«Be', ho da fare in casa.»

«Non ci vorrà molto. Perché non viene alla stazione di polizia di Hollywood insieme a me?» Non sembrava urgente. «Penso che potrebbe esserci utile.»

«Be'...»

«Venga con la sua macchina. Non è in arresto. Non è obbligato a venire, se non vuole.»

«Di che cosa si tratta?»

«Niente di particolare. Solo qualche domanda su Idabell Turner. Il capitano Fogherty mi ha chiesto di domandarle se poteva passare. Non è lontano, sa. Proprio qui a Hollywood.»

«Okay» risposi. «Se è una cosa veloce.»

«Mi segua pure.»

«Mm-mm.»

In quel momento, Ercole cominciò ad abbaiare. Guaì, mugolò e poi abbaiò di nuovo. Forse voleva dire a Sanchez la verità.

Il sergente lo sentì. Diede un'occhiata alla casa, ma non aveva abbastanza indizi a cui aggrapparsi, quindi si voltò e si diresse verso la sua macchina.

20

Conoscevo una strada più breve per arrivare alla stazione di polizia di Hollywood, ma seguii comunque l'anonima macchina di Sanchez. Volevo

sapere che cosa aveva in mente. Non mi illudevo che qualcuno si preoccupasse per me. L'unica possibilità che avevo era fare in modo che nessuno mi incastrasse.

Sanchez parcheggiò in uno spazio azzurro con grandi lettere bianche che dicevano SOLO PER VEICOLI DELLA POLIZIA! Quando lo superai, diede un leggero colpo di clacson e mi indicò di fermarmi davanti a lui. Feci un'inversione a U e parcheggiai con il muso attaccato alla sua Chevrolet nera. Mi si avvicinò con un cartello rosso e blu su cui era stampato un lungo numero di codice.

«Ecco, metta questo sul parabrezza» disse. «Così non le faranno problemi.»

Il numero mi ricordò un mandato d'arresto. Quando poggiai il cartello sperai che dentro non ce ne fosse un altro ad aspettare me.

Oltrepassammo le grandi porte del garage: un nero e un mulatto che entravano in un covo di poliziotti bianchi.

«Posso fare qualcosa per voi?» chiese il primo poliziotto in cui ci imbattemmo.

«Sergente Sanchez» rispose il mio accompagnatore, mostrando la tessera di riconoscimento.

«Va bene» disse insospettito il poliziotto dai capelli stopposi. «Dove state andando?»

«Il capitano Fogherty vuole vederci» rispose Sanchez senza traccia di irritazione nella voce.

«Dov'è il suo distintivo?» chiese a me l'agente. Sapeva dal modo in cui ero vestito che non ce l'avevo, ma proprio non voleva lasciarci andare. Notai che alcuni poliziotti, accanto alle loro macchine e su un marciapiede rialzato, ci stavano guardando.

«È in tintoria» risposi. «Lo sistemano e gli danno una lucidatina.»

«Come?» Il poliziotto fece uno scatto con la spalla. Voleva fare qualcosa, ma non riusciva a decidersi, per ora.

Il mio cuore cominciò a pompare sangue sempre più in fretta. Digrignai i denti e guardai gli occhi castano chiaro del bianco.

Sanchez si mise in mezzo.

«Il signor Rawlins non è un agente» disse. «È qui per dare informazioni al capitano sul delitto Gasteau.»

Il sorriso del poliziotto mi ricordò Ercole. «Ecco cosa succede quando lasciamo passare gente come lei.»

Mi vennero in mente cinque risposte, ma solo due includevano le parole.

«Possiamo andare, agente...» Sanchez guardò attentamente il distintivo del poliziotto. «... Peters?»

L'agente Peters si fece da parte e oltrepassammo le due porte a vento alle sue spalle. Entrammo in un lungo corridoio verde chiaro, illuminato da potenti lampadine coperte da calotte di vetro semiopaco.

Arrivammo alla fine del corridoio e voltammo a sinistra imboccandone un altro, più lungo ancora. Non c'erano porte sui lati, sembrava un tunnel.

Incrociammo un grosso scarafaggio in fuga. Sembrava terrorizzato, pronto a tutto pur di evitare la direzione in cui noi stavamo andando.

«Da quanto tempo è sergente?» chiesi a Sanchez.

Pensavo che, non essendo né un detenuto, né un criminale, avessi facoltà di parlare liberamente.

Ma Sanchez non la vedeva così, oppure era sordo.

O forse era molto concentrato. I tunnel sotto la prigione si intersecavano spesso, diramandosi con varie angolazioni.

Voltammo parecchie volte.

Ogni corridoio era meno verde e più giallo. Alla fine dell'ultimo passaggio ci imbattemmo in una grande porta di ferro con un piccolo riquadro munito di uno spesso vetro antiproiettile.

Attraverso il vetro si vedeva un'altra porta, simile a quella di una cella, a sbarre, e oltre le sbarre un altro poliziotto, più anziano. Quando Sanchez batté sul vetro con il distintivo, il guardiano sollevò lentamente lo sguardo. Sanchez mostrò il distintivo attraverso la finestra. Il vecchio si alzò e si mise a trafficare con un mazzo di chiavi appeso a un grande anello di metallo. Le chiavi erano solo quattro, ma dovette provarle tutte per aprire la porta a sbarre. Attraversò la stanza, arrivò davanti alla nostra porta, e ci osservò attentamente.

Con un cenno chiese di vedere un'altra volta il distintivo di Sanchez. Guardò a lungo la fotografia poi ricominciò a darsi da fare con le chiavi.

Dopo quattro tentativi, sentii la chiave scivolare nella serratura e girare, ma la porta non si aprì. L'anziano poliziotto attraversò di nuovo la stanza e, barricato nella sua cella, infilò la mano sotto la scrivania e tirò una leva. La porta scattò e Sanchez l'aprì spingendola.

Entrammo in una stanza tappezzata di ferro.

«Chiudetela dietro di voi» disse il poliziotto guardiano.

Sanchez lo accontentò.

«Cosa volete?» chiese la guardia.

«Sto accompagnando il signor Rawlins dal capitano Fogherty.»

Il poliziotto mi guardò male. «È in arresto?»

«No.»

«Perché siete passati da questa parte?»

«Perché me l'ha detto il capitano.»

Un altro lungo sguardo.

«Va bene» disse, e armeggiò con le chiavi.

Alle sue spalle c'era un'altra porta di metallo, dietro cui si trovava la stanza debolmente illuminata delle gabbie. Dodici scatoloni a sbarre incrociate, con dentro un uomo o due ciascuna. Quando entrammo vidi sotto di noi, attraverso il pavimento a grata, altre dodici celle. Il soffitto d'acciaio a rete lasciava intravedere un blocco di celle superiori. Portavano tutti pantaloni verde stinto su cui era scritto DETENUTO in rosso scuro, e magliette dello stesso colore. Ci fissavano in silenzio, chiedendosi se la nostra presenza avesse a che fare con loro. Ci fissavano dalle cuccette, o in piedi dietro le sbarre incrociate, o seduti sui gabinetti d'acciaio. Non avevano niente da nascondere, niente da dire.

Era solo una trentina di uomini o poco più, rinchiusi in gabbie sotterranee come bestie che aspettano di essere sottoposte a sempre nuove umiliazioni; come braccianti o schiavi nelle baracche malandate ai bordi di una piantagione.

C'era il male in quella stanza, e anche nelle piantagioni. Perché, lo sapevo fin troppo bene, se ti tormentano abbastanza a lungo diventi colpevole di qualsiasi delitto.

«Signore.»

Un sussurro rauco. L'uomo che mi chiamava era un nero, accasciato vicino alle sbarre della cella. Aveva il bianco dell'occhio sinistro iniettato di sangue rosso brillante, e il naso così gonfio che era costretto a respirare affannosamente dalla bocca aperta. Dalla bocca gli usciva sangue, e si vedeva che gli mancavano alcuni denti, ma non riuscii a capire se li aveva persi nella rissa o già da prima.

«Signore.»

Rallentai.

Era difficile dirlo, con tutti quei lividi e quel sangue, ma doveva avere meno di venticinque anni, a giudicare dal fisico robusto ma non flaccido. Si era tolto la maglietta per asciugarsi il sangue e il sudore dalla faccia.

Alle sue spalle, in fondo alla cella, un altro giovane, anche lui di colore, alto e magro, se ne stava sdraiato sulla cuccetta con le gambe allungate una sopra l'altra. Si riposava, con gli occhi aperti e l'espressione ebete e com-

piaciuta del bullo sulla faccia.

«Mi aiuti, signore» implorò l'uomo che era stato pestato. «Gli dica di farmi uscire da qui.»

«Andiamo Rawlins» disse Sanchez alle mie spalle.

«Cos'è che hai detto?» chiese il bullo allampanato.

L'altro si contrasse appena sentì la voce del suo aguzzino.

Il bullo si tirò su a sedere. Sulla maglietta da detenuto, era ricamato il nome Jones, ma dubitai che fosse il suo vero nome.

«Torna qui, Felix» disse Jones. E poi: «Conterò fino a tre. Uno...».

Felix mi guardò.

«... due...»

Felix cedette e strisciò a carponi ai piedi di Jones. Jones guardò dalla parte opposta della cella, attraverso la grata, e mi sorrise. Anche a lui mancava qualche dente.

Si tolse le scarpe.

«Porca puttana, vai a metterti sul tuo fottuto letto e puliscimi con lo sputo questo cazzo di scarpe, maledizione» gli disse. Quando vide che Felix non si sbrigava, Jones si chinò e lo colpì all'orecchio.

«Non picchiarmi di nuovo!» gridò Felix.

«Allora mettiti sul letto e lucidale. E stai attento a non macchiarle di fottuto sangue.» Per rendergli il lavoro più difficile, Jones gli diede un pugno sul naso, facendogli uscire altro sangue e altre lacrime.

Jones ci dava le spalle.

Parlava a Felix, ma le sue parole erano rivolte a me.

«Credi che quell'uomo ti aiuterà? È questo che credi, Felix? Be', appena se ne andranno ti spaccherò il culo. Ti darò tanti di quei calci, che ti maledirai per aver aperto bocca. E quell'uomo deve sperare che non mi capiti mai di incontrare il suo culo marcio per strada. Sarà meglio per lui che non succeda.»

«Venga, Rawlins» disse Sanchez. «Informeremo la guardia.»

Dal vetro della cella successiva vidi due guardie, dietro un'altra porta con le sbarre. Premettero un interruttore e attraversammo la prima porta.

Erano entrambi corpulenti e calvi, uno strabico e l'altro con le guance arrossate. Presero il distintivo di Sanchez e lo appoggiarono su un tavolo alle loro spalle.

Nessuno dei due disse una parola.

«Be'?» disse Sanchez.

Quello sulla sinistra lanciò uno sguardo strabico alle guance rosse del

suo compagno.

Mi chiesi se le grida di Felix si potevano sentire attraverso l'acciaio.

«Che cosa pensi di fare, figliolo?» chiese a sua volta lo strabico.

C'era una porta di acciaio alle mie spalle e un'altra davanti a me, e per qualche motivo non riuscivo a fare un respiro profondo.

«Farete meglio a tornare in cella, ragazzi, finché non controlliamo questa storia» disse l'uomo con le guance rosse. «Molla la serratura della diciassette e della ventiquattro, Ron.»

Sentii un brivido lungo la spina dorsale, ma Sanchez rimase immobile a fissare i due uomini. Alla fine Ron strizzò gli occhi e prese le chiavi. Le avvicinò alla serratura e poi si bloccò.

«Sei sicuro di essere nel posto giusto, Pancho?» chiese.

Il suo compagno sghignazzò e poi si misero a ridere tutti e due.

Ron fece girare la chiave e aprì la porta. Il mio respiro mi aspettava oltre la soglia.

Guance rosse diede una pacca sulla spalla di Sanchez.

«Era una battuta, amigo» disse.

«Si stanno picchiando in una delle celle là dietro» rispose il sergente. «Uno è piuttosto conciato.»

«Ah» disse il poliziotto. «Due negri?»

«Penso che qualcuno potrebbe finire male» insisté Sanchez.

Il poliziotto si rivolse al suo compagno e chiese: «Che ore sono, Bob?».

Bob dovette allungare il braccio per riuscire a leggere l'ora. «Le tre e un quarto.»

«Oh. Ti dico cosa faremo, amigo» disse a Sanchez quello che si chiamava Ron. «Manca solo mezz'ora al cambio. Se dobbiamo incriminare qualcuno ci vorrà almeno un'ora. Lo diremo a quelli del prossimo turno quando arrivano.»

Non c'era più niente da dire e perciò abbandonammo Felix al suo destino.

Percorremmo un altro lungo corridoio che conduceva a un altro edificio. Il palazzo successivo era la vecchia stazione di polizia, con corridoi più stretti, e intelaiature di legno alle porte. Dopo due piani di scale, ci incamminammo per un altro corridoio dove la luce entrava dalle porte aperte e illuminava i vetri smerigliati di quelle chiuse. La nostra meta si trovava alla fine del corridoio. Sulla targa di ottone della porta c'era scritto: "Capitano Josiah Fogherty".

«Avanti.»

Era una stanza piccola, in cui c'era posto a malapena per la scrivania coperta di cartacce e le sedie pieghevoli appoggiate vicino alla porta. Non sembrava affatto l'ufficio di un capitano.

Fogherty aveva una folta zazzera di capelli argentati e palpebre che si abbassavano su occhi al contempo tristi e sorridenti. La pelle era piuttosto scura, ma non per motivi di razza, o per il sole. Aveva l'aria di uno che beve dall'alba al tramonto; whisky liscio, se la mia immaginazione ci azzeccava. Non portava la fede e indossava una camicia bianca troppo stropicciata, persino per un poliziotto, e con troppe macchie che si intravedevano sotto la giacca marrone. Ci guardò con un sorriso che ebbe l'aria del coraggioso tentativo di una persona in lutto di consolare la vedova.

«Sergente» disse a Sanchez, anche se era me che guardava.

«Rawlins» rispose Sanchez.

«Sedetevi, sedetevi.» Fogherty indicò le sue misere sedie.

Le aprimmo.

«Il signor Rawlins lavora...» Sanchez iniziò subito a raccontare la sua storia.

Fogherty alzò le mani per interrompere il discorso. Prese la cornetta del telefono e premette un grosso bottone verde sotto il disco dei numeri. Dopo aver aspettato qualche secondo, disse: «È già pronta la 4-A? Okay. Mm-mm, certo. Sì, esatto» e poi riattaccò.

Alzò la testa e fece segno a Sanchez di continuare.

«Questo è il signor Rawlins» disse il sergente. «Lavora nella scuola dove insegna la moglie della vittima.»

«Una faccenda terribile, vero, signor Rawlins?» mi chiese Fogherty.

«Sì, terribile» risposi, con tutta la partecipazione che riuscivo a dimostrare.

«Se ne vedono tutti i giorni, sa» aggiunse lui, annuendo con saggezza.

«Battibecchi familiari che sfuggono di mano, per lo più. Buoni amici che bevono troppo, magari con la moglie dell'altro, e poi, bang, qualcuno ci rimane secco.» Quando sorrise, mi resi conto che il mio viaggio nelle viscere della prigione era stato studiato per farmi crollare.

«Voleva qualcosa da me, capitano?»

«Conosceva Holland Gasteau?»

«No, signore. Idabell e io avevamo solo buoni rapporti di lavoro.»

«Sa dove potrebbe essere?»

«No, signore, non lo so.» Non potevo essere più sincero di così. Ma per loro non significava niente.

Un poliziotto onesto, alla domanda di un giudice: «Il sole è tramontato a ovest quel giorno, agente?», avrebbe risposto: «Credo di sì, vostro onore» lasciando alla corte il compito di accertare la verità.

Fogherty sorrise.

Un agente in divisa infilò la testa nella porta.

«La 4-A è pronta, signore» disse.

«Ci sono tutti e cinque?» chiese Fogherty.

«No, signore. Siamo riusciti a metterne insieme solo quattro.»

«Maledizione» sibilò il capitano.

Era la stessa parola che avevo io sulla punta della lingua.

«Sa, signor Rawlins, lei potrebbe farmi un favore.» Se mi fossi fidato dell'espressione meravigliata del capitano avrei creduto che quello che stava per chiedermi gli era appena venuto in mente.

«Che favore?»

«Abbiamo riunito alcune persone per un riconoscimento. Niente di che. Ma il tizio è di colore, capisce, e vorremmo avere una scelta variata; sa, per essere imparziali.»

«Che reato ha commesso?» chiesi.

«Omicidio» rispose Fogherty.

Sanchez mi guardò negli occhi.

Una stanzetta nel seminterrato era stata divisa in due con una parete di cottongesso. Fogherty e Sanchez mi fecero entrare in una delle due parti. C'erano tre poliziotti in uniforme e sei uomini di colore in abiti borghesi; due di loro erano ammanettati.

Fogherty fece togliere le catene ai prigionieri. Sulla parete vera erano tracciate alcune linee verticali nere equidistanti, che formavano rettangoli a grandezza d'uomo con numeri in cima: 1-2-3-4-5-6. Ci ordinarono di metterci contro il muro sotto uno dei numeri.

«Perché cazzo mi avete portato qui?» si lamentò uno dei detenuti. «Vi ho detto che ero malato. Non ho fatto niente, maledizione.»

«Vuoi tornare nel corridoio?» ribatté un poliziotto.

Notai che i due tizi con le manette avevano lividi sulla faccia.

Dalla vantaggiosa posizione centrale del numero tre, osservai la fila da una parte e dall'altra. Nemmeno due di noi avevano la benché minima somiglianza: il più basso era un metro e cinquanta e il più alto, leggermente sopra il metro e ottanta, mi superava di almeno sette centimetri. C'erano tonalità di pelle gialla, grigia, marrone o nera, che testimoniavano della va-

rietà dei popoli d'Africa e dei padroni bianchi che avevano violentato le nostre antenate. L'uomo più alto pesava un'ottantina di chili, e il più basso pure.

Era una trappola, ma avevo ancora qualche punto a mio favore. Formavamo pur sempre una fila di negri; e i bianchi, in generale, riuscivano a malapena a distinguerci.

Quell'anziana signora bianca non era riuscita a vedermi bene mentre lasciavo la casa di Idabell. Mi ero chinato nascondendo il viso e distraendola con le chiavi.

Ero innocente.

«Faccia avanti, numero tre.»

Sei grossi faretti illuminavano la stanza; sentivo il loro calore sul viso.

«Perché guardi in alto, schiavo?» Il poliziotto era giovane, l'accento di qualche zona del nordest. Quelle parole sprezzanti suonavano strane sulla sua bocca ma il significato era chiaro.

Improvvisamente, mi ritrovai nel profondo Sud. Il mio corpo si prosciugò di qualunque sensazione, e il viso perse espressione. Gli occhi non vedevano nulla, la bocca non aveva più parole. Mi ero svuotato di ogni ricordo. Non avevo futuro. Me ne stavo dritto in piedi con la faccia al muro, ma quello non ero io. Easy si era nascosto e non c'era modo di farlo venir fuori.

Sulla parete di fronte a noi c'erano fori per poterci osservare. Li notai senza darlo a vedere. Con la mente ero di nuovo lungo una strada soffocante e paludosa in quei giorni lontani in cui avrei potuto mollare, con mezzo secondo di preavviso, qualunque lavoro, città, o ragazza. In un passato in cui uscivo sempre dalla porta sul retro, che era sempre aperta.

Venne ordinato a uno dei numeri di fare un passo avanti, e poi a un altro. Quando arrivò il mio turno, rimasi immobile sotto il calore delle luci e le fissai.

All'inizio... Le parole riemersero nella mia mente, e fui di nuovo padrone di me stesso.

I faretti si spensero, rimasero accese solo le luci in alto. All'improvviso la stanza diventò più buia, più fresca.

«Potete uscire, adesso» disse il razzista dell'est.

Seguii la fila nella stanza vicina. I detenuti vennero di nuovo ammanettati e riportati nelle loro celle. Gli altri semplicemente se ne andarono.

Anch'io feci per andarmene.

«Rawlins.» Era Fogherty.

Lui e Sanchez mi si avvicinarono con un'espressione minacciosa.

Mi resi conto, con un brivido di terrore, che avevo dimenticato il numero di telefono del mio avvocato.

«Dove crede di andare?» chiese Fogherty. Non era più amichevole, né triste.

«A casa.»

«Il nostro testimone sostiene di averla riconosciuta, Rawlins.»

Capii subito che il riconoscimento era fallito; che Fogherty e Sanchez cercavano di spaventarmi, o di mettere alla prova la saldezza dei miei nervi.

Sapevo di non dovermi mostrare impaurito, altrimenti mi avrebbero creduto colpevole. Un onesto cittadino avrebbe balbettato "Cosa?", passando così per un innocente terrorizzato.

«Al diavolo le vostre storie» dissi invece. «Non c'è niente di cui possa essere accusato.»

«Forse l'hanno vista dopo» ipotizzò Fogherty.

«Stronzate» risposi. «Sono stato sempre al lavoro o a casa. Se qualcuno mi ha visto in uno di questi due posti, sarò felice di confessare che stavo lavorando o preparando la cena per i miei figli.»

«Nessuno mi obbliga a farla uscire, Rawlins» disse Fogherty. «Potrebbe finire in una delle celle che ha visto.»

Ero ancora pronto a difendermi, ma quella minaccia mi intorpidì la lingua.

Fogherty mi fece un sorriso demente. «Già, Sanchez mi ha detto che laggiù ha visto Felix Wren.» Il capitano mi osservò e annuì con l'aria di chi la sa lunga. «È dentro solo per un'accusa di guida in stato di ebbrezza, ma ha opposto resistenza agli agenti; ne ha morsicato uno. Non preoccuparti per lui, comunque, non gli succederà niente. Non verrà nemmeno incriminato. Appena gli faranno cadere l'ultimo dente a suon di botte, lo rimanderemo a casa da sua madre.»

Fu la prima volta in cui sentii fremere le mie mani dalla voglia di uccidere. Non che volessi ammazzare Fogherty in particolare, avrei potuto uccidere chiunque.

Mi voltai, e mi diressi verso una porta con la scritta USCITA in bianco e rosso.

«Sappiamo che è coinvolto, Rawlins» disse Fogherty mentre mi allontanavo.

Proseguii, seguendo le indicazioni USCITA.

Nessuno mi fermò, e neanche mi notò, mentre attraversavo la stazione di polizia. A un certo punto, durante il riconoscimento, ero diventato di nuovo invisibile. Mi ero nascosto in mezzo alle ombre che mi rendevano irriconoscibile, e pericoloso.

21

Sanchez e Fogherty mi avevano mostrato Felix pestato a sangue, insinuando che potevo finire come lui, ma si erano guardati bene dall'arrestarmi e dal buttarmi in cella con Jones.

Volevano qualcosa da me, ma che cosa? I giornali parlavano poco dell'assassinio dei due fratelli e non dicevano niente delle circostanze della loro morte. Ci si sarebbe stupiti del poco spazio dedicato all'argomento se non si fosse tenuto conto che Roman e Holland erano neri e che eravamo nei primi anni '60.

A quell'epoca bisognava ammazzare un bianco per fare notizia.

Però gli stranieri di colore finivano sui giornali. Proprio quel giorno i congolesi avevano arrestato due russi per spionaggio, e cinquecento haitiani erano morti in un'inondazione. Per la stampa bianca, e per molti americani bianchi, era più facile vedere i neri come stranieri esotici, come un popolo lontano. Ma le vite dei neri americani passavano sotto silenzio.

Non sapevo quando avrebbero identificato Idabell. Los Angeles è un enorme intrico di distretti e quartieri scollegati. Le varie burocrazie non comunicavano bene fra loro e perciò avrebbero potuto volerci un paio di giorni perché il cadavere di Idabell venisse riconosciuto.

Il maltempo dominava i titoli di testa. Poi c'erano i congolesi e un insegnante di scienze politiche che affermava di essere stato incastrato dai russi con l'accusa di spionaggio. La morte di Idabell venne ignorata da radio, TV e giornali.

Ignorata da tutti tranne che da me e dal piccolo cane giallo.

Ma per un po' allontanai l'idea della vendetta. Mi rimboccai le maniche e cominciai a preparare la cena per i miei figli.

Decisi di cucinare messicano perché a loro piaceva e perché richiedeva un sacco di preparativi. Scongelai un mucchio di *tortillas* di mais che Flower non mi faceva mai mancare. Era di Panama, ma aveva imparato a cucinare messicano perché Primo a casa non mangiava altro.

Tolsi i semi ai peperoncini essiccati e li feci rosolare in padella per ottenere il caratteristico sapore affumicato. Poi li feci ammorbidire nell'acqua

calda e li passai, con un po' del liquido, nel frullatore, fino a raggiungere una consistenza cremosa. Eliminai i pezzi di buccia filtrando il composto in un colino di metallo e lo addensai con farina e margarina, in modo che aderisse alle *tortillas.*

Grattugiai il formaggio e feci saltare in padella il manzo tritato e il pollo, naturalmente ognuno per conto suo.

Mentre la carne cuoceva, Ercole entrò furtivamente nella stanza. Si accoccolò e ringhiò annusando l'aria. Voleva da mangiare, ma neanche morto avrei offerto del cibo a una bocca che mi aveva morso. Quello che cucino è troppo buono per fare questa fine.

Adoro cucinare. Quando ero ragazzo, nella Louisiana, e poi nel Texas, mi capitava di passare giorni interi senza niente da mangiare e senza prospettive che la situazione migliorasse. Perciò, quando mi capitava di trovare un pezzo di carne o qualche cereale, sapevo come comportarmi. Per me, preparare un pasto era come andare in chiesa; mi sembrava di compiere un miracolo e provavo una profonda soddisfazione.

Fu solo quando mi misi a scaldare il lardo in una grande padella di ferro che ricominciai a pensare ai miei problemi. Era difficile credere che fosse vero; due fratelli morti, e anche una donna. Non riuscivo a immaginare la mia monotona vita lavorativa alla Sojourner Truth immischiata con l'omicidio e la morte.

Doveva trattarsi di soldi. Accesi una Camel e fissai la fiamma sotto la padella nera. Doveva trattarsi di soldi. Quella frase mi attraversò la mente almeno venticinque volte, ma non portò a nulla.

Intinsi nel lardo bollente una *tortilla* che subito assunse la consistenza di un foglio di carta bagnato. Immersi il fragile disco nella salsa e poi lo poggiai, aperto, sul piatto. Al centro versai una cucchiaiata di pollo, arrotolai la *tortilla*, e la misi in una grande teglia di ceramica.

Chiunque avesse ucciso Idabell, voleva il set da croquet; il giocattolo e la vendetta.

Idabell e suo marito, e il fratello di lui, gliel'avevano rubato. L'assassino voleva ciò che era suo; e chi gliel'aveva sottratto. Bonnie sosteneva di non vedere Idabell da mesi, ma mentiva. Idabell aveva detto che erano andate insieme a Parigi e l'assassino che aspettava Bonnie ne era una prova. Forse Bonnie sapeva più di quanto Idabell credesse.

Cara Bonnie,
volevo soltanto lasciarti due righe per dirti ancora una volta

che non potevo fare diversamente. Se ci fosse stata un'altra soluzione, sarei venuta da te subito. Ma non potevo correre il rischio.

So che le scuse non servono a niente. Posso solo dirti che ho pagato a caro prezzo per il male che hanno fatto. Ho perso mio marito, la mia casa, il mio lavoro. Probabilmente non ti rivedrò mai più, e così avrò perso anche la migliore amica che abbia mai avuto.

Spero che un giorno mi perdonerai.

Tua amica per sempre,

Idabell

Oltre alla lettera, nella sua borsa avevo trovato tre foglietti. Una ricevuta della lavanderia, quella che sembrava la ricevuta di un ristorante con le cifre in franchi e, infine, un biglietto scritto a mano con la scritta "William, Whitehead's" e un indirizzo scarabocchiato sotto.

Misi la teglia di *enchiladas* in frigorifero per conservarle fino all'ora di cena e poi mi misi a tagliare i pomodori, qualche cipolla e un piccolo peperone verde insieme a un avocado maturo; venne fuori un'insalata leggera e cremosa che condii con succo di lime e un tocco di paprica (non potevo farla troppo piccante, altrimenti Feather non sarebbe riuscita a mangiarla).

Feci cuocere il riso in forno, con salsa di pomodoro, aglio tritato e due peperoncini. Ci misi sopra anche una manciata di gamberetti molto piccoli, per offrire ai ragazzi una vera prelibatezza.

In casa c'era un profumino niente male quando Jesus e Feather fecero irruzione. Ercole impazzì di gioia, e si mise a guaire, scuotendo la coda e leccando Feather dappertutto.

«Dovresti dare da mangiare a quel cane» le dissi.

«Possiamo tenerlo?»

«No. La sua padrona tornerà a metà della prossima settimana e verrà a prenderlo.» Avevo ancora intenzione di portare Ercole da Primo.

«Vieni» sussurrò Feather al cane.

«Che cosa gli dai?» gridai in direzione della cucina. «Non voglio che mangi niente di quello che ho cucinato.»

«Gli ho comprato il cibo per cani con i soldi della spesa» rispose Jesus.

«Ah sì, eh?»

Lui annuì e mi guardò i piedi.

«E hai messo il resto nella scatola dei soldatini?»

Scosse la testa.

«Perché diavolo prendi i miei soldi? Perché lo fai?». Mi venne fuori di botto. Non volevo affrontare l'argomento finché non fossi stato fuori dalle grane con Sanchez. Non intendevo arrabbiarmi per i motivi sbagliati. Ma le parole mi schizzarono fuori come vomito causato da un improvviso attacco allo stomaco.

«Volevo risparmiare, papà.»

«Risparmiare? Per che cosa? Non ti do forse tutto quello di cui hai bisogno?»

Jesus alzò la testa. «In caso finissimo i soldi e tu rimanessi al verde.»

Il dolore sul viso di Jesus era evidente come se gli fosse cresciuto un naso in più. I vaghi ricordi della sua infanzia da schiavo, l'insicurezza della vita con me. Mi tornarono in mente tutte le volte che rientravo a casa coperto di lividi o di sangue; quegli incubi e le mie profonde tristezze, che lui non era mai riuscito a comprendere.

Jesus mi voleva bene ma non credeva che potessi cavarmela in quel mondo così duro. Era il mio sostegno, e io nemmeno me ne rendevo conto.

Era più uomo di quanto fossi io.

«Vai a fare i compiti» dissi.

22

I ragazzi adoravano la cucina messicana e tra un boccone e l'altro raccontammo storie e barzellette. Ercole si mise addirittura a guaire allegramente da sotto la sedia di Feather.

Dopo cena, mi misi una camicia blu e un abito sportivo marrone.

«Juice.»

«Sì, papà?»

«Devo uscire per un po'. Ti occuperai di tutto tu finché non torno, va bene?»

Lui fece un sorrisino e annuì, capendo che mi fidavo ancora di lui.

C'eravamo intesi. I soldi che aveva in camera erano roba sua.

«Potrei fare tardi, ma tu e Feather andate a letto alla solita ora.»

Jesus annuì.

Feather disse: «Okay».

Avevo tre mete per quella sera: il Whitehead's, la casa di Jackson Blue, e il Black Chantilly. L'ultima prometteva di essere la più fruttuosa.

Il Whitehead's era un edificio di mattonelle nere che poggiava su alte fondamenta. Quattordici gradini separavano la strada dalla porta alta e stretta, ma dall'esterno riuscivo comunque a sentire la musica e il rumore.

Dentro c'erano cibo e bevande in quantità, e conversazioni ad alta voce a ogni tavolo. Era come una grande festa, la gente si chiamava da un punto all'altro della stanza. Una cameriera era così interessata a quello che un tizio robusto raccontava ai suoi amici, che si sedette appoggiando i gomiti sul tavolo.

«Reba» le disse un uomo da un altro tavolo.

«Cosa vuoi?» rispose lei, chiaramente seccata per essere stata distratta.

«Che fine ha fatto il nostro polpettone?»

La ragazza a fianco dell'uomo, che aveva pelle marrone e labbra di un rosa gessoso, dava l'impressione di essere sul punto di piantarlo lì se la cena non fosse arrivata in fretta.

«Sai dov'è la cucina, Hestor. Puoi andartelo a prendere da solo» rispose Reba al cliente infastidito.

Labbra rosa si allontanò indignata, ma il giovane si precipitò dietro al bancone e afferrò due grandi piatti pieni fino all'orlo di polpettone, purè, e verdura cotta.

«Signore?» disse una voce di donna.

«Sì?»

La donna che avevo alle spalle assomigliava a una palla da bowling. Era tonda, dura e nera; non un nero bluastro o tendente al marrone, ma proprio nero. Non c'era luce nei suoi occhi, e la testa tirata indietro la faceva sembrare senza collo.

Con quell'aspetto poteva dare l'impressione di essere pericolosa, se non fosse stato per la voce tintinnante e il dolce sorriso.

«Non ci sono tavoli liberi, signore» disse, come se stesse cantando. «Ma può sedersi al bancone.»

«Bel posto» dissi con tono disinvolto. «Lei lavora qui?»

Il suo sorriso si allargò.

«Sono la proprietaria.»

«Davvero? E come si chiama?»

«Arletta.»

«Salve, Arletta» dissi. «Idabell Turner mi ha consigliato questo posto. Mi ha detto di venire qui e di dare una voce a William.»

Sulle labbra di Arletta balenò un vago senso di disgusto, ma il sorriso tornò rapidamente. «È una cara ragazza, ma deve rendersi conto che Wil-

liam qui ci lavora e che quello che vuole lei non è sempre la cosa più importante del mondo.»

«Senta, Arletta» le dissi, poggiandole la mano sul braccio nudo. «Non c'è bisogno che me lo dica. Ma sa com'è, devo parlare un attimo con lui.»

Arletta era il tipo di donna che viene voglia di toccare. Era più vecchia di me, sulla cinquantina. Non volevo cercare di ingraziarmela con le carezze. Non ci stavo provando, ma lo feci lo stesso.

«Be'» disse. «È qui in cucina.»

Arletta oltrepassò una porta a vento ed entrò in cucina. Io la seguii. Dentro c'era un omaccione calvo con una mannaia nella mano sinistra. Un grembiule un tempo bianco, e ora disseminato di macchie di sangue rappreso, gli copriva a malapena la pancia enorme. Alle sue spalle pendevano i resti di un mezzo manzo.

«William» disse Arletta a voce alta, come se il macellaio non ci sentisse bene.

«Sì?» La voce acuta arrivò dal manzo penzolante.

Da dietro il grande pezzo di carne, spuntò un uomo basso dalla pelle dorata. Era molto magro e su di lui il grembiule sembrava una tunica aderente.

Quando lo guardai in viso, capii di essere nei guai fino al collo. Fino a quel momento mi ero sforzato di andarci piano, ripetendomi che potevano esserci grane in agguato dietro ogni angolo. Ma pensavo che fossero grane che non mi riguardavano. Cosa ne sapevo di fratelli mulatti squilibrati e di insegnanti vogliose? Cosa ne sapevo di contrabbando internazionale, estorsione o assassinio?

Niente.

Non ne sapevo un bel niente, fino a quel momento. Ma riconobbi la faccia dell'amico di Idabell. L'avevo vista sull'annuario della Sojourner Truth di tre anni prima. William, il macellaio del Whitehead's, era quello che avevo conosciuto come Bill Bartlett il ricattatore.

William impugnava un piccolo coltello, ma non era macchiato di sangue, anche se dall'altra mano gli penzolava un pezzo di carne tagliato grossolanamente.

«Quest'uomo deve chiederti una cosa» disse Arletta.

«Dannazione Arletta, non posso lavorare in queste condizioni» la interruppe il grosso cuoco calvo e insanguinato. «Ho bisogno di William se vogliamo preparare questa carne e servire ai tavoli.»

Mi avvicinai rapidamente a William con la mano tesa. «Brad Koogan.»

William alzò il coltello e la carne per dimostrarmi che non poteva stringerla.

«Peedrooo!» gridò il macellaio calvo.

Un messicano con gli occhi truci spuntò dal retro della cucina.

«Cosa?» domandò. Era grosso quanto il macellaio.

«Aiutami con questa carne.»

«Ho sei ordinazioni da preparare» rispose Pedro.

«Vieni» mi disse William.

Si voltò e s'infilò in una porta sul retro. Nell'attimo che mi ci volle per raggiungerlo, lui appoggiò il coltello e la carne su un piatto, si tolse i guanti di gomma, si infilò una sigaretta tra le labbra, e accese un fiammifero.

Quella rapidità mi fece rabbrividire.

«Che cosa vuoi, fratello?.»

Notai quanto fosse grande la sua testa in confronto al corpo.

«Come hai detto che ti chiami?» chiese.

«Brad Koogan.»

«Sembra un nome da bianco.»

Feci una risatina. «Sì, amico. Ogni volta che mando una richiesta di lavoro e chiamo per avere notizie, al telefono dicono: "Sì, venga, c'è un posto libero". Ma appena vedono la mia faccia, il posto è già stato assegnato.»

«Capisco» disse l'aiuto cuoco.

«Ma sono venuto» continuai «perché una donna ha detto che ti ha visto qui e ho bisogno di mettermi in contatto con lei.»

«Chi è?» William pronunciava frasi brevi, a scatti, come un fucile a raffica.

«Idabell Turner» risposi, mentre aspirava il fumo della sigaretta.

Trattenne il respiro un po' troppo a lungo e poi, anziché dire qualcosa, prese il pacchetto di Winston dalla tasca e me lo porse.

Presi una sigaretta.

Presi un fiammifero.

«Perché vuoi metterti in contatto con Idabell?» chiese.

«Ha mandato una sua amica a lasciarmi il cane. L'accordo era che sarebbe venuta oggi a riprendersi Ercole, ma non si è fatta vedere e ho già dovuto raccogliere merda due volte.»

«Come mai conosci Idabell?»

«L'ho incontrata a una festa. Lei e suo marito. Anche suo cognato, credo. Dannazione! Sembrano proprio gemelli.»

Dicevo una cosa e ne pensavo un'altra. Bartlett conosceva Roman e Holland? Era coinvolto negli omicidi? Avrei voluto afferrare il piccoletto per la gola e stringergliela fino a fargli sputare fuori la verità, ma non era il momento giusto; non ancora. Se fosse stato coinvolto, e avesse saputo chi ero, e che l'avevo riconosciuto, sarebbe scappato prima che potessi infiocchettarlo come un pacco regalo per la polizia.

Quindi, per il momento, le uniche informazioni che potevo avere erano quelle che si lasciava sfuggire.

«Non so dove sia Idabell, amico.» Le sue parole simili a pallottole fecero l'effetto di un avvertimento che mi passò di striscio sulla testa. «Quella stronza mi doveva trecento dollari da sei mesi. È venuta a pagarmi ieri.»

I nostri occhi si incontrarono in un tacito accordo: eravamo due bugiardi.

«Ma se dovessi avere sue notizie le dirò che sei passato» mentì. «Qual è il tuo numero?»

«Mi hanno staccato il telefono» risposi. «Ma conosci suo marito? Forse potrei chiamare lui.»

«Il marito di chi?»

«Della signora Turner. Di Idabell.»

«No, amico. Proprio no.»

«E tu come l'hai conosciuta?»

«In giro» rispose vagamente. «Senti, devo tornare al lavoro. Maxwell non resiste a lungo senza una pausa per il caffè.»

Volevo che continuasse a parlare. Volevo spaccargli la faccia.

Invece dissi: «Sì, amico. È dura».

«Ci vediamo, fratello. Dirò a Ida che la stai cercando, se la vedo.»

23

In Pinewood Street, sulla strada da Watts a Compton, c'era un piccolo edificio turchese. Non erano in molti a sapere che Jackson Blue viveva lì.

Il suo appartamento era al piano terra. Bussai. Suonai. Chiamai. Bussai di nuovo. Insistevo perché Jackson era diventato restio a farsi vedere in pubblico, da quando i gangster bianchi del centro e di Hollywood avevano cominciato a interessarsi alle sue scommesse.

Dopo un bel po', una finestra al terzo piano si aprì. Qualcuno guardava di sotto restando nascosto nell'ombra.

«Sono andati via!» gridò una voce di donna.

«Doris?»

«Easy? Easy Rawlins, sei tu?»

«Sì.»

«Be', vieni su a salutare.» Le sue parole erano amichevoli, ma dal tono non sembrava poi così felice.

Aprì la porta e uscì, guardando da una parte e dall'altra del corridoio. Doris aveva la pelle marrone scuro e lineamenti che formavano una serie di cerchi perfetti: il naso, le narici, gli occhi, persino la bocca. Si era stirata i capelli e adesso li aveva lisci, grazie anche a una lacca molto forte, come la criniera di un leone cotonata.

Doris si chiuse la vestaglia sul petto. Mi lanciò uno sguardo preoccupato e indagatore e poi scrutò di nuovo il corridoio.

«Sei solo, Easy?»

«Che cosa succede, Doris?»

«Jackson se n'è andato. Lo stanno cercando, Easy. Quegli scommettitori lo vogliono ammazzare. Hanno mandato dei tizi di colore a cercarlo.»

«Dov'è Jackson, Doris?»

Scandagliò di nuovo il corridoio.

«Doris, non ho tempo da perdere.»

«Non dovrei dirlo a nessuno.»

«Va bene.» Sarei sopravvissuto lo stesso. Mi voltai per andarmene.

«È al milletrecentoventisette di Morton Street» disse mentre mi allontanavo.

Continuai a camminare.

Scesi le scale e salii in macchina. Scorsi Doris che mi guardava dalla finestra ma feci finta di non vederla. Pensai che forse l'aiuto di Jackson non valeva un prezzo così alto.

Jackson e il suo perfido amico Ortiz si erano dedicati a una serie di operazioni nel campo delle scommesse mettendosi in concorrenza con l'organizzazione ormai consolidata dei gangster bianchi. Jackson aveva ideato un sistema di registrazione in grado di collegarsi alle linee telefoniche. In quel modo nessuno poteva rintracciarlo alla sua centralina telefonica, perché non esisteva nessuna centralina. Lui si occupava dei collegamenti con l'azienda dei telefoni, e Ortiz andava a riscuotere.

In tre anni avevano fatto più soldi di quanti un uomo onesto riesca a racimolare in tutta la vita.

Mi venne da pensare alla campanella della scuola e allo scalpiccio dei ragazzi lungo i corridoi dell'amministrazione. Ma era tutto molto lontano.

«Chi è?» gridò Jackson da un punto indefinito al di là della porta. Immaginai che si trovasse dalla parte destra della stanza senza dubbio dietro un angolo.

«Sono Easy, Jackson. Fammi entrare.»

«Easy?»

«Sì, Jackson. Easy.»

La porta si aprì subito. Dietro c'era Jackson. Tutto quello che mi lasciò vedere fu la mano che mi faceva freneticamente segno di entrare.

«Avanti, avanti, avanti!»

La piccola stanza era buia.

Jackson Blue, l'uomo più astuto che avessi mai conosciuto, era anche quello di cui ci si poteva fidare di meno. Portava pantaloni e dolcevita neri, entrambi aderenti, che evidenziavano la sua magrezza.

Era difficile distinguere la pelle di Jackson dai suoi vestiti. Teneva le spalle dritte e la testa bassa, come se dovesse perennemente difendersi da un pugno in arrivo.

Nella stanza c'erano un divano dalle forme rotondeggianti coperto da un pezzo di tela malandata e una sedia a dondolo di legno scuro. A destra, una porta semiaperta dava sulla cucina.

La luce di un lampione della strada illuminava leggermente la stanza riflettendosi sulla tenda tirata.

«Possiamo accendere la luce, Jackson?» chiesi.

«No no, fratello, niente luce.»

«Eri in cucina quando hai gridato?» chiesi ancora.

Lui osservò la distanza tra la cucina e la porta d'ingresso. Non c'era bisogno che gli dicessi quanto sarebbe stato facile spararglì attraverso il muro.

«Cosa vuoi, Easy? Sai qualcosa su chi mi sta cercando?»

«No. Chi è?»

«Non è uno solo. Quei gangster hanno messo una taglia sulla mia testa. C'è una banda intera di neri che intascherà un bigliettone da mille se scopre dove mi nascondo.»

Quando deglutì fu come se tutto il suo corpo fosse la gola.

«E Ortiz?» chiesi. «Lui non ha paura di nessuno.»

Quando Jackson si sedette sul divano coperto dai telo malconcio, la stanza si riempì di un odore stantio.

«Cosa succede, Jackson?» chiesi. Mi resi conto solo allora di non essere

armato. Giravo per Los Angeles senza armi da più di due anni, ma quella fu la prima volta che mi sentii leggero.

«È andato tutto a puttane, amico. Tutto a puttane.»

«Ti riferisci alla taglia sulla tua testa?»

Non ero sincero con Jackson. Sapevo dei suoi problemi, per quello ero andato a cercarlo. Avevo sentito dire da Mouse che Ortiz era stato arrestato e quindi immaginavo che Jackson si trovasse in una posizione delicata.

«Già, quella. Ma non solo. È la sfortuna.» Scosse la testa e fissò il pavimento. «Sfortuna.»

«Che genere di sfortuna?»

Jackson teneva la testa abbassata e le mani intrecciate sulla nuca. Sollevò la testa senza spostare le mani, mi guardò a lungo, e poi sospirò.

«Ortiz è in prigione» disse.

«Per che cosa?»

«A due tizi è venuta la brillante idea di rapinare i nostri fattorini. Ci hanno pizzicato due volte. Abbiamo perso più o meno duemilaseicento dollari. Ma non gli è bastato e ci hanno provato con il terzo. Uno dei miei uomini li ha riconosciuti e Ortiz è andato a cercarli in un bar dove si riuniscono, giù sulla Slauson. L'hanno visto entrare, ma hanno deciso di affrontarlo, anziché scappare.» Jackson scosse la testa per la loro stupidità. «Ma, sai, Ortiz ha la mano pesante. Molto pesante.»

«Allora si è trattato solo di una scazzottata?» chiesi.

«Sì. Ortiz li ha ridotti male, ma è in galera perché gli allibratori bianchi sono andati dal giudice. Poliziotti e pubblici ministeri si sono comportati come se Ortiz fosse il nemico pubblico numero uno. Vogliono fare un gran processo e intanto Ortiz è dentro senza condizionale.»

«E con lui in galera, tu sei nella merda» dichiarai.

«Già. Hanno pensato che fosse il momento giusto per prendermi di mira.»

Jackson si passò le mani sulla faccia e si voltò dalla mia parte. «Puoi aiutarmi?» chiese.

Come ho detto, sapevo che era nei guai. Ma me n'ero lavato le mani. Quando avevo sentito che era in trappola, mi ero preoccupato per il mio vecchio amico ma non avevo mosso un dito per aiutarlo. Lui aveva scelto la sua strada e io la mia. Ma adesso mi rendevo conto che le nostre strade avrebbero potuto incontrarsi di nuovo. Ero venuto a cercarlo sapendo che mi avrebbe chiesto aiuto.

«Aiutarti come?»

«Non lo so, Easy. Magari lo sapessi.»

«Che cosa pensi di fare, Jackson? Vuoi startene qui seduto finché qualcuno non viene a spararti una raffica di proiettili?»

«No... Cioè, cos'altro potrei fare?»

Quando si trattava di Jackson Blue, era sempre la stessa storia.

«Ho bisogno di un favore, Jackson.»

«Qualunque cosa, fratello. Perché finché ti aiuto, vuol dire che respiro ancora.»

24

«Conosci un posto che si chiama Chantilly Club?» chiesi a Jackson Blue.

Restò immobile come uno scarafaggio spaventato dall'ombra di un uomo.

«Perché?»

«Perché? Perché quello che voglio sapere ha a che fare con lo Chantilly Club. Ecco perché.»

«Che cosa ci fai qui, Easy Rawlins?» Jackson si drizzò a sedere e cercò di assumere un'aria minacciosa.

«Che cosa ti prende, Jackson? Sei impazzito?»

«Conosci Philly Stetz?»

«Mai sentito nominare.»

Jackson sembrava un segugio uscito da un branco selvatico. Cercava di percepire se costituivo un pericolo per la sua specie.

«Che cosa vuoi sapere?» disse con le labbra serrate.

«Hai mai sentito parlare di Holland e Roman Gasteau?»

«Mmm. Roman è un giocatore d'azzardo. Holland è suo fratello.»

«Roman è stato ucciso nella scuola dove lavoro e Holland in casa sua. Holland era sposato con una delle insegnanti della Sojourner Truth. Ho sentito dire che i due fratelli frequentavano un club privato per neri sul retro dello Chantilly Club.»

«Sei sicuro di non conoscere Philly?» chiese di nuovo Jackson.

«Chi è?».

«È uno di loro, uno di quelli che mi stanno alle calcagna. Gestisce lo Chantilly.»

«Per questo sono venuto da te, Jackson. So che hai a che fare con i giocatori d'azzardo, quindi ho pensato che potessi aiutarmi. Non c'è da mera-

vigliarsi se ti chiedo informazioni sulla gente che conosci.»

Jackson annuì e si sfregò di nuovo la faccia. «E cosa mi dai in cambio?» chiese.

«Ti tirerò fuori dal casino in cui ti sei cacciato.»

«Come?»

«Ti porto in un posto dove puoi restare per un po'» risposi. «E dopo... chissà, se mi procuri le informazioni giuste magari ti trovo un lavoro onesto, che ne so, lavare pavimenti.»

Jackson rabbrividì al pensiero e io risi.

Lo aspettai in macchina mentre raccoglieva la sua roba. Quando mi raggiunse, avevo il motore acceso.

«Di chi è questo appartamento, Jackson?»

«Era nostro» rispose. «Giusto una stanza che tenevamo nel caso in cui la situazione si mettesse male.»

«E direi che è andata proprio così, eh?»

«Pare di sì.»

Jackson era meglio di una biblioteca se volevi sapere qualcosa sulla criminalità di Los Angeles, sia bianca sia nera. Nella testa aveva una banca dati: chi è stato, quando l'ha fatto, e quanto l'hanno pagato. Era grazie alla sua memoria che aveva potuto evitare la prigione per così tanto tempo; i poliziotti lo arrestavano per qualche motivo, poi gli chiedevano qualche informazione e lo rilasciavano. Questo spiegava anche perché non fosse affatto simpatico ai malviventi neri di Watts e dintorni. Jackson Blue piaceva a pochi.

Ma valeva la pena di rischiare per aiutarlo. Mi raccontò di Philly Stetz, il padrone dello Chantilly Club. Prima faceva il promotore sportivo nell'est e si era trasferito a Los Angeles negli anni cinquanta. Aveva fatto un grosso favore a qualcuno dell'amministrazione cittadina e poi aveva assunto la gestione del club. A tempo perso si occupava di scommesse, ricettazione, prostitute, e di altri passatempi tipici di Los Angeles. Non aveva certo il cuore tenero, e non sapeva con certezza di che colore fosse il suo stesso sangue.

A Jackson non piaceva l'idea di stabilirsi nella zona meridionale di Los Angeles perché pensava che sarebbe stato facile preda di qualunque nero che sapesse della taglia che la polizia gli aveva messo sulla testa. E non sa-

rebbe stato tranquillo nemmeno a Hollywood e in centro per via dei malviventi bianchi.

Così lo portai all'Oasis Palms Motel sulla Lincoln, a Santa Monica.

«C'è qualcos'altro che devo sapere sullo Chantilly Club?» chiesi.

«No. Devi solo dire che conosci Blackman. Di' che ti ha mandato lui e ti faranno entrare dal retro.»

«Altre informazioni sui Gasteau?»

«No» rispose.

«Verrò a trovarti fra qualche giorno, e ti dirò dove puoi stare finché non esci da questo casino» dissi.

«Easy?»

«Sì?»

«Potresti lasciarmi qualche dollaro? Solo finché non torni.»

«Sei al verde?»

Jackson si osservò le mani.

«Jackson?»

«Cosa?»

«Quanti soldi avete fatto tu e Ortiz quest'anno?»

«Vuoi dire da un anno a questa parte, o solo da gennaio?»

«Nell'ultimo anno.»

«Non lo so. Più di cinquantamila, di sicuro.»

«Dove sono?»

«Andati.»

Andati. Un'unica parola per riassumere la vita di così tante persone. Jackson Blue che in dieci mesi faceva più soldi di quanti un nero ne vedesse normalmente in dieci anni. Dove sono? Andati. Come mia madre e la casa in cui sono nato. Come mia moglie, e, con lei, la mia prima figlia; le avevo perse sulle colline dell'Arkansas insieme a un uomo che era stato mio amico. Andate.

Avrei voluto prendere Jackson a schiaffi.

Invece gli diedi cento dollari che avevo sfilato dalle tasche di un cadavere.

«Aspettami qui, Jackson. Forse dovrai farmi un altro favore.»

«Non saprei dove altro andare, Easy.»

Ed era proprio quello che volevo.

25

Arrivai allo Chantilly Club dopo circa un chilometro di strada fra le colline dietro Hollywood Boulevard. Era una grande villa appartenuta in passato a un personaggio famoso, anche se non ricordavo esattamente di chi si trattasse. L'edificio in pietra chiara aveva più di ottanta stanze e aveva l'aspetto di una casa di campagna della nobiltà inglese.

All'ingresso c'era un viavai di ragazzi in camicia bianca e pantaloni neri che salivano sulle macchine dei clienti e le portavano nel parcheggio sul retro. Gli avventori indossavano abiti sgargianti e vistosi gioielli; è incredibile quanto un abbigliamento pacchiano possa far sembrare robaccia anche i diamanti.

Per un po' rimasi a osservare il trambusto tenendomi dalla parte opposta del marciapiede, poi imboccai la strada a tornanti dietro la villa e parcheggiai la mia belva blu elettrico in uno spiazzo polveroso, accanto a una schiera di modelli più vecchi di Ford, Pontiac e Dodge.

Oltre lo spiazzo c'era un campo in fondo al quale vidi un cancello di ferro illuminato da un'unica torcia. Se fossi stato lì per divertirmi, mi sarebbe sembrato magico ed eccitante, invece era solo un cancello solitario che dava sull'inferno, messo lì per attirare gli ignari verso un tragico destino.

Ero in cima a una ripida scalinata, ma riuscivo a sentire in lontananza il suono di una tromba jazz. Tre note, e capii chi stava suonando. Tre note, e ricordai la prima sera in cui avevo sentito quella musica, la donna con cui ero, gli abiti che indossavo (o che avrei desiderato indossare), il ritmo a cui mi muovevo. Quella tromba parlava la lingua della mia storia, riportandomi a un tempo che nel ricordo si confondeva, che forse era persino più vecchio di me; mi conduceva, scorrendo nel mio stesso sangue, verso una casa dimenticata.

Le scale di pietra, scivolose e strette, erano parzialmente ricoperte da fogliame fitto e mi ritrovai a camminare chinato, come un granchio, per mantenermi in equilibrio.

La scalinata non era dritta, tagliava e curvava e girava intorno a vari ostacoli, tanto che mi ci vollero quasi cinque minuti prima di arrivare a un altro cancello di ferro.

Lì trovai Rupert.

Jackson Blue mi aveva raccontato di lui. Rupert Dodds, di professione lottatore, si era esibito con il nome di "Distruttore Nero" per una TV locale di Filadelfia, prima di rompere il collo a Fred Dunster "il Favoloso" in un incontro in diretta. Rupert aveva negato le voci secondo cui Dunster gli aveva fregato la ragazza; erano solo chiacchiere pubblicitarie, per far sem-

brare il loro incontro una contesa all'ultimo sangue. Comunque aveva lasciato la costa orientale per la California, ed era stato assunto come buttafuori nella sezione riservata ai neri dello Chantilly Club, grazie a un tizio di Filadelfia, Philly Stetz.

Rupert era più alto e più grosso di me. I muscoli delle braccia gli scoppiavano sotto le maniche come sacchi di cemento quasi solido. Il viso scuro sembrava scolpito nell'onice con un martello pneumatico.

«Cosa vuoi, amico?» Dal tono della voce capii che non mi aveva riconosciuto.

«Mi manda Blackman.»

«Davvero?»

«Proprio così.» Decisi di fare il duro. Perché no?

«E cosa dice?»

«Non dice niente, amico. Adesso fammi entrare. Io dovevo dire questa cosa e l'ho detta, adesso tu devi aprire la porta.»

Rupert tossì - era il suo modo di ridere - e aprì il cancello, facendolo strisciare rumorosamente sul vialetto di pietra.

Mentre entravo mi prese per il braccio, stringendo così forte che mi sentii le dita riempirsi di sangue.

«Non c'è bisogno di fare il furbo» sussurrò. Poi mi spinse lungo il vialetto che portava a una grande casa.

La "casetta" per gli ospiti della villa principale era un edificio a tre piani. All'ingresso pronunciai la parola d'ordine e mi incamminai verso quel richiamo al passato che mi aveva rapito in cima alle scale. La stanza in cui entrai era spaziosa, circa dodici metri per diciotto, e occupava quasi tutto il pian terreno.

Vidi un sacco di gente di colore, e qualcuno di quei bianchi a cui piace frequentare chi vive nei bassifondi.

Il Black Chantilly era stato pensato per far divertire quei bianchi ricchi - aveva detto Jackson - che così si illudevano di avere un legame con il vero soul.

Sulla parete di fronte a me una grande finestra dava sul panorama notturno delle luci di Los Angeles. Era come se una galassia fosse stata tirata giù dal cielo e poi distesa a terra come un lenzuolo.

Al centro di quello spettacolo un uomo, poco più alto di un ragazzino, impugnava una tromba d'argento emettendo un *riff* acuto che aveva temporaneamente smorzato il tono della conversazione. Alle sue spalle vidi una

semplice sedia di legno e immaginai Lips McGee che si lasciava cadere su quella sedia al termine del pezzo.

Dietro a Lips c'erano un tipo grassoccio al basso, e un altro con un berretto in testa alla batteria. Non riuscivano più a stare dietro al vecchio maestro; tenevano le mani in grembo e si limitavano a seguire il tempo con movimenti leggeri della testa.

Lips portò l'acuto al massimo e si fermò. Si leccò le labbra e prese un profondo respiro, poi toccò una nota da qualche parte a ovest della luna. Sembrava un coyote che richiama in vita i morti; e noi eravamo tutti pronti ad ascoltare la sua dissacrazione.

Quando ebbe finito, l'uomo al basso si mise a strimpellare al posto suo; il batterista optò per le spazzole dopo quel bellissimo *plateau* in acuto. Lips si sedette e si asciugò la faccia. Il pubblico applaudì. Applaudiva per tutti gli anni in cui ci aveva tenuto in vita negli angusti appartamenti del Nord, perché la sua musica rievocava le sofferenze inflitte dai manganelli della polizia, i salari bassi, la consapevolezza di non avere un'identità nel grande libro della storia. Applaudiva per il suo attacco alla cultura dell'uomo bianco, perché la sua esuberante tromba era l'unica degna erede dei maestri europei come Bach e Beethoven.

O forse semplicemente applaudiva un pezzo ben eseguito.

«Qualcosa da bere, signore?» Era giovane e scura come un'antilope. La sensazione di euforia che la musica di Lips mi aveva trasmesso mi fece pensare che il cuore di quella giovane donna mi bisbigliasse chissà quale segreto.

«Qualcosa da bere?» chiese di nuovo.

«Sì, cioè, no. Non bevo.»

«Avventista del Settimo Giorno?» chiese.

«No. Solo uno che nella vita si è già divertito un po' troppo.»

Le piacevo. Erano i suoi occhi a dirmelo. «Potrei portarti una bibita. Devi prendere tre consumazioni se vuoi restare qui. Oppure puoi andare su a giocare. Ti piace scommettere?»

«Solo con il destino» risposi. Probabilmente fu la risposta giusta, perché le sue spalle cominciarono ad andare su e giù come per dirmi che le sarebbe piaciuto farsi quattro risate con me, se non fosse stata in servizio.

«È molto che lavori qui?» domandai.

«Più o meno un anno.»

«Conosci Holland e Roman Gasteau?»

«I gemelli?»

«Sì.»

«Sono morti.» Dal movimento delle labbra capii che nella vita ne aveva viste tante, che aveva imparato a lasciare i morti al loro posto.

«Li conoscevi?»

«Non tanto. Sono uscita con Roman un paio di volte dopo il lavoro. Di solito se ne andava in giro con qualcuno dei ragazzi delle scommesse, dopo la chiusura. Sai, ci piace andarci a divertire, quando abbiamo finito.»

«E dove andate a quell'ora?»

«In un posto che si chiama Hangar» rispose. «Dalle parti della Avalon. Fanno le uova strapazzate e se vuoi te le servono con lo scotch.»

«Quel Roman mi doveva dei soldi» dissi, pensieroso.

«Ti ci vorrà una pala per riprenderteli.»

«Aveva alcuni soci. Se riuscissi a scoprire chi erano potrei riprendermi quello che mi spetta.»

«Ti doveva molto?» Il suo interesse nei miei confronti stava prendendo un'altra piega, ma non per questo era diminuito.

«Per certa gente sì. Voglio dire, forse duemilacinquecento dollari per te non significano molto, ma io potrei riempirmici le tasche fino all'orlo.»

«Hai la macchina?» chiese lei.

«Sì.»

«Potresti venire a prendermi al cancello con la torcia dopo le tre. Se ti va, andiamo all'Hangar. Probabilmente ci sarà Tony, l'amico di Roman. Lavora qui, ma questa è la sua serata libera. Di solito viene all'Hangar anche quando non lavora.»

Le toccai il braccio e chiesi: «Come ti chiami?».

«Hannah.»

«Bene, Hannah, magari nel frattempo vado a vedere cosa si dice qui in giro.»

«Devo comunque portarti qualcosa da bere» disse.

Risi e ordinai un bicchiere di latte.

«E se non ce l'hai, scioglimi un po' di ghiaccio, va bene?»

Ad Hannah piacevano le mie battute.

La casa era suddivisa in aree di attività: al primo piano musica, balli, alcolici e paroline dolci. Al secondo piano una serie di sale da gioco, poker, blackjack, dadi e roulette. All'unico tavolo da biliardo non c'era nessuno perché ogni palla costava cinque dollari.

Al Black Chantilly giocavano solo i migliori.

Al terzo piano c'erano le ragazze. In fondo alle scale sedeva un uomo che sembrava il fratello nano di Rupert. Si prendeva due biglietti da venti dollari e ti dava una chiave con il numero della stanza.

Diedi una sbirciata in cima alle scale, sopra la testa del nanerottolo dalla pelle marrone, ma non vidi niente che mi convinse a separarmi da quaranta dollari.

«È carino lassù?» chiesi.

«Se hai due verdoni» rispose il piccoletto.

«Easy?» Chiamò qualcuno alle mie spalle.

Mi voltai e dissi: «Salve, Gracie. Che cosa ci fai qui?». Glielo chiesi, ma in realtà mi sembrava perfetto trovare Grace Phillips al Black Chantilly.

Quasi mi sorrise, ma il suo sguardo era perso chissà dove, ormai ben oltre l'alcool.

«Stavo giusto parlando di te con Bertie» disse. La sua voce si abbassava prima di finire ogni parola. «Sai quanto gli piaci. Ti aspetta.»

«È qui?» chiesi, guardando le scale dietro la sua testa. Un uomo si dirigeva verso di noi, ma non si trattava del mio capo. Era un nero color caffelatte con un paio di pantaloni marroni molto aderenti e una camicia color corallo. Aveva una sigaretta accesa tra le dita e, tra il medio e l'anulare, un rotolino verde. Quaranta dollari, ci avrei scommesso.

Spalancò gli occhi e passando disse: «Salve, Gracie». Lei si voltò dall'altra parte e mi guardò imbarazzata, sforzandosi di sorridere, finché l'uomo con gli occhi da pesce non ci ebbe superato.

«Ciao, Little Joe» disse il cliente al guardiano. «Come vanno le cose?»

Little Joe prese il rotolo verde. Sogghignò afferrando i due biglietti da venti, ma sorrise apertamente quando vide i due dollari extra.

«Bene, bene, Greenwood.» Gli consegnò una chiave e Greenwood salì le scale lentamente, fischiettando.

«Credevo che ne fossi uscita, Gracie. Non hai un bambino, adesso?» chiesi.

Grace sorrise, come se stesse ricevendo un complimento immaginario. «Sono belli, eh, Easy? I bambini sono la cosa più bella del mondo.»

Aveva un vestito beige scuro che le arrivava a circa cinque centimetri dalle ginocchia nude. Era il tipo di donna che si può guardare senza imbarazzo.

«Ci sono persone che possono andare su solo per venti dollari» disse.

«Davvero?»

«Mm-mm. La casa ne prende solo venti. Gli altri venti sono per la ra-

gazza.» Si guardò il petto, e io feci lo stesso.

Grace era una bella donna, e dal suo mezzo sorriso si capiva che passare un po' di tempo con lei sarebbe stata la miglior fuga dalla monotonia che un onesto lavoratore potesse immaginare. Sarebbe stato piacevole quanto i morbidi abbracci di Idabell, e anche di più.

Fu il pensiero della signora Turner a uccidere il mio desiderio.

«Non credo che Bert la prenderebbe troppo bene se salissi quelle scale insieme a te, Gracie» commentai.

«No» concordò lei. E sorrise.

«Perché non scendiamo?» suggerii.

«Puoi prestarmi venti dollari, Easy?» Non tralasciò nemmeno una sillaba della frase.

«Vedremo.»

Hannah non approvò che fossi con Grace e non mi guardò nemmeno quando ordinai la bibita e lo scotch and soda per me e la mia amica.

«Grace, dovresti andare a casa da tuo figlio» dissi, dopo che si era messa a tossire per un sorso di scotch trangugiato troppo in fretta.

«Lo so» rispose. «Lo so. Se mi dai venti dollari, prometto che lo farò... Bertie te li restituirà.»

«Che cosa farà Bert se scopre che fai questa vita?» chiesi.

Il suo ghigno avrebbe allontanato anche la peste bubbonica.

«Che cosa gliene frega?» disse. «Mi ha lasciato da sola tutto quel tempo. Sallie e i suoi amici non mi salutavano neanche e io ho dovuto cavarmela da sola. Tutto da sola.»

«Dovresti andare a casa, Grace.»

In men che non si dica mi scacciò dalla sua mente. Si mise a guardare a destra e a sinistra, alla ricerca di chiunque avesse venti dollari in tasca.

«Hai mai sentito parlare di Roman o Holland Gasteau?» chiesi alla sua nuca.

«No.»

«Se riuscissi a sapere qualcosa dell'uno o dell'altro, l'informazione varrebbe venti dollari.» Non tradivo Bert offrendole quei soldi, anzi, Grace avrebbe potuto fare ben di peggio che parlare, per venti dollari.

«Vengono qui, ogni tanto» disse, voltandosi di nuovo dalla mia parte. «Ma ho sentito dire che gli è successo qualcosa. Non so bene cosa.»

«Li conosci?»

«Non molto. Mi piace parlare con Roman, è un tipo simpatico. Holland

è un po' strano.»

«Sai di che tipo di affari si occupano?» chiesi.

«Roman gioca d'azzardo. Holland non so.»

«Fanno niente insieme?»

Deglutì, due volte, e poi scosse la testa per dire no.

«Sai bene che so dove abiti, Gracie» dissi.

«Allora dovresti passare, ogni tanto.»

«Puoi dirmi qualcos'altro dei Gasteau?»

«Potrei chiedere in giro.» Questa volta i suoi occhi mi convinsero; o quasi.

Ma lasciai perdere. Non ero ancora caduto così in basso.

Presi i soldi dalla tasca, ma prima di darglieli mi venne in mente una cosa.

«Hai visto Bill Bartlett nei paraggi, di recente?»

«Chi?» chiese, e in quel momento mi resi conto che qualunque cosa avesse risposto sarebbe stata una bugia; o una mezza bugia.

«Bartlett. Mi hai sentito benissimo. L'uomo che ha cercato di ricattare il tuo fidanzato.»

«No. Come ti ho detto, Sallie e i suoi amici non hanno più voluto avere niente a che fare con me, dopo quella faccenda con te e Bertie.» Mi fissava la tasca.

«Hai sentito niente su di lui?»

«Vuoi dire su Bill Bartlett?»

«Sì.» Mi frugai in tasca per un po', in modo che continuasse a concentrarsi.

«Dicono che ha trovato lavoro come cuoco, dopo che l'hai fatto licenziare. Ma non so dove.»

Diedi a Grace due biglietti da dieci e lei sparì dal mio tavolo.

Tornai alla sala scommesse e giocai trenta dollari a blackjack. Chiesi al croupier se era quello il gioco di Roman. Rispose che non aveva mai sentito parlare di nessun Gasteau. Qualche volta le menzogne sono più eloquenti della verità; accettai la bugia e ci riflettei sopra mentre scendevo al piano inferiore.

Una donna cantava a bassa voce *I Cover the Waterfront.* Lips era seduto vicino alla finestra alle sue spalle.

Teneva le mani sulle cosce e gli occhi puntati verso la luna.

«Salve, Lips.»

«Easy.» La voce profonda di Lips era la controparte umana della sua tromba.

«Come va, amico?» Conoscevo Lips da quando ero ragazzo, a Houston.

«Oh» disse meditabondo «si diventa lenti, amico. Si diventa lenti.»

«Suoni sempre bene.»

«Davvero?» La sfumatura arancione stava scomparendo dalla sua pelle marrone e i capelli erano stati trattati così tante volte per tutti quegli anni, che ora non stavano né su né giù.

Sospirò. «Un tempo mi piaceva suonare, Easy. Mi divertivo, mi aiutava a trovare una ragazza con cui passare la notte. Ma adesso è tutto finito. La mia bocca non funziona più, e se anche funzionasse, non c'è più niente di nuovo da suonare. La gente vuole sentire solo le canzonette, e nessuno sa cantare il jazz. Sono soltanto buoni a urlare. Vogliono tutti il boogie-woogie. Stronzate.»

Mi dispiaceva per lui, ma quella sera avevo anch'io i miei problemi.

«Cosa mi sai dire dei fratelli Gasteau?»

«Che sono morti. Quel Roman era a posto. Sì, era okay. Ma Holland era un rompipalle, amico. Voleva sempre i riflettori addosso. Una sera ha anche cercato di venire quassù con me.»

«Che cosa?»

«Già. Ha tirato fuori la chitarra e si è messo a suonare vicino a me. Merda. Ho dovuto sedermi e aspettare finché non è arrivato Rupert.»

«Sapeva suonare?»

«Forse, se avesse girato quella fottuta chitarra e ci avesse battuto sopra con una bacchetta.»

Risi così forte che mi vennero le lacrime agli occhi.

Feci segno ad Hannah indicando Lips e lei andò a preparare l'ordinazione.

«Sai dirmi qualcos'altro di loro?»

«Roman è arrivato in città su un grande cavallo bianco.»

«Davvero?»

«Mm-mm. Parlava di un'intera mandria.»

Hannah portò da bere per Lips. Mi lanciò uno sguardo duro e fece per allontanarsi.

«Hannah» dissi, prima che sparisse.

«Sì?»

«Conosci Lips, vero?»

«No, non lo conosco» rispose, un po' timidamente. «Ma la sua musica

mi piace molto.»

«Grazie» disse il mio vecchio amico.

Toccai il gomito della ragazza. «Allora ci vediamo dopo, va bene?»

Sorrise, perdonandomi per Grace.

Quando se ne fu andata, chiesi a Lips: «Stai diventando troppo vecchio per quel genere di cose?».

«Easy» disse lui, con una saggezza che spero di non raggiungere mai «non mi interessano nemmeno le costolette di maiale. Nemmeno a mangiare c'è più gusto per me.»

Dopo quell'affermazione, andò sul palco e attaccò un pezzo lungo e malinconico intitolato *Alabama Midnight.* Suonò canzoni tristi per il resto della serata. Rimasi ad ascoltare finché potei, poi uscii per raggiungere il cancello con la torcia.

Ero in fondo al campo, e osservavo nel buio la macchia scura di alberi e cespugli che circondava Los Angeles.

C'era stato un tempo in cui vivevo sull'orlo di un precipizio e camminavo al buio.

Ero eccitato all'idea che sarebbe arrivata Hannah e mi avrebbe portato nel suo covo aperto fino a notte fonda. Le piacevano le mie battute e la mia promessa di ricchezza. Mi chiesi perché mai avessi abbandonato una vita così semplice e onesta.

Alle mie spalle, gruppetti di persone uscivano dal club. Le sentivo ridere e scherzare, baciarsi e sbattere le portiere delle macchine. Una giovane coppia faceva l'amore sul sedile posteriore di una vecchia Buick. I sospiri di lei penetravano la notte come le grida di un uccello morente.

Mi chiesi se potesse esserci un posto come quello anche per me, ma che mi permettesse di sentire le risate dei miei figli, la mattina.

Lo scricchiolio sulla ghiaia sembrava più vicino degli altri passi diretti al parcheggio.

Hannah, pensai, e poi un oggetto pesante mi colpì dietro la testa. La luna si frantumò in mille pezzi e la mia mente annaspò, cercando un modo per non perdere coscienza.

26

«Svegliati» disse mia madre. Era domenica mattina e voleva che mi preparassi per andare in chiesa. Mi scosse la spalla e sapevo che stava sorri-

dendo anche se avevo gli occhi chiusi. Sul tavolo c'erano frittelle di avena con salsa al pesce persico, ne sentivo il profumo.

«Svegliati!» Mi diede uno schiaffo e cacciai un grido, perché non sopportavo che mi picchiasse mentre dormivo.

Mi trovai di fronte Rupert e Little Joe.

«Sta riprendendo i sensi, signor Beam» disse Rupert a qualcuno alle mie spalle.

Fra i due lottatori dall'aspetto minaccioso spuntò un bianco di taglia media. Aveva un grosso naso butterato e due occhi che ridevano solo davanti al dolore.

«Chi sei?» mi chiese.

Mi sentii svenire e decisi di non opporre resistenza. Lasciai cadere la testa in avanti e Rupert mi schiaffeggiò di nuovo. Il colpo mi mandò la testa all'indietro. Aprii gli occhi, poi svenni un'altra volta.

Rupert mi colpì ancora; un po' più forte, questa volta.

«Non fargli perdere conoscenza, Rupe» disse Beam. «Voglio che parli. Tienilo su.»

Rupert provò a prendermi per i capelli, ma erano troppo corti. Allora mi mise le mani sulla fronte e la tenne indietro. Aprii lentamente gli occhi, senza riuscire a mettere a fuoco.

«Chi sei?» chiese Beam. Portava un abito giallo, così vivace da darmi fastidio agli occhi. «Chi sei?»

«Arlen» risposi. «Arlen Coleman.» Lasciai cadere di nuovo la testa e stavo per scivolare per terra, ma Rupert mi afferrò e mi rimise dritto.

Almeno sapevo di non essere legato. Ero libero. Libero di morire come più mi piaceva.

«Perché facevi domande su Holland e Roman Gasteau nel mio club, signor Coleman?»

Posai per un attimo lo sguardo su Beam ma non guardavo lui; volevo solo vedere dove mi trovavo.

Era un capanno per gli attrezzi. C'erano zappe, pale e vanghe appoggiate contro la parete e una lampadina attaccata a un filo pendeva dal soffitto. Dalle narici mi entrava un odore di terra e di fertilizzante.

Avevo buone probabilità di morire in quel capanno.

«Roman mi ha detto che aveva un lavoro per me.»

«Che genere di lavoro?»

«Non l'ha specificato.» Finsi un altro svenimento.

Fu Beam a schiaffeggiarmi, questa volta. «Svegliati!»

Scossi la testa e mi misi le mani sugli occhi.

«Di dove sei, Coleman?» disse a voce alta.

«Di San Diego, di San Diego.»

«E cosa facevi a San Diego?»

«Piccoli furti, per lo più.» Lasciai cadere la testa sulle ginocchia gemendo per un dolore che provavo davvero.

«Saresti dovuto rimanere nel Sud, Coleman» commentò Beam. Aveva finito con le domande.

Avrei dovuto convincerlo a lasciarmi andare. Avrei dovuto raccontare la mia vera storia, tutta. Della Sojourner Truth, della Turner e del sergente Sanchez. Invece rimasi in silenzio. Muto. Riuscivo a pensare solo a Mouse.

Mouse che vedeva ogni minima cosa come un mezzo per sopravvivere. La polvere per terra, le funzioni corporali. Sentivo il pensiero di Mouse e del suo istinto di sopravvivenza scorrere dentro di me come acciaio fuso. Mi drizzai a sedere e gridai: «Che cazzo sta succedendo qui?». Cercai di afferrare Beam, senza aspettarmi di riuscirci. Mi scansai prima che il pugno di Rupert mi raggiungesse, buttandomi all'indietro mentre il colpo arrivava a segno. Avevo sperato di andare a sbattere contro la parete di legno con forza sufficiente da sfondarla, ma non fu così; caddi a terra, apparentemente svenuto.

Rupert mi diede un calcio sulla schiena, ma poi si fermò.

«Vai a prendere la macchina» disse Beam.

Sarei stato grandioso se avessi aspettato che dicesse: "Va bene, adesso ammazzatelo", prima di muovermi. Ma queste scene si vedono solo in TV, dove suonano anche qualche nota di suspense prima che l'eroe muoia.

Non avevo tempo di alzarmi. Afferrai la parte metallica di una vanga e la feci roteare senza guardare dove finiva. Il gemito che sentii mi riempì di una felicità indescrivibile. Mi misi rapidamente in ginocchio e lanciai la vanga con il manico in avanti, come una lancia, in direzione della testa di Beam. Little Joe veniva verso di me con una mano sull'inguine. Sollevandomi sul piede sinistro, lo colpii al mento con uno dei migliori montanti destri della mia vita.

Beam era quasi a terra, ma lo vidi prendere qualcosa dalla tasca. Dietro di lui c'era la libertà. Mi buttai addosso al gangster vestito di giallo, lo feci cadere all'indietro e gli passai sopra per raggiungere la porta.

Sbucai vicino al White Chantilly. Superai di corsa i giovani valletti e uscii dal cancello principale. Oltrepassai il primo vialetto, attraversai la

strada e cominciai le manovre di fuga. Scavalcai un recinto dopo l'altro. Atterrai in una piscina. In un cortile incappai in un cane da guardia. Sembrava seriamente intenzionato a farmi male, ma io strappai una fronda da una palma nana, mi misi a frustare l'aria gridando: «Pazzo!» e correndo verso di lui. Con la coda fra le gambe si rintanò, guaendo, nella prima cuccia che riuscì a trovare.

Nelle case che mi lasciavo alle spalle vedevo accendersi alcune luci, ma io proseguii nel buio, tra foglie umide e cortili silenziosi.

Quando raggiunsi di nuovo la civiltà, bagnato, con i vestiti strappati e la pelle piena di graffi, respiravo a fatica e il freddo della notte mi era penetrato nelle ossa.

Le strade erano vuote, ma non rallentai il passo. Qualunque poliziotto avrebbe arrestato un uomo nelle mie condizioni. Percorsi la Whitley, superai la Los Feliz, e raggiunsi Hollywood. Lì trovai una cabina telefonica appartata, vicino a un'edicola.

Probabilmente avevo il numero memorizzato nelle dita, perché non lo componevo da più di due anni.

«Pronto?» Non pareva la voce di uno che dormiva.

«John?»

«Easy? Che cosa succede?»

«Devi venire a prendermi, amico» risposi.

«Dove sei?»

27

Mezz'ora dopo, John arrivò con la portiera già aperta. Mi infilai in macchina e lui mi porse una bottiglia da un quarto di bourbon. Ne mandai giù un sorso prima di ricordarmi che avevo smesso di bere. Allontanai la bottiglia dalla faccia e pensai di buttarla fuori dal finestrino.

Invece, tracannai un altro lungo sorso.

Poi la gettai.

«Perché l'hai buttata?»

«È troppo buono per me, amico. Troppo buono.» Sentii il calore del whisky che cominciava a farmi effetto. Quante cose mi erano mancate.

Mentre John guidava, non riuscii a parlare, ma lui non mi costrinse.

Arrivati a casa sua accostò nel vialetto. C'era un'altra macchina parcheggiata più avanti, ma non me ne preoccupai.

Nonostante il buio, notai che il prato era curato e in ordine. Vicino alla

porta d'ingresso spiccavano due grandi felci.

«Stai sistemando le cose, qui in giro, eh amico?» chiesi.

«Ssst.» John si mise un dito sulle labbra mentre apriva la porta.

Pensavo che una volta entrati avrebbe acceso la luce, invece sussurrò: «Dobbiamo andare nel retro».

Attraversammo il salone e poi il lungo corridoio che portava alla sua "stanza dei giochi", diretti verso la parte posteriore della casa. Eravamo a metà strada, quando si accese una luce e una voce di donna chiamò: «Johnny?».

Johnny?

«È tutto a posto, Alva. È solo un amico che è venuto a trovarmi.»

«Alle quattro di mattina?»

John e io ci voltammo.

Capii al primo sguardo che Alva era la compagna perfetta per John.

John era un uomo affascinante, di bell'aspetto anche, ma non a tutti piaceva, perché il suo sguardo duro lo faceva sembrare assente e incuteva timore.

Alva lo completava. Era una donna alta, che non passava inosservata, e le sue labbra avrebbero lasciato il segno persino sulle ossa. Anche con quella vestaglia di chiffon, sembrava una statua di ebano che ci veniva incontro lungo il corridoio.

«Ha qualche problema, Alva» spiegò John.

«Chi?»

«Easy Rawlins, signora. Piacere di conoscerla.»

«Easy» disse lei, squadrandomi dalla testa ai piedi. «Credo che ti abbiano dato il nome sbagliato, tesoro.»

Sorridemmo tutti e tre.

«Easy e io dobbiamo parlare, Alva» disse John.

«Ha fame, signor Rawlins?» chiese lei.

«Be', forse dovrei mangiare qualcosa».

«Andate avanti, vi raggiungo tra un po'.»

John riceveva i suoi amici nella "sala giochi": sei sedie che aveva fatto lui stesso con vecchi barili di birra, un bancone, e un tappeto Navajo sul pavimento di cemento. Mi offrì un altro whisky, ma Io rifiutai (anche se l'avrei desiderato).

Gli avevo raccontato tutta la storia mentre attraversavamo la casa; tutta tranne la parte di Grace e di Bill Bartlett. Era un po' che non vedevo John,

e perciò fu sorpreso quando seppe che EttaMae lavorava per me, e addirittura sbalordito quando gli dissi che Mouse aveva un impiego fisso.

«Ho sentito che ha ammazzato Sweet William» mi disse. «Dalle mie parti, l'avremmo eliminato, quel ragazzo.»

«Per questo se n'è andato da dove vieni tu, John. Ma è cambiato, sai? Qualche giorno fa si è messo a parlare di chiesa.»

«Chiesa?»

«Conosci i Gasteau?» chiesi, spinto dal bisogno improvviso di tornare ai miei problemi.

«Li ho incontrati.»

«Incontrati dove?»

«Holland, più che altro. Sai, cercava di farsi notare, arrivava con due puttanelle a braccetto e spendeva un sacco di soldi. Era anche un gran chiacchierone. Una volta si è presentato con suo fratello. All'inizio ci ha fatto una testa così su di lui, poi ha cominciato a smontarlo. Ce ne sono di tipi come quello, Easy. Li fai bere un po', e tirano fuori un sacco di merda. A Holland piaceva fare il braccio di ferro, stronzate del genere.

«Ma Roman se ne infischiava. Ci rideva sopra. Quel negro aveva un bel sangue freddo. Proprio un bel sangue freddo.»

«Vuoi dire Roman?» chiesi.

John annuì.

«Ho sentito dire che Roman vendeva eroina.»

«Può darsi. Avrebbe fatto qualunque cosa, quel negro. Qualunque cosa.»

«Ma non sai altro?»

«No, Easy. E non mi interessa. Non mi piace più quella vita. È per questo che vendo il bar.»

«Lo vendi?»

«Sì. Ho comprato tre lotti di terreno sulla Rice. Ci costruirò qualche casa.»

«Stai scherzando?»

«Spero che le piacciano le uova, signor Rawlins» disse Alva entrando. Mi porse un vassoio di sughero intagliato con un piatto di uova strapazzate, bacon croccante, pane scuro tostato e imburrato e persino una tazza di caffè.

Alva sapeva cucinare, ma quello era un optional in una donna come lei. Se aveva avuto la forza di spirito per tirare fuori John dallo schifo in cui viveva, se era riuscita ad allontanarlo dal bar e a convincerlo a dedicarsi al giardinaggio e all'edilizia, allora era Elena e Cleopatra messe insieme.

Avevo più fame di quanto pensassi. John e Alva rimasero pazientemente seduti mentre divoravo il pasto.

Quando ebbi finito, John chiese: «Di che cosa hai bisogno, Easy?».

«Di una macchina e di cinquecento dollari.»

Alva lanciò a John uno sguardo indagatore. Sapeva che non prestava mai soldi a nessuno.

Forse fu per questo che sembrò sorpresa quando lui mi porse le chiavi e disse: «Puoi prendere la mia Ford. I soldi sono in camera mia. Vieni. Forse ho qualche vestito che ti va bene».

Nella sua stanza al piano di sopra provai una giacca sportiva di lana e un paio di pantaloni pesanti, sempre di lana. La giacca mi stava larga, e fui costretto a fare un altro buco nella cintura di pelle di John per tenere su i pantaloni.

Con quei vestiti così abbondanti sembravo un jazzista degli anni quaranta.

«Dove hai conosciuto Alva?» chiesi dopo aver finito di rifarmi il guardaroba.

«Al matrimonio di Omar.»

Il padre di Omar, Odell Jones, era uno dei miei migliori amici. Mi rattristò sapere che aveva organizzato il matrimonio di suo figlio senza invitarmi, ma ne intuivo il motivo. Odell era un buon amico, ma sapevamo tutti e due che quando mi chiamava c'erano guai in vista. Probabilmente aveva pensato che la mia presenza alla funzione sarebbe stata di cattivo augurio.

E forse aveva avuto ragione.

«Già» continuò John. «Omar ha conosciuto la sua ragazza giù in Arkansas. Faceva l'addetto al montaggio per una compagnia petrolifera e quando ha incontrato Cordelia ha capito subito che l'avrebbe sposata e l'ha portata qui. E Cordelia ha scelto Alva come damigella d'onore.

«Odell mi aveva chiesto di occuparmi del cibo e delle bevande. Ho visto Alva una volta, ed è bastato.»

Le parole di John venivano dal cuore e perciò esitai a fare la domanda successiva.

Esitai, ma riuscii a farla.

«Hai sentito Grace di recente, John?»

Sul suo viso calò di nuovo il riserbo tipico dei neri. Non ci fu bisogno che esprimesse a parole la minaccia di badare a quello che stavo per dire.

«Devo saperlo, amico. Senti, ti ricordi dell'uomo che l'aveva messa nei

pasticci? Quel Bill Bartlett? Anche lui ha a che fare con il guaio in cui mi trovo. È coinvolto, in qualche modo.»

«Come?».

«Non chiedermelo.»

John si fidò. Sapeva che non lo stavo prendendo in giro.

«So che si era messa a sniffare cocaina» rispose. «E che se ne andava in giro con certa gentaglia, dopo che quel bianco l'aveva mollata.»

«I fratelli Gasteau?»

«Non lo so, Easy. E come ho detto, non mi interessa.»

«Potrei avere ancora bisogno di te, John.»

«Puoi chiamarmi, fratello» rispose. «Ma non ti assicuro che verrò.»

28

Volevo qualcosa da bere. Whisky Canadian Club, niente ghiaccio, un solo giro. Liscio e giù d'un fiato. Invece rimasi nella Ford di John davanti all'appartamento di Bonnie Shay. Erano appena passate le cinque e pensavo che se avessi avuto pazienza, sarebbe apparsa. Non volevo infilarmi in nessun altro corridoio e in nessun altro edificio. Ne avevo abbastanza con le sorprese.

Toccava a me fare una sorpresa a qualcuno, tanto per cambiare.

E volevo un whisky.

Il sole era ancora lontano e l'orizzonte aveva appena cominciato a tingersi di arancione. Volevo essere a casa prima che Jesus e Feather si svegliassero. Ma se non avessi fatto in tempo, sapevo che Jesus si sarebbe alzato per vestire Feather e per prepararle la colazione; e lei l'avrebbe abbracciato dandogli il buongiorno con un bacio. I miei figli erano più adulti di me. Jesus non lavorava dopo la scuola perché passava il tempo a prendersi cura di noi.

Un minibus grigio si fermò davanti al palazzo della signorina Shay. Sulla fiancata c'era scritto AIR FRANCE in smalto color sangue.

Bonnie Shay, nella sua divisa impeccabile, scese dal bus e appoggiò a terra due piccole valigie. Qualcuno fece una battuta da uno dei finestrini, lei rise e salutò con la mano. Quando il minibus si fu allontanato, si chinò a prendere le sue valigie.

«Signorina Shay!» gridai dal finestrino. Scesi e rimasi dalla parte opposta della strada in attesa di una risposta.

«Sì?» All'inizio, non mi riconobbe.

«Idabell Turner mi ha dato una lettera da consegnarle. Volevo sapere di che cosa si tratta, perciò ho aspettato qui.» Sventolai la lettera in alto.

Se fossi stato lì per farle del male, sarei potuto sgusciare fuori dalla macchina e colpirla in testa; questo lo sapeva. Ma forse, il mio poteva essere un trucco per costringerla a salire in macchina con me. Guardò le valigie che teneva in mano, poi le mise giù e mi fece segno di raggiungerla.

«Grazie» dissi, avvicinandomi.

Le consegnai la lettera e lei la lesse. Poi la rilesse.

«Dov'è?»

«Non lo so» risposi. «Ha detto che doveva lasciare la città, ma non mi ha spiegato il motivo. Ha lasciato il suo cane da me, e se n'è andata.»

«Ha lasciato Ercole da lei?»

Fu un errore parlare del cane - me ne resi conto appena mi fu uscito di bocca - ma non potevo rimangiarmelo.

«Sì. Ha detto che non sapeva ancora dove sarebbe andata a stare e che avrebbe preso la corriera. Le ho fatto notare che al cane non sarebbe piaciuto vivere in una gabbia per settimane e quindi le ho proposto di tenerlo io, o di darlo a lei, finché non l'avesse mandato a prendere.»

«Non è permesso tenere animali nel mio palazzo, signor Rawlins.»

«Ah. Mi dica, signorina Shay, che cosa sta succedendo?»

Strinse leggermente gli occhi e chiese: «Vuole un caffè?».

«Volentieri.»

L'appartamento era stato progettato con quella che viene definita efficienza architettonica, che significa sfruttare il maggior spazio possibile riducendo al minimo lo spreco, e la comodità. Lo spazio vitale consisteva di un'unica, grande stanza quadrata. Infilata in un angolo, dietro una mezza parete, c'era la piccola cucina a vista. Sospettai che la camera da letto fosse la metà precisa del salone, in modo che la camera da letto dell'appartamento vicino riempisse esattamente il vuoto.

Sul muro spiccava un poster dell'Air France: un disegno a fumetti di Parigi, con un gendarme in uniforme azzurra sgargiante che si arricciava i baffi facendo l'occhiolino a una graziosa brunetta. La Tour Eiffel gli stava cadendo addosso, o almeno così mi sembrava. In fila sul pavimento c'era una serie di sculture africane, raffiguravano donne con i seni a punta e l'ombelico in fuori.

Bonnie depose le valigie, entrò in cucina, e accese la macchinetta elettrica del caffè. Probabilmente l'aveva riempita di macinato prima di partire in modo da avere il caffè pronto appena metteva piede in casa. La sua vita mi

parve semplice ed elegante.

«Mi scusi» disse. «Ma ho bisogno di darmi una rinfrescata prima di sedermi.»

Entrò nell'altra stanza e chiuse la porta dietro di sé. Forse avrebbe telefonato a qualche personaggio losco. Ma non potevo farci niente.

Il profumo del caffè era forte: tostatura francese.

Sentii lo scarico di un bagno e poi rumore di acqua che scorreva. Il palazzo era stato costruito con quel materiale da quattro soldi che ti permette di sentire un topo che starnutisce e una formica che passeggia sul pavimento del piano di sopra.

Quando Bonnie uscì, indossava un vestito color lime che metteva in evidenza la sua figura senza risultare volgare né pretenzioso.

«Lavora per una compagnia aerea?»

«Per l'Air France. Faccio la hostess.»

«È appena tornata dal lavoro?»

«Mm-mm.» Era concentrata sulla macchina per il caffè. «Zucchero e panna?»

«Nero» risposi.

Mi diede la tazza e mi sorrise.

«Cosa vuole sapere, signor Rawlins?»

«Io sono un uomo semplice, signorina Shay. Lavoro come capocustode per il Dipartimento della pubblica istruzione e sono proprietario di qualche palazzo, qua e là...» Mi fermai. Era la prima volta che svelavo tutto di me in una semplice conversazione. Nel mio ambiente tutto era segreto; si riusciva a sopravvivere solo lasciando all'oscuro chi ti stava intorno. Gli inquilini dei miei palazzi non sapevano che i loro appartamenti erano miei. Il governo non sapeva da dove provenivano i miei soldi e nemmeno le persone che lavoravano con me ne erano informate, con l'eccezione di Etta-Mae e di Mouse. La polizia era al corrente che con loro avevo rapporti stretti, anche se incostanti, da più di dieci anni.

Attribuii il mio comportamento al fatto di aver ceduto al whisky e giurai di non toccarne mai più un solo goccio.

«Signor Rawlins?»

«Sì?»

«Stava dicendo?»

«Ah sì. Ecco. Un giorno vado a lavorare e Idabell arriva da me in lacrime perché suo marito vuole ucciderle il cane. E poi all'improvviso vengo a sapere che suo cognato è morto, proprio lì a scuola, e che hanno sparato al

marito in casa loro. Lei scompare, poi mi chiama e mi dice che sta per andarsene.»

«Ho letto di Roman sul giornale. E la polizia è venuta a interrogarmi sul conto di Idabell e Holland. Pensa che dovrei consegnare questa lettera?» Mi osservò per cogliere la mia reazione alla sua domanda.

Non sarebbe certo stato un bene per me se fosse andata dalla polizia a raccontare che avevo visto Idabell negli ultimi due giorni. Sentii un brivido freddo al cuoio capelluto e una fitta di dolore nel punto in cui mi avevano colpito.

«Che cosa c'è scritto?» chiesi con tono innocente.

Mi diede la lettera e io finsi di leggere.

«Che cosa vuol dire?»

«Perché le interessa, signor Rawlins? Non sono affari suoi. Dovrebbe tornarsene a casa.» Mi trattò con durezza, ma non me ne importava niente. Che stupido.

«Ho un conto in sospeso con i poliziotti, signorina Shay» disse il patito di whisky. «Ce l'hanno con me, e sanno che ho parlato con Idabell il giorno in cui se n'è andata. Non ho detto una parola sul cane perché lei a scuola aveva mentito, in proposito; ha raccontato che gli era capitato un incidente e che per quello era scappata di casa. Perciò, se adesso lo dico alla polizia, mi faranno passare un brutto quarto d'ora.»

«Se lei è innocente non ha nulla di cui preoccuparsi.»

Capii immediatamente che non era una nera americana al cento per cento. La gente di colore americana, nata da genitori americani, sa che l'innocenza è un termine riservato ai bianchi; noi siamo nati nel peccato.

«Il mio lavoro mi piace, signorina Shay. Ho una pensione, e possibilità di carriera. Se la polizia riesce a incastrarmi verrò licenziato.»

Bonnie Shay mi osservò a lungo. Mi fece piacere. Non le avevo mentito, tranne che su Idabell e su quel maledetto cane, ma si trattava di una bugia dettata dalla necessità. Ero sicuro che non l'avrebbe usata contro di me.

«Roman» disse. «Suo cognato. Mi ha derubato. Io l'ho detto a Ida. Penso che si sentisse in colpa.»

«Che cosa le ha preso?»

«Oh. Be', sì. Un anello.»

«Certo non sembra una versione molto credibile» dissi.

«No?» disse in tono di sfida. «E come crede che sia andata?»

Decisi di rischiare. «Secondo me Roman contrabbandava eroina dalla Francia a Los Angeles e si serviva di voi per trasportarla. Per come la vedo

io, era coinvolto anche Holland. Idabell ha sottratto l'eroina a Holland e l'ha ammazzato per averla usata come una stupida. Secondo me, lei, signorina Shay, c'è dentro fino al collo e potrà dirsi fortunata non solo se riesce a tenersi il suo lavoro, ma anche se non finisce in prigione.»

La durezza del suo viso era spettacolare. Avevo messo a segno un colpo devastante e lei l'aveva incassato.

«Che cosa vuole, signor Rawlins?»

«Qualcosa che mi aiuti a tener buona la polizia se tentassero di incastrarmi. Voglio sapere chi ha ucciso i gemelli e perché, e voglio sapere per quale motivo Idabell è scappata.»

«Io non ne so niente. Niente.»

Doveva essere il whisky. Non poteva essere altro. Eccomi lì a parlare di un assassinio con qualcuno che vi era ovviamente coinvolto e tutto quello a cui riuscivo a pensare era la mia goduria nell'accorgermi che stava mentendo. Provavo una sensazione di intimità con lei. Mi sarebbe piaciuto riuscire a conoscerla tanto bene quanto la capivo.

Anche lei percepiva quella sensazione, ne ero sicuro. Era come se ci stessimo cercando da lontano, da due parti opposte di un campo, e a un tratto uno si accorgesse della presenza dell'altro; la nostra parte animale stava lentamente prendendo il sopravvento.

Chissà come sarebbe finita se non avessero bussato alla porta.

Tre colpi secchi, poi silenzio. Bonnie stava per dire qualcosa, ma io le feci segno di tacere.

Passarono dieci secondi.

Altri tre colpi alla porta. Più forti, questa volta.

Mi alzai e andai in cucina.

I colpi si trasformarono in pugni sferrati con violenza. «Bonnie Shay!» Dal volume della voce, sembrava che Rupert fosse nella stanza con noi.

Mi misi le dita sulle labbra per fare segno a Bonnie di non fiatare, poi presi una padella di ferro dalla cucina. Bonnie aveva paura, glielo si leggeva negli occhi, ma si fidava di me, almeno più di quanto si fidasse dell'uomo che batteva alla porta.

La porta non era di legno massiccio. Mi stupì che Rupert non l'avesse ancora sfondata.

«Aprite!» gridò.

Mi avvicinai silenziosamente all'ingresso e mi preparai ad accogliere il lottatore.

Probabilmente si scagliò sulla porta di spalle. Al primo colpo la spaccò

nel mezzo, ma senza sfondarla del tutto.

Bonnie si lasciò uscire un debole grido.

«Chi è là?» gridò qualcuno sul pianerottolo.

«Ehi, amico» disse Rupert. «Fatti i... Ehi, ehi, stai calmo!»

«Togliti dai piedi o sparo, bastardo!»

«Ehi, fai attenzione!» gridò ancora Rupert la cui voce era sempre più lontana.

«Adesso chiamo la polizia!» urlò il nostro salvatore. «Vado a chiamare la polizia.»

Poi ci fu un attimo di silenzio.

«Signorina Shay? Signorina Shay, va tutto bene?»

«Sì, signor Gillian.» Bonnie andò alla porta e l'aprì.

Era un uomo anziano, piccolino, ma la sua statura era compensata dal fucile lungo un metro che teneva sollevato nell'incavo del braccio. Aveva la pelle scura, o meglio giallastra, e i capelli bianchi soffici come la tela di un ragno. La vestaglia di flanella arancione era aperta all'altezza della gola; in quel punto, la pelle cadente dava l'impressione di sapere che ormai era giunto il momento di abbandonare le ossa.

L'uomo, con un piede nella stanza e l'altro sul pianerottolo, non mi staccò gli occhi di dosso mentre chiedeva a Bonnie: «Vuole che chiami la polizia?».

«No, signor Gillian. Grazie per averlo spaventato. Non credo che tornerà.»

«Sa, dovrebbe stare attenta alla gente che frequenta» disse lui, continuando a fissarmi.

Io rimasi immobile, con le mani lungo i fianchi. Non volevo certo far spaventare il signor Gillian, che mi avrebbe sparato.

«Grazie di nuovo, signor Gillian» disse Bonnie.

Fece per chiudere la porta.

«Se vuole può venire a stare con me e Cheryl, signorina Shay» propose l'ometto.

Quel tizio mi piaceva. Pensava che avessi minacciato Bonnie e che lei avesse paura ad andarsene.

Ma io, al signor Gillian, non piacevo.

«Perché non viene con me, Bonnie?»

Si chinò in avanti per impedirmi di avvicinarmi a lei, facendo oscillare il fucile in modo da poterlo sollevare velocemente in caso di bisogno. L'unico problema era la lunghezza della canna: se non sapeva maneggiare bene

l'arma, avrebbe potuto impiegarci un secondo di troppo.

Gillian mi lesse nel pensiero e mi lanciò un sorrisetto di sfida che voleva dire: "Dài ragazzo. Provaci".

«Coraggio, signorina, andiamo» disse.

Bonnie intuì quello che stava succedendo e mi guardò tenendo la mano sul pomello della porta spaccata. Chi ero? Il signor Gillian, almeno, lo conosceva. Con lui e Cheryl sarebbe stata al sicuro, ma cosa ne sapevano loro dell'uomo che aveva sfondato la porta?

«Va tutto bene, signor Gillian. Il signor Rawlins cercava solo di aiutarmi.»

«È sicura?» La voce dell'uomo tradiva la sua delusione.

«Tra un po' faccio un salto giù da voi» rispose Bonnie, spingendo la porta per fargli capire che poteva andare.

«Allora va bene» disse Gillian mentre lei chiudeva. «Terrò le orecchie ben aperte.»

Appena la porta si richiuse, Bonnie cominciò ad ansimare e portò la mano sinistra al seno. Feci per aiutarla, ma mi allontanò con l'altra mano. Poi fu percorsa da un brivido in tutto il corpo, dalla testa ai piedi, e si mise a battere i denti, come quando si ha molto freddo. Il tremore si calmò lentamente, finché solo la testa e il collo continuarono a vibrare impercettibilmente; teneva gli occhi chiusi, serrati. Poi fece un respiro profondo, aprì gli occhi e mi guardò.

«Lei sa chi era quell'uomo?» chiese.

29

«Rupert lavora per due bianchi» le dissi quando finalmente ci sedemmo al Dunkin' Donuts, una pasticceria tra La Cienega e Pico. Bonnie mise nel caffè due vaschette di panna e due zollette di zucchero. «Philly Stetz e un tizio che si chiama Beam.»

Per andarcene da casa di Bonnie, eravamo usciti dalla parte posteriore del palazzo, passando dalla finestra della lavanderia. Non sapevo se Rupert ci aspettasse fuori, né se fosse armato, o se Little Joe fosse con lui. Ma anche se fosse stato solo e disarmato, dubito che sarei riuscito a impedirgli di prendere Bonnie.

Inciampando e rischiando a ogni passo di cadere, avevamo attraversato una terrazza di cemento coperta di rifiuti che portava a un vicolo dove erano allineati i bidoni della spazzatura del palazzo. Un pastore tedesco si mi-

se a ringhiare e ad abbaiare, ma appena mi vide afferrare il coperchio del bidone più vicino si allontanò. Ultimamente, non avevo un buon rapporto con i cani.

Prendemmo l'autobus fino a un parcheggio di taxi sulla Jefferson e da lì ci facemmo portare alla pasticceria. Non avevo nessuna fretta di condurre quella donna a casa mia; cioè, mi piaceva, ma volevo troppo bene ai miei ragazzi.

«Sa qualcosa di quei due?» le chiesi.

Lei scosse la testa.

«Cosa sa, allora?»

«Non molto, signor Rawlins. Per esempio, non so se posso fidami di lei.»

«Ehi.» Alzai le braccia. «Può mettere la mano sul fuoco che non può fidarsi di Rupert.»

Per qualche motivo, la cosa la fece ridere. Si portò le mani alla bocca, cercando di trattenersi.

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

Provò a rispondere, ma non riusciva a prendere fiato.

Bonnie mi poggiò le dita sul dorso della mano per calmarsi.

«Era così buffo, prima» disse.

«Quando?»

«A casa mia. Era tutto rincagnato e impugnava quella padella come...» Non riuscì a terminare la frase, colta da un'altra crisi di ridarella. «Come uno schiacciamosche.»

A quel punto scoppiai a ridere anch'io. Mi venne in mente Rupert: sembrava davvero una mosca, una mosca grande e brutta a cui erano state mozzate le ali.

«Era così spaventato.» Rise ancora un po'. «Anche carino, però.»

«Altro che carino» dissi, cupo. «Se lo avesse fatto entrare, lei a quest'ora sarebbe morta.»

«Questo non può saperlo» rispose in tono di sfida.

«Hanno ucciso Idabell, Bonnie.»

Scosse la testa in modo quasi impercettibile e strinse gli occhi.

«Ero venuto a portarle quella lettera e Idabell aveva preferito rimanere in macchina, perché pioveva e non si voleva bagnare, ma penso che avesse anche paura di vedere lei, dopo quello che avevano combinato i gemelli. Mentre ero davanti alla sua porta, qualcuno le ha sparato alla testa.»

«Questo la polizia non me l'ha detto.»

«Già. I poliziotti con cui ha parlato non lo sanno, per ora. L'ha trovata la polizia di Santa Monica, ma senza documenti.»

«Perché? Perché l'avrebbero fatto?»

«Perché qualcuno era lì ad aspettare il suo arrivo, Bonnie. Perché mi hanno visto salire e lasciare Idabell in macchina. Perché aveva qualcosa che a loro interessava».

«Che cosa poteva avere di tanto importante da doverla uccidere?»

«Un set da croquet per bambini.»

Fu come se le avessi dato uno schiaffo. Qualunque parola, argomento, obiezione stesse per pronunciare, le morì in gola. Rimase in silenzio, a bocca aperta.

«Coraggio» dissi. «La porto a casa mia. Non è lontano.»

La hostess portava scarpe basse, perciò non ci furono problemi ad andare a piedi. Erano circa le sette. Soffiava un vento forte e una debole luce azzurra illuminava il cielo. Sull'ampio viale le macchine sfrecciavano dirette alla loro meta.

Feather, che stava giocando con Ercole nel salone, rimase paralizzata alla vista di Bonnie. Non era abituata a vedere una donna in casa nostra. Era Jesus a pettinarla e ad aiutarla a vestirsi. Io preparavo da mangiare, le pulivo il naso e rispondevo alle sue domande su giusto e sbagliato, bene e male.

Regredì dai sette ai tre anni in un batter d'occhio. Con due dita in bocca e uno nel naso, fissò Bonnie come se si trattasse di una creatura aliena.

Ercole mi fissava ringhiando, naturalmente.

«Feather, questa è la signorina Shay» dissi.

Feather continuò a osservarla.

«Ciao, Feather» disse Bonnie. «Ti piace giocare con Ercole, eh?» Si chinò a grattare il cane dietro le orecchie e a lui piacque immensamente, ma non per questo smise di guardarmi di traverso.

«Si chiama Frenchie» disse Feather, inarcando la schiena e dondolandosi sui talloni.

«Frenchie. È un bel nome. Sei stata tu a darglielo?»

«Mm-mm. L'ho chiamato così perché papà ha detto che era un cane francese, ehm, Carolina.»

«Frenchie mi piace molto di più.»

Feather si tolse dalla bocca la mano bagnata e mise le braccia intorno al collo di Bonnie. Lei si alzò con la bambina in braccio.

Mi fece un bell'effetto.

«Sarai la mia mamma, qualche volta?» chiese Feather.

«Ciao, papà.» Jesus entrò dal corridoio.

«Questo è mio figlio, Jesus. Jesus, questa è la signorina Shay.»

«Salve» disse Bonnie tendendo la mano più che poteva con Feather in braccio. Risero tutti e tre per quella buffa posizione.

Era la classica scenetta familiare. Tutto quello che dovevamo fare era risolvere tre omicidi e un caso di traffico internazionale di droga, poi avremmo potuto trasferirci nella casa della nostra vicina, Donna Reed.

Mio figlio e io preparammo la colazione. Jesus era nel periodo delle frittelle pronte da cuocere. Le portammo in tavola insieme alle salsicce, mentre Feather se ne stava seduta sulle ginocchia di Bonnie ed Ercole, a turno, abbaiava con loro e ringhiava contro di me.

Alle otto e un quarto avevamo finito. Jesus portò Feather a scuola e poi andò ad allenarsi.

Il sorriso sparì dal viso di Bonnie appena i ragazzi uscirono dalla porta.

«Sono meravigliosi» disse tristemente.

«Lo penso anch'io.»

Poi ci fu una strana pausa. Non ci conoscevamo e non avevamo né amici né interessi in comune, per quanto ne sapessimo. Il nostro unico argomento di conversazione era l'omicidio e nessuno dei due aveva voglia di ritornare su quel discorso.

«Lei di dov'è?» chiesi.

«Di origine?»

«Mm-mm.»

Aveva una piccola macchia sul vestito, sul seno sinistro. Probabilmente cibo. Qualcosa di cui si era accorta, ma doveva aver pensato: "È solo una macchiolina".

La sua bellezza non poteva essere offuscata né da un difetto né da una ruga.

«Sono nata in Guiana» disse. «La Guiana francese, come la chiamano. Ma sono cresciuta nel New Jersey. È per questo che mi hanno assunta all'Air France. Parlo correntemente il francese e l'inglese.»

«Già. Lei è la prima hostess di colore di cui mi capita di sentire.»

«Ci sono molti neri che fanno di tutto, fuori dall'America.»

«Passa la maggior parte del suo tempo all'estero?»

«Lavoro spesso su voli diretti in Africa. Algeria, Sudan.»

«E allora perché vive qui?» chiesi.

Era una domanda innocua, ma evidentemente toccai un punto dolente.

Eravamo ancora in piedi davanti alla porta, perciò dissi: «Venga, andiamo a sederci». Bonnie si sedette sul divano, quello marrone, che avevo comprato dopo aver irrimediabilmente macchiato di sangue il vecchio sofà.

«Vuole un caffè?» chiesi.

«Se lei lo prende...»

Quando tornai dalla cucina si era un po' calmata. Sorseggiò il caffè e sorrise notando che avevo messo la giusta quantità di zucchero e di latte.

«Mi sono trasferita qui per Roman Gasteau.» Lo disse tutto d'un fiato, con voce ferma. «L'ho conosciuto a Parigi. Cioè, me l'ha presentato Idabell. Era suo cognato. Pur essendo di Filadelfia, passava moltissimo tempo a New York. Parigi era la mia base, ma volavo su New York due volte alla settimana. Ida gli ha detto dove abitavo e lui mi ha cercato.»

«E come mai è finita qui?»

«Roman mi piaceva. Era divertente, e mi faceva sentire la mancanza degli Stati Uniti. È rimasto un po' di tempo con me a Parigi, poi gli hanno offerto un lavoro a Los Angeles come croupier del blackjack al Gardena.» Mi guardò come per dire: "E quindi...". «Idabell abitava qui» riprese «e non è difficile farsi assegnare un'altra rotta quando si ha una certa anzianità. Ho dovuto solo aspettare che si liberasse un posto.»

«Quindi si è trasferita a Los Angeles per gioco?» Non mi convinceva.

«Non era un gioco. Non esattamente. Roman e io eravamo molto uniti e lui insisteva perché venissi a Los Angeles. Pensavo che fosse troppo geloso per lasciarmi sola a Parigi. Mi lusingava in un certo senso. Non immaginavo che mi stesse usando per avere una base a Parigi con cui organizzare i suoi affari.

«Adoravo stare con Roman. Era allegro, intelligente e ballava benissimo. Era convinto che tutti fossero responsabili della propria comunità. Nel suo palazzo vive un'anziana coppia, i Blanders. Lui faceva la spesa per loro e un paio di volte gli ha anche pagato l'affitto.

«Per come lo conoscevo, sembrava perfetto. Perciò era naturale che volessi abitare qui, per stare con Roman e vivere vicino a Idabell.»

«E poi l'ha usata come corriere» dissi.

«Ha detto che importava giocattoli francesi che vendeva sottobanco. Voleva che ogni tanto gliene portassi qualcuno in modo che le tasse non gli mangiassero il profitto. Erano solo giocattoli, bocce italiane, casette per le

bambole.»

«E lei non sospettava niente?»

«No, finché una volta non ne ho dimenticato uno. Ho lasciato un set di bocce di legno sull'aereo. L'ho dimenticato. Roman è venuto a casa mia ed è andato su tutte le furie. Gli ho detto che sarei tornata a prenderlo il giorno dopo, che il personale di terra probabilmente aveva messo il pacco nel mio armadietto. Che c'era sopra il mio nome.

«Mi diede uno schiaffo tanto forte che mi fece cadere. Temevo che mi avrebbe preso a calci, invece mi afferrò per i capelli minacciando di ammazzarmi se non fossi andata immediatamente a prendere il pacco insieme a lui. Mi trascinò all'aeroporto alle tre di notte. Tentai di convincerlo che avremmo destato sospetti, ma a lui non importava. Fui costretta a firmare moduli di tutti i tipi e penso che l'ufficiale della dogana si sia fatto qualche domanda, ma mi conosceva e ha lasciato perdere... Roman portò le bocce in macchina e mi mise sull'autobus per spedirmi a casa.»

Bonnie rabbrividì, al ricordo. Non dubitavo di una sola parola del suo racconto.

«Poi che cos'è successo?»

«L'ho lasciato. Ho chiesto di essere ritrasferita in Europa, ma sto ancora aspettando che si liberi un posto.»

«L'ha minacciata?»

Annuì.

«È per questo che il vecchio Gillian tiene il fucile pronto?»

«Non sapevo se fosse droga o che altro, signor Rawlins. E non avrebbe fatto differenza, dal momento che mi aveva picchiata. Mia madre mi diceva sempre che non bisogna permettere a nessuno di trattarti in quel modo.» L'acciaio dei suoi occhi mi affascinava.

«Però l'ha rivisto, no?»

«Come fa a dirlo?»

«Per via di quel set da croquet. E della lettera di Idabell.»

Volevo capire fino a che punto si sarebbe fidata di me.

«È venuto a casa mia dopo che lo hanno picchiato.»

«Chi?»

«I suoi soci. Non mi ha detto chi di preciso, mi ha solo raccontato che avevano pattuito sei consegne, ma noi ne avevamo concluse solo cinque...»

«Perciò l'avrebbero ucciso» dissi, completando la frase.

«Lui e me» specificò Bonnie. «Aveva spiegato a quella gente come faceva entrare i giocattoli nel paese e quindi avrebbero ammazzato anche

me, se non avessi eseguito i loro ordini.»

«E lei ci ha creduto?»

«Avrebbe dovuto vederlo. L'avevano conciato davvero male. Era coperto di sangue, gonfio, con lividi e bernoccoli su tutto il corpo.»

«E così gli ha detto di sì.»

«Gli ho detto di no.» Bonnie Shay scattò come un cobra reale. «Gli ho detto di sparire da casa mia, di mandare pure i suoi sicari, ma che non avrei accettato di essere la sua puttana.»

Quella frase continuò a risuonarmi nella mente nei giorni, e negli anni, successivi.

«E allora qual è il problema?» chiesi, fingendomi indifferente di fronte al suo eroismo.

«Roman ha costretto Idabell a farlo.»

«Come ci è riuscito?»

«Roman continuava a chiamarmi, ma io rifiutavo di parlargli. Avevo paura di andare alla polizia, non sapevo nemmeno cosa dire. Perciò mi limitai ad aspettare. Non successe niente, quindi pensai che tutto si fosse risolto.

«E poi, circa un mese dopo, Idabell mi chiamò per chiedermi se poteva venire per qualche giorno a Parigi. Mi disse che Holland era fuori città. Le procurai un biglietto. Fu solo quando stavamo per atterrare a Los Angeles che vidi il set da croquet. Era stato consegnato al nostro albergo e lei l'aveva preso senza dirmi niente.»

«Ma perché l'ha fatto? Non aveva debiti con Roman, vero?»

«È stato a causa di Ercole.»

«Il cane?»

«Roman aveva promesso di spartire i soldi con Holland se fosse riuscito a convincere Ida a fare da corriere. Perciò Holland ha nascosto il cane e ha minacciato Ida di ammazzarlo se lei non gli avesse obbedito. Sa che Idabell andava pazza per quel cane.»

«Ma chi è stato a uccidere i due fratelli?»

«Immagino che siano stati i tizi con cui trafficavano. L'uomo che è venuto oggi a casa mia.»

Sembrava plausibile. Un semplice caso di vendetta fra malviventi.

«Ma forse Idabell ha ucciso Holland» azzardai.

«No» rispose la signorina Shay. «Non credo.»

«Forse per salvare il cane?» suggerii. «Sembra che quel maledetto cane sia la causa di tutti i guai.»

«Idabell non aveva la minima idea di come si uccide un uomo. Dove si sarebbe procurata la pistola?»

«Dal cassetto di suo marito. È lì che la maggior parte degli uomini tiene la pistola, sa. Nel cassetto vicino al letto». Dicevo tanto per dire. «E adesso che cosa pensa di fare?»

«Che cosa intende?» Si guardò intorno, rendendosi conto all'improvviso che si trovava a casa di un estraneo. Dopotutto, che cosa sapeva di me? Anche gli assassini hanno figli.

«Vuole andare alla polizia?» proposi.

«Forse dovrei.»

«Forse sì. Cioè, se la sua vita è in pericolo magari la polizia può aiutarla; forse crederanno che non ne sapeva niente. Ma se non la bevono, lei resterà viva, ma in prigione.»

Scattò in piedi e fece un passo in direzione della porta.

Io rimasi in poltrona.

«Perché cerca di spaventarmi, signor Rawlins?»

«Non sto cercando di spaventarla, tesoro» sospirai. «Tento solo di farle notare che tutti e due vogliamo la stessa cosa.»

«E sarebbe?»

«Essere lasciati in pace. Tutto qui. Abbiamo entrambi una vita e un lavoro, e desideriamo un futuro. Alla polizia non importa niente di questo.»

Bonnie fissò il pavimento davanti ai miei piedi nello stesso modo in cui aveva fatto Jesus.

«Vuole dormire un po'?» chiesi.

«Io... io non so. Sono stanca, ma...»

«Può usare il mio letto. Io starò qui per un po'. Schiacci un pisolino, e poi decideremo cosa fare.»

La accompagnai in camera mia e Bonnie si sdraiò sulle coperte. Trascorsi la mezz'ora successiva in cucina a rimuginare sugli omicidi. Sanchez e Fogherty avevano sentito puzza di droga, in un modo o nell'altro. Non credo che avessero scoperto nomi o fatti, altrimenti mi avrebbero lasciato in pace, oppure sbattuto in prigione.

Avevano solo qualche sospetto, tutto qui. Erano decisi a indagare su quel vago odore di roba che gli era salito alle narici.

Sanchez cercava Bonnie, anche se non lo sapeva ancora. E io non gliel'avrei mai lasciata. Non era il tipo di donna che uno scemo come me avrebbe mollato facilmente.

Quando il telefono cominciò a squillare, decisi di non rispondere. Al se-

sto squillo, mi chiesi chi potesse essere. Al decimo, sollevai la cornetta.

«Pronto.»

«Salve, signor Rawlins» ringhiò Hiram Newgate. «Vedo che è ancora a casa.»

«Che cosa vuole, Hiram?»

«Provi a indovinare! Sembra che abbia deciso di non venire più a lavorare. La polizia sta indagando su di lei per furto, forse per qualcosa di peggio. La chiamo per chiedere le sue dimissioni.»

«Le mie... cosa? È impazzito?»

«Ho una scuola da mandare avanti» disse. «Una scuola. Non posso permettere che i miei dipendenti scompaiano senza dire una parola.»

«Stowe non l'ha chiamata?»

«Questa scuola non è di Stowe. Non può prendersi il mio personale come se niente fosse. E comunque, lei non sta lavorando, visto che è a casa.»

Allontanai la cornetta dall'orecchio, deciso a sbattergliela in faccia, ma mi trattenni.

«Senta, signor Newgate.» Respirai profondamente mentre lo dicevo, in modo che sentisse il sibilo che mi usciva dalla gola. «Ho un incarico da svolgere per l'ufficio di zona. Il mio capo è il signor Stowe, non lei. È per lui che lavoro, ed è lui che mi mette a sua disposizione. Se ha delle lamentele, chiami l'ufficio reclami e le presenti.»

«Non la farò più lavorare per me, Rawlins.»

«Arrivederci» dissi. E riattaccammo tutti e due.

«Signor Rawlins?» Bonnie era sulla porta della cucina.

«Sì?» Lasciai che il mio sguardo si posasse sulla macchiolina.

«Non pensi che sto flirtando con lei.»

«Se quello era flirtare, a far l'amore mi verrebbe un colpo.»

Lei sorrise e disse: «Le dispiacerebbe sdraiarsi vicino a me?».

«Che cosa?»

«Ha ragione, sono molto stanca, ma ho paura di stare in quel letto da sola. Quando mi alzo, la stanza comincia a girare. Si sdrai vicino a me, solo finché non mi addormento.»

Mi sedetti con la schiena appoggiata alla testiera del letto, e Bonnie si accoccolò con il viso rivolto dalla mia parte. Non ci sfioravamo.

«È davvero morta?» chiese.

Non le risposi.

«Non riuscivo a dormire perché continuavo a pensarci. Avevo paura per lei. Temevo che succedesse qualcosa mentre non c'ero.»

«Pensava che Roman e Holland le avrebbero fatto del male?» chiesi.

Bonnie si mise a sedere e mi guardò negli occhi. «Mi racconti cos'è successo» disse.

Le raccontai quasi tutto, tranne che avevamo fatto l'amore, perché mi vergognavo. Le spiegai che avevo visto Idabell e l'avevo portata a casa sua. Le riferii le nostre conversazioni e dell'uomo che correva nella pioggia e anche del parco e dei lamenti di Ercole.

«Si meritava di meglio» disse Bonnie.

«Lo so.»

Mi osservava attentamente, come aveva fatto Sanchez. E quando pronunciai le ultime parole, annuì e lasciò che gli occhi le si riempissero di lacrime. Intuì che dicevo la verità.

Non mi ero mai sentito così vicino a un'altra anima.

Bonnie era distesa su un fianco, girata dalla mia parte, con un'espressione tranquilla sul viso addormentato. Volevo toccarla, sfiorare la curva dei suoi seni. Invece rimasi sdraiato con le mani sotto la testa.

Molti sostengono che gli uomini perdono la razionalità quando sono eccitati sessualmente. Secondo la mia esperienza è vero il contrario. Spesso la mia mente è più lucida che mai quando ho la certezza di quello che provo.

I tasselli cominciavano a incastrarsi, nella mia testa. I personaggi della piccola commedia, vivi e morti, assunsero i vari ruoli e recitarono la loro parte. Cominciai con un lieto fine e da lì andai all'indietro.

«Signor Rawlins?» Ero di nuovo in Louisiana e zappavo in un filare di fagiolini. «Signor Rawlins?»

Bonnie era in piedi accanto al letto, ma non mi stava guardando in faccia.

Avevo la mano sull'inguine.

«È mezzogiorno, signor Rawlins.»

«Easy.»

«Come?»

«È il mio nome. Chiamami Easy.»

Aveva un bel sorriso. «È ora di alzarsi.»

Sul tavolo della cucina trovai panini farciti con prosciutto e formaggio e spremuta fatta con i limoni del mio giardino. Dalla finestra vidi un corvo che gironzolava impettito sul prato in cerca di semi.

«Sai dove andare?» chiesi a Bonnie. «A nasconderti, intendo.»

«Ho alcuni amici in Francia.»

«Puoi procurarti il biglietto aereo?»

«Preferisco rimanere a Los Angeles per vedere come si risolve questa storia. Voglio essere sicura.»

«Perché dovresti startene a Los Angeles se sei nei guai sia con quei farabutti, sia con la polizia?» chiesi. «Non hai un'alternativa?»

«Non si può sfuggire ai guai, Rawlins» disse.

«Sì» risposi. «Direi che su questo punto hai ragione. Certo. Puoi stare qui per un po'. Poi vedremo.»

Presi il telefono e feci il numero. Mouse rispose al settimo squillo.

«Pronto?»

«Raymond?»

«Salve, Easy. Come stai?» Non sembrava che gli interessasse molto.

«Ho bisogno di un passaggio a scuola. Puoi venire a prendermi?»

«Adesso? In poche parole vuoi che vada a lavorare prima del mio turno?»

«Potresti fare un po' di straordinari. Te li posso assegnare. Sono il capo.»

«Sì, ma per quanto ancora?»

«Come sarebbe a dire?»

«Niente. Ci vediamo dopo, amico.»

Bonnie tornò a letto.

Mentre dormiva, feci un bagno e mi rasai. Quando Mouse arrivò, ero pronto per uscire. Accostò davanti a casa con la sua Ford beige e suonò il clacson.

Era piacevole infilarsi nella macchina di un amico per andare al lavoro.

«Che cosa volevi dire con quella battuta sul fatto che starebbero per buttarmi fuori?» gli chiesi mentre guidava.

«Newgate è venuto a chiedere di te» rispose Mouse. «Domandava se hai fatto assenze. Poi ha voluto sapere un sacco di cose sulle tue abitudini prima che cominciassi a lavorare per il Dipartimento.»

«Tutto qui?»

«Trovava strano che fossi riuscito a raggiungere così in fretta una posizione di responsabilità, senza una laurea.» Mouse fece un sorrisetto. «Poi

ha detto che uno come me dovrebbe sgobbare almeno una decina d'anni per arrivare così in alto.»

«Ah» risposi, e poi aggiunsi: «Sai, Raymond, più tardi potrei avere bisogno del tuo aiuto».

«C'entra con la scuola?»

«No.»

Mouse mi fissò con i suoi occhi grigi. «Non vorrai mica che faccia qualcosa di illegale, vero?»

«Se bisognerà agire, ci penserò io» risposi. «Mi farebbe solo comodo che mi accompagnassi.»

«Um.» Mouse si mise un dito sul mento. «Perché, sai, ieri pomeriggio sono andato dal predicatore di Etta.»

«Ah sì?»

«Già. Gli ho chiesto che cosa doveva fare un peccatore per pentirsi, e lui ha risposto che bisognava confessare i propri peccati e accettare Gesù. Solo così avrei ottenuto il perdono, poi il Signore mi avrebbe mandato un segno, proprio come avevi detto tu.

«Volevo confessare subito, ma lui ha ascoltato le prime parole e poi mi ha chiesto di stare zitto. Ha detto che non eravamo cattolici e quindi non potevamo confessarci, che il mio pentimento è una faccenda tra me e Dio.

«Quello era il primo segno, lo so.»

Mouse doveva aver risposto alla mia domanda, ma non ci avevo capito molto.

«Verrai con me, stasera?» gli chiesi di nuovo.

«Certo, Easy. Chissà da dove arriverà il mio prossimo segno...»

Quando arrivammo a scuola trovai quattro messaggi nell'ufficio dell'amministrazione. Erano da parte del vicepreside dei ragazzi, del preside, del signor Stowe giù dall'ufficio centrale, e del sergente Sanchez, che era nell'ufficio della signora Teale.

Andai a trovare il signor Langdon in falegnameria.

La sua classe si trovava vicino all'aula di scienze in un bungalow simile a quelli del campus inferiore, ma più vecchio. L'insegnante, che mi ricordava sempre più una tartaruga, armeggiava maldestramente con alcune assicelle di legno insieme a quattro studenti del corso avanzato. Stavano costruendo una credenza a sei cassetti che dovevano risultare tutti di misura diversa; se ne intuiva la forma dall'intelaiatura della credenza, che si trovava alle loro spalle.

«Signor Rawlins» disse Langdon quando mi vide.

I suoi serissimi studenti alzarono lo sguardo, e uno di loro strinse persino gli occhi come faceva il suo insegnante.

«Devo discutere una questione con lei, signor Langdon» dissi.

«Mi dispiace» rispose «ma in questo momento siamo alle prese con un'operazione delicata. Forse se torna domani mattina, prima della lezione...»

Aveva ritrovato la sicurezza, e io ero di nuovo il bidello ben vestito, uno che deve comunque aspettare, a prescindere da quello di cui ha bisogno.

«Va bene» dissi con calma. «Volevo solo sapere di quel particolare set da croquet su cui lei ha lavorato per il nostro amico.»

Vedere un uomo pallido sbiancare completamente è uno spettacolo inquietante.

«Andate pure, ragazzi» disse Langdon. «Continueremo domani.»

«Ma la colla è pronta, signor...»

«Andate, adesso. Andate» balbettò la grande tartaruga bianca in tono seccato.

I ragazzi uscirono protestando a voce bassa.

Mi sedetti sul bancone delle morse e sorrisi.

«Cosa, cosa... cosa posso...» Langdon si stava impappinando.

«Lei ha fatto una serie di palle e mazze da croquet per Roman Gasteau, giusto? E anche bocce e bambole di legno.»

Langdon riuscì solo a boccheggiare.

«È così» continuai. «E lui le ha usate per contrabbandare droga.»

«No, no, no» rispose Langdon.

«Sì, sì, sì» dissi io.

Si guardò intorno in cerca di aiuto, ma eravamo soli. «Non è poi così grave, signor Rawlins. È vero che ho fatto il set da croquet, ma serviva solo per l'erba. Fumavamo marijuana, a quelle feste.» Parlava a voce alta. In quel momento mi resi conto che Roman Gasteau doveva essere uno stupido. Solo uno stupido si sarebbe preso per socio uno come Langdon. Anche un bambino sarebbe riuscito a far sputare il rospo a quell'insegnante.

«Con Idabell, Roman e Holland?»

«Veniva un sacco di gente.»

«Come ha potuto farsi coinvolgere nel contrabbando di droga?»

«Non era droga pesante» rispose Casper. «Era solo erba. Roman andava a Tijuana e riempiva le mazze o le bambole di marijuana, qualche volta di hascisc.»

Non corressi Langdon: non vedevo perché avrebbe dovuto sapere più di quanto ammettesse. Era già abbastanza spaventato dal fatto di essere coinvolto in un traffico di marijuana.

«Si tratta di una ragazza, vero?»

Langdon abbassò lo sguardo. Si mise la mano davanti al viso e notai che grosse lacrime gli cadevano sulle dita.

«Come si chiama, Langdon?»

«Non è come pensa» rispose.

«E invece sì» dissi. «Roman l'ha portata in giro e le ha fatto fumare qualche canna. Poi le ha dimostrato che per avere una ragazza non c'è bisogno né di promesse né di fiori. Lo so, lo so.»

«Le piacevo.» Langdon sbatté le pesanti palpebre. Le gocce gli rimasero attaccate alle ciglia.

«Come si chiamava?»

«Grace» rispose. «Ma non la vedo da due mesi.»

Qualsiasi ipotesi di innocenza si dileguò davanti a quel nome. Roman conosceva Grace. Io conoscevo Grace. Attraverso Grace ero riuscito a ottenere il mio lavoro. Era come se cercando il colpevole avessi incontrato me stesso.

«Grace Phillips?»

«Sì.»

Non so per quanto rimasi a fissare le sue guance bianche e grassocce senza riuscire ad aprir bocca.

Alla fine gli voltai le spalle e mi diressi verso la porta del bungalow.

«Signor Rawlins?» chiamò Langdon.

«Cosa c'è?»

«Lo dirà alla polizia o... al signor Newgate?»

«La polizia non le ha parlato di questa faccenda?»

«No. Mi hanno mostrato una foto di Roman chiedendo se lo conoscevo. Ho risposto che era il cognato della signora Turner. Non hanno voluto sapere altro.»

«Be', deve solo sperare che non la interroghino di nuovo, signor Langdon. Altrimenti, meglio che non dica nulla. Roman può anche averle raccontato che non facevate nulla di grave, ma non credo che il sergente Sanchez sarebbe d'accordo.»

«Oddio.»

Il sergente Sanchez era seduto alla scrivania della signora Teale.

«E così ha deciso di tornare finalmente al lavoro, eh, Rawlins?»

«Be', sa, avevo alcune faccende da sbrigare.»

Sorrise. «È pronto a vuotare il sacco?»

«Non saprei cosa dirle, agente. Non so niente.»

«Niente? E dell'eroina, signor Rawlins?»

«No, grazie.»

«Non è uno scherzo, amico» disse Sanchez. «Ci troviamo di fronte a un grave caso di droga. I gemelli Gasteau vendevano droga.»

«Davvero?»

«Ne abbiamo trovato tracce in una busta di carta cerata nella buca qui in giardino. Roman aveva tutto l'occorrente per tagliarla e confezionarla.»

«Che differenza fa?» chiesi. «Quei due sono morti. A meno che non si mettano a spedire droga dall'inferno, il caso è chiuso.»

«È una questione molto grave» ripeté. Forse stava per dire qualcos'altro, ma lo interruppi.

«No, amico. L'unica cosa grave è che in questo quartiere ci sono quaranta o cinquanta ragazzini che si nascondono dietro i cespugli davanti alla scuola, tutte le sere, e si disintegrano il cervello con la colla per modellini d'aereo.» Ero infuriato. «Inciampo nei loro stracci tutti i giorni. Vedete quei ragazzini andare in giro barcollando, e che cosa fate? Venite qui e cercate di spaventarmi per una storia vecchia di anni. Io non so niente di eroina. Ma conosco gli effetti di quella colla. Vuole che glieli racconti?»

«Quella è roba che non vale niente» commentò Sanchez. Era terribilmente serio.

«Allora la droga le interessa solo per i soldi che ci girano intorno, non per i danni che fa.»

Probabilmente a Sanchez importava davvero di quello che succedeva ai ragazzi che sniffavano colla. Appartenevano alla sua gente tanto quanto alla mia. Ma non c'erano fondi pubblici per arrestare i fiumi di vino e di colla che inondavano le strade dei ghetti.

«Dunque lei non sa niente della droga?» chiese.

«Amico, io quegli uomini non li ho mai neanche conosciuti» proclamai. «È lei che sostiene che sia immischiato. È lei che viene a casa mia e mi costringe con l'inganno a partecipare a un riconoscimento basandosi su un mucchio di bugie. Io sto solo facendo il mio lavoro, sergente. Cerco di vivere la mia vita.»

«L'ho portata lì sulla base di fatti, non di bugie, Rawlins» ribatté cupamente.

Strinsi i denti, deciso a non parlare.

«Ci è arrivata una telefonata giù alla centrale, Ezekiel. A proposito di quei furti nella sua scuola e anche in altre.»

«Già. Qualcuno ha accusato me, lo so.»

«Questa volta ci hanno detto dove ha nascosto la refurtiva.»

Mi alzai. «Andiamo, amico.»

«Si sieda.» La sua voce d'acciaio mi fece capire che era tutto vero. «Penso che farà meglio a venire con noi alla centrale.»

Come obbedendo a un segnale prestabilito, due poliziotti sbucarono dal corridoio.

«Sono in arresto?»

«Per il momento vogliamo solo farle qualche domanda, ma se lei rifiuta di seguirci dovrò arrestarla.»

La stazione di polizia della Settantasettesima strada non era cambiata molto. La stessa cera gialla ricopriva il pavimento di mattonelle verde scuro e bianche. I mobili non erano migliorati con l'età.

«In fondo al corridoio, dopo la scrivania del sergente, a sinistra» disse Sanchez.

Conoscevo la strada.

Conoscevo la stanza.

Ricordavo ancora l'intonaco scrostato e le assi di legno ammuffite. Gettai un'occhiata nell'angolo per controllare se il topo schiacciato quindici anni prima fosse ancora lì.

Non si poteva definire una stanza pulita.

«Si sieda» disse Sanchez.

C'erano due sedie di legno. Presi quella di fronte alla porta.

Mentre mi sedevo entrò un bianco, piuttosto alto, e si chiuse la porta alle spalle. Indossava un paio di pantaloni grigi e una camicia bianca con le maniche rimboccate fino ai gomiti. Prese posto dietro a Sanchez, che si era già seduto, e cominciò a esercitarsi a fare il pugno con la mano sinistra.

Il sorriso del sergente mi fece capire che non vedeva l'ora che arrivasse quel momento. Cercai di assumere un atteggiamento duro, con l'unico risultato di deglutire più rumorosamente.

«Vede, Drake?» Sembrava che Sanchez parlasse con me.

L'uomo con la camicia bianca annuì, stringendo così forte il pugno che gli scrocchiò una nocca.

«Okay» disse Sanchez. Non sapevo a chi si rivolgesse. «Adesso faccia-

mo un discorso serio con risposte serie.»

La mia bocca si aprì; volevo parlare, ma non c'era niente da dire.

Sanchez si batté le mani sulle cosce, rumorosamente.

«Tanto per dimostrarle che sono un bravo ragazzo» disse «risponderò alle sue domande.»

Non avevo fatto nessuna domanda, ma forse pensava di riuscire a leggermi nel pensiero.

«Mi ha chiesto come ho avuto i gradi.»

In realtà gli avevo chiesto quando era diventato sergente, ma non vidi nessun motivo per farglielo notare.

«Ho avuto un sacco di aiuto» continuò. «Dalla gente come lei. Dai neri e dai messicani come me, che vivono come cani anziché darsi una mossa e trarre profitto dalle situazioni.

«È stato difficile ottenere questo lavoro, perché i pezzi grossi giù in città non credevano che un messicano potesse parlare bene l'inglese o lavorare sodo. Pensano che la nostra gente sia pigra, Ezekiel. Pensano che siamo dei mascalzoni buoni a nulla. A causa della gente come lei. Grazie a voi sono diventato perfetto per questo lavoro.

«E adesso ce l'ho. E non ho intenzione di prenderle la mano e dirle quanto mi dispiace che lei sia povero, o che faccia fatica a rigare dritto come gli altri. È per questo che adesso mi risponderà: perché so di che pasta siete fatti e non me ne frega un accidente.»

Avrei potuto dire molto ma mi trattenni. Il sergente Sanchez era un fanatico e non mi avrebbe ascoltato comunque, a meno che non gli dessi ragione. Ma siccome avevo capito che vederla come lui significava ammettere che ero un fannullone poco di buono, preferii il silenzio.

«Può cominciare da quella piccola baracca sull'Olympic» disse. «Com'è che tutti quegli strumenti a fiato della Locke High sono finiti laggiù?»

Passò mezzo minuto; poi altri trenta secondi.

«La mia pazienza non è infinita, signor Rawlins» disse Sanchez.

Pregai in silenzio, e fui esaudito da qualcuno che bussò alla porta.

Entrò un agente in divisa.

«Che cosa c'è?» Sanchez parlava a denti stretti, come per far capire che chiunque ci avesse interrotto ne avrebbe subito le conseguenze.

L'uomo in divisa, un esemplare corpulento con un paio di ispidi baffi rossi, si avvicinò a Sanchez e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

«Che cosa?» ringhiò il sergente.

«L'ha detto lui» disse l'agente scrollando le spalle.

Sanchez si alzò così in fretta che indietreggiai, pensando che volesse saltarmi addosso.

«Venga, Drake» disse.

«Vengo dove?»

«Venga e basta.»

Sanchez si allontanò a grandi passi, furibondo, seguito dal poliziotto con i baffi rossi. Ma Drake rimase immobile, stringendo ancora il pugno.

«Drake» chiamò Sanchez dalla porta aperta.

Drake doveva obbedire, ma era evidente che avrebbe voluto colpirmi almeno una volta prima di andarsene.

«Drake! Sbrigati!»

Drake aprì il pugno e con la mano aperta mi mandò un bacio.

Un altro bacio d'addio. Appena chiuse la porta tornai indietro di quindici anni. Era passato molto tempo, ma la sensazione di impotenza era identica. E la paura anche.

Rimasi seduto, ricordandomi che l'ultima volta che mi ero trovato in quella stanza non avevo provato ad aprire la porta. Forse non era chiusa a chiave. Non ero in arresto. Se la porta si fosse aperta, avrei potuto andarmene liberamente.

Questa volta avrei provato. Ma avevo bisogno di una pausa per farmi coraggio.

Lasciai perdere la pausa e mi avvicinai alla porta. Il pomello girò. Quando aprii, il cuore mi batteva forte. Mi chiesi se ogni volta che avessi avuto il cuore in gola mi sarei ricordato di Idabell e dei nostri momenti d'amore. Non ci pensai troppo, comunque. Uscii nel corridoio e andai a sbattere contro un uomo che si stava avvicinando alla porta.

«Salve, Easy» disse il tenente Arno T. Lewis, con un mezzo sorriso.

Alto e longilineo, duro come il ferro, l'occhialuto poliziotto abbassò le lenti opache per guardarmi. «A quanto pare ti ho appena salvato da una buona dose di calci in culo.»

«Sto diventando vecchio per queste stronzate.»

31

Il suo ufficio era vicino alla scritta USCITA.

«Siediti, Rawlins.» Si passò una mano sulla spalla mentre si sedeva alla scrivania.

Era più alto di me, sottile come la canna di un fucile calibro 22. La sua

testa aveva più o meno la forma di un filone di pane in cassetta. Arno era il secondo nella gerarchia del distretto; secondo solo al capitano. Non mi stupiva che avesse l'autorità d'interrompere Sanchez nel bel mezzo di un interrogatorio. Quello che mi lasciava perplesso era perché avesse deciso di farlo.

Non che al tenente Lewis fossi simpatico. Nessuno gli era simpatico o antipatico. Se ne stava semplicemente seduto nel suo ufficio a tirare le fila della legge. Non faceva preferenze e non aveva amici da aiutare. Acchiappava i cattivi e li metteva in prigione. Ci era capitato di incontrarci qualche volta, poi ognuno era andato per la sua strada senza scene strazianti.

Si appoggiò allo schienale della sedia girevole e mi offrì un altro dei suoi rari sorrisi.

«Di nuovo nei guai, eh, Easy?» Lasciò persino intravedere qualche dente.

«Io non c'entro, tenente. Nel modo più assoluto.»

«Cosa mi dici di Idabell Turner? È una tua amica, questo l'hai ammesso. Era arrivata a scuola presto, la mattina in cui suo cognato è stato ucciso. Poteva accedere alle chiavi dei giardini. Hanno sparato a suo marito in casa, dopo che lei aveva lasciato la scuola. Nessun segno di scasso neanche lì.

«Proprio in quella casa la signora Turner dava i suoi droga-party, a cui partecipava personale della tua scuola e anche uno dei tuoi bidelli. E, a proposito, la signorina Eng sostiene che hai cercato di estorcerle informazioni dicendole che la polizia stava indagando sui suoi rapporti con la Turner. Questo, al vecchio Sanchez, non l'hai detto.

«Sei tu l'elemento chiave, Easy.»

«E lei come pensa che sia coinvolto?»

«Abbiamo ricevuto una telefonata. Un tizio ha detto che Easy Rawlins è il responsabile dei furti nelle scuole del distretto. Ci ha fornito persino l'indirizzo di un posto sull'Olympic dove tieni la refurtiva prima di venderla. Si tratta solo di una baracca, ma c'è un sotterraneo con una botola e la roba è nascosta lì.»

«E lei crede che sia stato io a mettercela?» chiesi.

Arno sorrise un'altra volta. «No, non credo che sia stato tu, Easy.»

«No?»

Lewis scosse la testa, ma invece di quietare le mie paure, mi spaventò ancora di più. La sua testa che dondolava da una parte all'altra non esprimeva calore umano, piuttosto ricordava il dondolio di un cobra che misura

la distanza prima di attaccare.

«È troppo semplice» disse. «Un uomo viene ammazzato e poi, come per incanto, ci arriva questa telefonata sul tuo conto. Qualcuno cerca di spazzare via le sue tracce usandoti come scopa.»

«Ma se questo è il suo parere, perché mi trovo qui?»

«Perché Sanchez ti vuole qui, ecco perché. Pensa di essere l'unico a sapere come vanno le cose qui dentro, e non vuole dare ascolto a stupidi vecchi come me.»

Per la prima volta intravidi uno spiraglio di luce.

«Voglio trovare i veri colpevoli e sbatterli in prigione» continuò Lewis. «Voglio che quei gangster smettano di infestare le strade. E voglio che il mio distretto obbedisca a me, non a qualche cervellone con la puzza sotto il naso solo perché ha fatto un paio d'anni di università.»

«U-u» grugnii. «Dunque cosa posso fare per aiutarla?»

«So che non spacci droga, Easy. So che stai cercando di rigare dritto perché non ti ho più visto nei paraggi. Ma potresti aver avuto una sbandata...» Lasciò che quelle parole rimanessero sospese.

«No, signore» risposi. «Non sapevo niente di questa faccenda. Sono tutte novità per me. Conoscevo la signora Turner come tanti altri a scuola. Ho cominciato a fare domande su di lei quando ho sentito che quel cane era stato investito, tutto qui. E io non rubo, amico, questo lei lo sa. Chiunque le abbia fatto quella telefonata vuole solo incastrarmi, come ha detto lei.»

La mia spiegazione faceva acqua da tutte le parti. Me ne rendevo conto. E anche Lewis lo sapeva.

«Qualcuno sostiene che sai più di quanto vuoi ammettere.»

«E lei?» chiesi.

«Io? Mi è indifferente. Non m'importa se vai a lavorare, o in prigione o nella tomba. Non mi interessa.»

«Che cosa le interessa, tenente?»

«Ti piace il mio ufficio?» chiese.

«Sì, certo.»

«Me ne sto seduto qui, vicino alla porta sul retro, con gli occhi bene aperti. Mi tengo aggiornato su quello che succede. Nomi e posti. Il capitano Connery non ha niente di cui preoccuparsi, perché ci sono io a tenere le antenne in ascolto. Non m'infilo mai a sua insaputa nella centrale di Hollywood. Non cerco di mettermi in luce con un arresto spettacolare. Faccio solo il mio lavoro.»

«Potrei dare un'occhiata in giro» azzardai. «Fare qualche domanda, se

può essere utile.»

«Farai un favore sia a me che a te» rispose Arno. «Perché sai bene che qui dentro ci sono persone non particolarmente ben disposte nei confronti di un uomo che vuole mettere ordine nella sua vita. Sanchez vuole vederti in ginocchio, Easy. Vuole farti licenziare e sbatterti in prigione. Quanto a me, non me ne importa niente. Sembra che tu stia cercando di rigare dritto. Vivi e lascia vivere, questo è il mio motto.»

«Vuole che dia un'occhiata e...» cominciai.

«... e che venga da me con le informazioni passando da quella porta che vedi lì.»

«C'è qualcosa in particolare che vuole sapere?»

«Sì» rispose il tenente. «Tutto quello che riesci a scoprire.»

Mi alzai.

«Una cosa, Rawlins» disse Arno prima che schizzassi via.

«Che cosa?»

«Conosci una donna che si chiama Grace Phillips.» Non era una domanda, perciò non risposi. «Dovresti fare una piccola ricerca su di lei.»

Mi trovai fuori dalla prigione in sessanta secondi netti.

Non so esattamente perché tornai alla scuola. Forse semplicemente perché lì mi sentivo a mio agio, Dio solo sa perché.

Gladys Martinez mi disse che il vicepreside Preston mi stava aspettando giù nel mio ufficio.

Mentre facevo le scale, mi concessi un istante per guardare le strade pallide e piatte dell'isolato. Il verde scuro degli alberi di carrubo e il verde legnoso degli allori disegnavano linee confuse tra le strade e le case dai tetti rossicci. Ogni tanto qualcuno passava sul marciapiede, dirigendosi lentamente verso la sua meta.

Scesi le scale con tutta calma. Non per pigrizia, ma perché avevo paura. Mi stavano tutti alle costole. Il preside, il mio supervisore, e due tipi diversi di poliziotti. Bill Preston, con il suo carattere, avrebbe spaccato la faccia a chiunque in nome della sua sacrosanta idea di moralità. Forse avrebbe cercato di spaccarla anche a me, giù nell'ufficio principale.

Ace e Bill erano seduti in fondo al lungo tavolo. Bill non sembrò sorpreso di vedermi. Ace saltò in piedi; lo faceva sempre, per dimostrare che mi portava rispetto.

«Signor Rawlins», disse Preston, alzandosi anche lui. «Devo farle vedere una cosa.» La sua voce e il suo comportamento erano bruschi e ostili.

Sembrava arrabbiato e anche un po' fuori di testa, come impazzito.

«Anch'io devo parlarle, signor Rawlins» disse Ace.

«Di che cosa, Ace?»

«È una faccenda privata, ehm, ma direi che aspetterò fino a quando avrà finito.»

«Hai già fatto le pulizie nella tua classe?»

«Le faccio subito.»

«Bene, a dopo allora.»

Quando Ace si chiuse alle spalle la porta antincendio scorrevole, mi resi conto di essere completamente solo con Spaccamascella.

Non che avessi paura di Bill Preston, intendiamoci. In effetti, mi ritrovai a sperare che fosse lui ad attaccar briga. Avrei provato un piacere immenso nel procurare dolore fisico a uno che cercava di colpirmi per primo.

«Devo parlarle, signor Rawlins.»

«Avanti. Parli pure.» Mi diressi verso una sedia accanto a una parete a cui erano appesi vari attrezzi, tra cui un manganello di gomma proprio a portata di mano.

Preston estrasse due buste dal taschino della giacca. Poi si sedette vicino a me, e si mise le buste in grembo.

«Newgate ha fatto uno strano discorso, stamattina» disse Preston.

«Ah sì?»

«Diceva a me e alla signora Teale che lei non sarebbe rimasto qui a lavorare ancora a lungo.»

«Davvero?»

«Sì. Ha detto anche che Sanchez l'avrebbe arrestata molto presto.»

«Arrestarmi per che cosa?»

«Non l'ha specificato, ma cos'altro potrebbe essere se non per quegli omicidi?»

«Non lo so, signor Preston. Su questa faccenda lei ne sa molto di più di me. Ha detto qualcosa?»

Preston mi guardò dritto negli occhi. «No» rispose.

Aspettai che fosse lui a parlare.

«In effetti» continuò «non le ho raccontato tutto. Vede, Ida non è soltanto venuta nel mio ufficio a dirmi che Holland la stava minacciando.»

«No?» Feci cadere lo sguardo sulle buste che aveva in grembo.

«Mi ha anche dato queste due lettere. Una l'ha scritta lei; dice che Holland era pazzo e che temeva la volesse uccidere. L'altra è una lettera che le ha scritto il marito.»

Le due lettere erano lì, sulle ginocchia del vicepreside. Le guardai mentre lui mi fissava.

«Le ha lette?» chiesi.

Annuì. «Quella di Holland è folle.»

«Mm-mm. E quindi? Che cosa vuole da me?»

«Non lo so. Non ho pensato a che cosa potrebbe fare lei. È solo che Idabell mi ha detto che mi avrebbe chiamato. Ma non l'ha fatto.»

«E allora? Prenda le lettere e vada alla polizia.» Mi sembrava semplice.

«Non posso. Metterei in pericolo il mio lavoro e il mio matrimonio. Ho già detto alla polizia che non ne sapevo niente.»

«Bene» risposi «lei non sa proprio niente. Holland è morto. Forse è per questo che Ida non le ha telefonato, o forse perché è stata lei a ucciderlo.»

«Non ci credo. Idabell non sarebbe capace di uccidere nessuno.»

Era la seconda volta che qualcuno giurava sull'incapacità di uccidere della signora Turner.

«E allora che cosa vuole da me, Bill?»

«Io non posso consegnare le lettere. Mi ficcherei nei pasticci con le mie mani, ne sono sicuro.»

Probabilmente aveva ragione.

«Quindi» disse «non potrebbe consegnarle lei?»

«Perché io?»

«Se l'arrestano, può dire alla polizia che Ida le ha dato le lettere e le ha detto che era in pericolo di vita. Lei non conosceva né suo marito né suo cognato quindi non poteva collegare i due fratelli con il corpo trovato nel giardino. Perciò poi, quando hanno cominciato a fare domande, lei si è spaventato, capisce, e alla fine ha deciso che la cosa migliore sarebbe stata consegnare le lettere. In questo modo non potranno sospettare di lei.»

«Pensavo che non sapesse cosa fare» commentai. «Perché non consegna lei le lettere? O, meglio ancora, le infili in una grande busta e le mandi alla polizia.»

«Lo farà?» chiese ansiosamente.

Volevo accettare. Volevo leggere quelle lettere. Ma esitai. Non volevo agire d'impulso.

«Che cosa sta cercando di fare?» chiesi.

«In che senso?» Di nuovo, la grezza innocenza di quell'uomo rendeva difficile mettere in dubbio che fosse sincero.

Ma provai lo stesso.

«Quello che intendo» risposi «è che forse lei mi sta usando.»

«Come?»

«Qualcuno ha già telefonato alla scuola, e alla polizia, accusandomi dei furti. Forse se prendo quelle lettere lei corre da Sanchez e gli racconta che so più di quanto dico.»

«È questo che pensa?» Preston era stupefatto. «Non sto tentando di metterla nei guai. Queste lettere dimostrano che qualunque sia il problema, è da ricercare in quella famiglia. Voglio che la polizia sappia la verità, ma anch'io devo stare attento a non finire nei guai.»

Mi porse le lettere.

Tamburellai sulle labbra con le dita e poi allungai la mano destra.

«Grazie» disse Preston.

Poi mi porse la mano. Gliela strinsi. Perché no?

32

Non sapevo cosa pensare di Bill Preston. Forse aveva davvero paura di consegnare quelle lettere. Forse pensava che sarebbero potute andare perse nel mucchio della posta o essere male interpretate da un Sanchez troppo sicuro di sé.

Forse aveva ucciso Idabell e sapeva che il timbro postale avrebbe riportato una data successiva alla sua morte.

Ma niente di tutto questo servì a dissuadermi. Volevo leggere quelle lettere e così le presi.

Sbarrai la porta antincendio, deciso a bruciarle se qualcuno avesse tentato di entrare.

Poi mi sedetti a leggerle. La prima era scritta nella graziosa calligrafia di Idabell Turner, con le parole che stavano a malapena nelle righe blu della carta per i compiti in classe. Riportava la data del giorno in cui avevamo fatto l'amore.

Alla Polizia, al Pubblico Ministero e al Tribunale penale dello stato della California

Io, Idabell Turner, affermo che mio marito, Holland Bonaparte Gasteau, mi ha minacciato di morte e che la mia paura nei suoi confronti è tale che intendo fuggire dalla mia casa, dal mio lavoro e da tutti gli amici che ci conoscono entrambi. Lascio questa lettera, e una lettera di mio marito per me, nel caso in cui Hol-

land mi trovi e mi uccida senza testimoni che possano accusarlo.
Idabell Turner.

Anche la lettera di Holland era scritta a mano, in stampatello. Le lettere erano più grandi di quelle del biglietto che avevo trovato nel suo portafoglio, ma le parole emanavano la stessa rabbia. Aveva calcato così tanto con la penna a sfera, che in certi punti la carta era strappata.

IO SONO UN UOMO, IDABELL.

NON UN IDIOTA CHE TU E I TUOI AMICI POTETE PRENDERE IN GIRO. È ME CHE DEVI AIUTARE E DIFENDERE, NON LE TUE AMICHE O QUEL MALEDETTO CANE.

FARAI QUELLO CHE IO TI DICO. E STARAI A CASA AD ASPETTARMI ANCHE SE NON TORNO PER LA NOTTE O PER TUTTO IL FINE SETTIMANA. E SE ARRIVO ALLE TRE DI MATTINA E NON CI SEI, VERRÒ A CERCARTI CON LA PISTOLA. E SE TI TROVO CON UN ALTRO UOMO, UCCIDERÒ ANCHE LUI.

TI SCRIVO QUESTA LETTERA ANZICHÉ DIRTELO A VOCE PERCHÉ TI AMO E NON VOGLIO FARTI DEL MALE. PERCHÉ POTRESTI FARMI ARRABBIARE E ALLORA TI FAREI DEL MALE E NON È QUESTO CHE VOGLIO. LEGGI QUESTA LETTERA E ASCOLTA TUTTO QUELLO CHE HO DA DIRE, PRIMA DI PRONUNCIARE UNA SOLA PAROLA. PERCHÉ TUTTO QUELLO CHE VOGLIO SENTIRE DA TE È "SÌ, SÌ HOLLY".

VERRÒ A CASA PIÙ TARDI. FARAI MEGLIO A ESSERCI.

La lettera non era firmata, ma ero sicuro che fosse autentica. Non dubitai neppure che Holland facesse sul serio. Amava sua moglie; voleva che fosse felice di essere la sua schiava; era pronto a ucciderla se non avesse accettato il ruolo che le spettava.

Idabell aveva atteso un mese di troppo per mettere in pratica la sua fuga. Avrebbe dovuto farlo la notte in cui lesse questa lettera. La parola pistola avrebbe dovuto suonare come un avvertimento a squagliarsela.

Piegai le lettere e me le infilai in tasca. Non c'era motivo di consegnarle alla polizia: non avrebbero costituito una prova che potesse scagionarmi.

Mi ero completamente dimenticato di Ace quando mi raggiunse al parcheggio dove mi aspettava la macchina di Mouse.

«Signor Rawlins» mi chiamò da lontano. «Signor Rawlins.»

Scorsi l'ometto che si avvicinava al di là della capote nera. Quando mi ebbe raggiunto, si tolse il berretto da baseball.

«Signor Rawlins, devo parlarle.»

«È importante, Ace? Ho un sacco di cose per la testa.»

«Penso di sì.»

«Allora, di che si tratta?»

«Ieri Newgate mi ha chiamato nel suo ufficio. Quando sono arrivato era con quel tipo, il sergente Sanchez. Hanno, ehm, hanno cominciato a fare un sacco di domande su di lei, signor Rawlins. Volevano che facessi la spia e la tradissi. Sanchez pensava di tirarmi fuori qualche informazione su di lei.»

«Per esempio?»

«Se aveva mai rubato qualcosa, magari. Se era andato contro le regole con i ragazzi.»

«Incredibile.» Gli credevo, ma non avrei voluto.

«Sì, signore. Ma io gli ho detto che non sapevo niente tranne che lei era il capo migliore che avessi mai avuto.» Nella sua voce c'era una passione che non avevo mai sentito prima.

«Be', grazie, Ace... ah, grazie.»

«Ma è vero, signor Rawlins. Ho lavorato per un mucchio di gente qui a Los Angeles. E finché non ho incontrato lei, nessuno mi è mai piaciuto molto. Quel modo in cui ti danno un colpetto sulla spalla, come se fossi poco più di un cane. Quel modo in cui ti rivolgono la parola, come se loro sapessero tutto e tu niente. Ma lei mi piace, signor Rawlins, perché rende questo posto piacevole e quando qualcuno si arrabbia non se la prende con me, anche lo sbaglio è stato mio. Come quella volta che ho lasciato la finestra aperta nell'aula di fisica. Ha detto al signor Sutton che era stato un errore. Gli ha detto che tutti possono sbagliare.»

Avevo dimenticato quell'incidente e giudicato male Ace. Che cos'altro mi era sfuggito?

«Perciò, le dirò una cosa signor Rawlins» disse Ace. «Lei sa che io non parlo volentieri con i poliziotti. Cioè, vanno bene per il traffico e il resto, ma se cominci a testimoniare trovano sempre un modo per rivoltarti tutto contro.»

Non mi era mai capitato di sentirlo parlare così a lungo in tutto il tempo che aveva lavorato per me.

«Non lo dirò ai poliziotti, ma a lei sì, nel caso possa servire a qualcosa.»

«Che cosa, Ace?»

«Quell'uomo che è stato ucciso nel giardino. Aveva la chiave del cancello. L'ho visto entrare quattro o cinque settimane fa. È stato in quel periodo in cui mi aveva chiesto di aprire presto. Venivo due ore prima perché temevo di fare qualcosa di sbagliato ed ero nervoso. Non osavo accendere il boiler senza prima aver seguito tutte le procedure di spurgo. Comunque, è stato quel giorno che l'ho visto.»

«Perché non hai detto niente?»

«Se fosse successo qualcosa, l'avrei fatto, ma ero confuso. Volevo evitare di mettermi nei guai, se tutto andava liscio.»

Non mi ero mai fidato di Ace e avevo sempre considerato falso il suo rispetto, ma adesso vedevo solo uno spirito affine al mio; un uomo calpestato dalla storia e dalla povertà. Un uomo consapevole che la gente al potere non avrebbe notato le sue ossa rotte e che, se mai se ne fosse accorta, avrebbe attribuito a lui la colpa della sua infelicità.

Gli porsi la mano e dissi: «Grazie, amico».

33

Grace Phillips viveva a Pinewood Terrace, vicino alla Adams. Quando John la stava aiutando a trovare un appartamento, gli avevo parlato di una mia conoscente, la signora Grant, che voleva affittare la sua proprietà per un lungo periodo. Grace si era trasferita nel piccolo cottage dietro alla casa della signora Grant. Per arrivarci bisognava percorrere il vialetto a piedi.

«Easy Rawlins, sei tu?» La voce proveniva da dietro la zanzariera all'ingresso su cui si rifletteva la luce abbagliante del sole.

«Buongiorno, signora Grant» dissi, guardando la porta con gli occhi socchiusi.

«Danno una festa là dietro?» chiese la voce dietro la zanzariera.

«Non che io sappia» risposi. «Volevo solo fare un salutino a Grace.»

«Probabilmente dovrai urlare» commentò Clara Grant. Spalancò la zanzariera con la punta di gomma del suo bastone. Appena la vidi capii perché se ne stava nascosta dietro quella porta. Aveva avuto un ictus. Il suo viso a forma di pera color noce, sembrava tagliato in due dal vaso sanguigno che era scoppiato. Una metà pareva di tiepida cera marrone che colava dalla te-

sta; l'altra era rimasta immobile a domandarsi perché non riusciva più a fare quello che faceva un tempo.

«Perché?» chiesi.

«Ci sono sempre un sacco di cani, là dietro, che abbaiano e si agitano in modo strano.»

«C'è qualcuno, adesso?» chiesi.

Fece un gesto che poteva passare per un assenso. «Non so esattamente chi, ma ho sentito un rumore di passi poco fa. Sai, faccio sempre un pisolino nel pomeriggio.»

«Va bene, signora Grant. Arrivederci.»

In altri tempi mi sarei offerto di andare a trovarla ogni tanto. Ma il mio lavoro non mi permetteva di tenere i ritmi di quella vita di campagna, fatta di visite e chiacchierate, a cui ero abituato in Texas e in Louisiana. Mi seccava non poterle offrire il mio aiuto, ma avevo scelto la mia strada; e la seguii fino a casa di Grace Phillips.

Dalla porta aperta del cottage proveniva il pianto di un bambino. Bussai piano sullo stipite.

«C'è qualcuno?» chiamai.

Sentii un grido di donna soffocato, seguito da un colpo.

Mi precipitai in casa attraversando una stanza arredata con scadenti mobili di vimini d'importazione. Sentii un altro lamento e m'infilai in una camera occupata quasi completamente dal letto.

Grace era a terra, con le braccia strette intorno alle ginocchia, e implorava: «Ti prego, ho la tosse» fingendo di tossicchiare. Bertrand Stowe teneva una bottiglietta di medicinale sollevata sopra la testa, e fissava Grace con l'espressione più dura che gli avessi mai visto in faccia.

In mezzo al letto sfatto un bambino dalla pelle scura, nudo, piangeva a squarciagola agitando mani e piedi.

Stowe mi vide con la coda dell'occhio e si voltò, temendo che fosse entrato un estraneo. In quel momento, Grace cacciò un urlo balzando verso la bottiglietta che Bertrand teneva in mano.

«Ferma!» gridò lui mollandole un ceffone che la fece finire sul letto, quasi addosso al bambino.

Lui alzò ancora la mano, ma io mi lanciai tra di loro e lo feci cadere. Si alzò per restituirmi il colpo, ma lo ributtai a terra. Quando Grace cercò nuovamente di prendere la bottiglietta, la afferrai per la vita e gridai, superando le urla di lei: «Buttala nel gabinetto, buttala!».

Gli ci volle un attimo, ma finalmente Stowe capì. Si infilò nel piccolo bagno vicino alla camera da letto e versò il liquido verde nella tazza.

«Noooooooo» gridò Grace, proprio come la strega morente nel *Mago di Oz*.

Poi cadde a terra, in lacrime. Bertrand si accasciò vicino a lei.

Presi in braccio il bambino. Era un maschietto robusto, con gambe e braccia forti. Mi colpì più volte con pugni e piedini. Gli accarezzai la testa e tentai di calmarlo emettendo suoni gorgoglianti con la gola, sempre conscio della presenza del mio supervisore e della sua fidanzata tossica.

Il bambino aveva bisogno di un attimo di tranquillità, e gli adulti pure. Bert e Grace rimasero a terra, muti ed esausti.

Dopo un po', il piccolo smise di piangere e mi guardò con quello sguardo stupefatto tipico dei bambini quando ricevono qualcosa di gradito da un estraneo. Mi sedetti sul letto, me lo misi in grembo, e gli grattai la schiena. Dopo un po', le palpebre gli si abbassarono tremolando.

Lo adagiai al centro del letto e noi tre adulti ci spostammo nell'altra stanza.

«Il mio bambino, il mio bambino» mugolava Grace.

Stowe e io ci sedemmo sul logoro divano di vimini e lei rimase ai nostri piedi, in lacrime. Aveva gli occhi acquosi, iniettati di sangue, e la pelle velata da una sfumatura bluastra. Le labbra screpolate sanguinavano leggermente per gli schiaffi di Stowe e la bocca non smetteva un istante di muoversi, anche se ne uscivano ben poche parole comprensibili.

«Che cosa succede, Bertrand?» chiesi al mio capo.

«Voleva smettere, Easy. Lo voleva davvero. Credevo che avesse lasciato perdere quella roba mesi fa, ma poi ho scoperto che... che continuava a procurarsela tramite un tizio, ma adesso l'aveva finita.»

Grace si alzò e disse: «Per favore, Easy. Digli di lasciarmi in pace. Ti prego. Ti prego».

«Non dovresti picchiarla» dissi come se lei non fosse presente.

«Dovevo fermarla.»

«Dovresti solo tenerla lontana da quella roba. Dovresti abbracciarla e dirle che stai cercando di aiutarla. I ceffoni non servono a niente.»

«Lo so» rispose Stowe. «È solo che, solo che...»

I singhiozzi disperati di Grace si trasformarono in dolorosi conati. Si mise a quattro zampe, si alzò barcollando e raggiunse a tentoni la porta dietro il divano. La sentimmo vomitare nel lavandino della cucina, poi il rumore fu coperto dall'acqua che scorreva.

Bertrand si alzò. «Sarà meglio che vada a vedere come sta.»

Dopo un po' il bambino ricominciò a piagnucolare. Grace gli faceva eco dall'altra stanza. In quel momento, era l'unico modo in cui riusciva a essere madre.

Aiutai Stowe a spogliare Grace. Capii che era ancora pazzo di lei dal modo in cui cercava di nascondere alla mia vista il suo seno e la peluria del pube. Volevo dirgli che poteva tenersela, quella drogata, ma non lo feci.

Non si addormentò, ma rimase sdraiata a occhi chiusi vicino a suo figlio. Tremava nel buio, e ogni tanto gemeva per i dolori dell'attacco di astinenza.

«Da quanto sei qui? «chiesi a Stowe.

«Sono stato qui tutto il giorno.»

«E quanto pensi di rimanere?»

«Non lo so.»

«Vuoi restare qui finché tua moglie non ti lascia?» chiesi. «Stai cercando di liberarti di lei?»

«No.»

«Ma passerai la notte qui?»

«Io, io... non ci ho ancora pensato.»

Presi il ricevitore vicino al letto e composi il numero. Alva rispose: «Pronto».

«Salve, Alva.»

«Chi parla?».

«Sono Easy.»

«Va bene, Easy» disse. «Vado a chiamarlo.»

Ci fu un momento di esitazione nella sua voce. Quel breve silenzio esprimeva tutto ciò che Alva pensava di me. Rappresentavo una minaccia, un pericolo, una parte violenta del passato di John che non era riuscita a eliminare, non ancora.

«Sì?» chiese lui quando arrivò al telefono.

«Ho un problema, John.»

«La macchina?»

«No, amico. La tua macchina stava bene l'ultima volta che l'ho vista. No. Si tratta di Grace.»

John non voleva sentir parlare di una vecchia fiamma. Alva ancor meno. Ma era l'unica persona che conoscessi disposta a rimanere con Grace finché il peggio non fosse passato.

«Sta arrivando un amico di Grace» dissi a Bertrand Stowe. «L'uomo che

mi ha parlato altre volte dei vostri problemi.»

Stowe annuì, arrendendosi di fronte alla gravità della situazione.

«Chi era il suo fornitore?» chiesi.

Scosse la testa.

«Non mentire Bert. Non è il momento.»

«Non lo so» rispose.

«Sì che lo sai.»

Avrebbe voluto mantenere il segreto, ma l'angoscia di vedere soffrire la persona che amava minava la sua fermezza. «Era l'uomo che è stato ucciso nella tua scuola.»

«Roman Gasteau?»

«Sì» sospirò. «Era... il padre di Lonnie.»

«Chi?»

«Il bambino. Roman era suo padre. Feci un patto con lui, quando Grace lo lasciò. Gli trovai un lavoro.»

«Un lavoro?»

«Sì. Sovrintendente notturno agli edifici scolastici. Gli diedi i pass-partout del distretto e uno stipendio di ottocento dollari al mese. Lui promise di lasciare in pace Grace.»

«Quell'uomo aveva le chiavi della mia scuola?»

«Aveva le chiavi di tutte le scuole.»

«Quindi era lui che rubava?»

Stowe non poté fare altro che lanciarmi un'occhiata furtiva.

«È per questo che l'hai ucciso?» chiesi.

«Io non ho ucciso nessuno. Non ho fatto altro che dargli un lavoro in cambio della promessa che avrebbe lasciato Grace e Lonnie a me.»

«Sei pazzo? Alla polizia basterà leggere il suo nome negli archivi e tu sarai finito.»

«Non troveranno il suo nome negli archivi.»

«Davvero? E perché no?»

«Perché l'ho assunto sotto falso nome. Landis Defarge. Ha usato il nome di Landis Defarge.»

«Hai assunto un uomo che spacciava eroina alla tua ragazza usando uno pseudonimo; ma conosci la sua vera identità. E adesso quell'uomo viene trovato morto in una delle tue scuole.» A ogni parola, Stowe si faceva sempre più piccolo.

«Mi sono accorto che Grace aveva ricominciato a drogarsi solo dopo che Roman è morto» disse. «Chiedi a lei se non mi credi.»

Non avevo tempo da perdere.

«Come ti è venuto in mente di fare una cosa del genere, Bert?»

«È stato per il bambino» disse, ed era sincero. «Non potevo permettere che Lonnie crescesse in quell'ambiente. So di aver sbagliato. Lo so, ma qualunque altra soluzione sarebbe stata peggiore.»

«Solo che adesso potrebbero accusarti di omicidio.»

«Be'» disse «io non l'ho ucciso»

«E lei?»

«Nemmeno.»

«Ne sei sicuro? La polizia mi ha chiesto se c'era qualcuno a scuola tra le quattro e le cinque di mattina. Tu dov'eri?»

La bocca di Bertrand cominciò a tremare.

«Tesoro» disse Grace.

«Sì, cara» rispose lui. «Dimmi, cara.»

«Puoi abbracciarmi, per favore?»

Bertrand ignorò me e la mia domanda per avvolgere con il suo corpo quello della donna che dava uno spiraglio di luce alla sua vita.

John e Alva arrivarono insieme. Pensai che Stowe si sentisse sollevato al pensiero di non dover lasciare la sua donna sola con un uomo.

Alva prese il bambino in braccio e John si sedette sul letto vicino a Grace. Quando lei cominciò a fare i capricci, lui disse: «Mettiti giù e stai zitta, Grace. Nessuno ha tempo per le tue chiacchiere».

Lei obbedì. John sapeva farsi rispettare. Ben pochi uomini o donne erano capaci di dirgli di no.

Quando feci per andarmene, John mi accompagnò alla porta e chiese: «Dov'è la mia macchina, Easy?».

«L'ho parcheggiata in un posto, John. Non preoccuparti, te la riporto dopodomani.»

Una volta in strada, Stowe mi domandò: «Che cosa hai intenzione di fare, Easy?».

«Salvarmi il culo.»

«Che cosa c'entri tu?»

«Più di quanto vorrei. Lascia che te lo dica. Vai a casa, Bert. Vai a casa, ti chiamerò per darti notizie di Grace. Non preoccuparti, John si prenderà cura di lei.»

«Grazie» mi disse.

Lo lasciai mentre cercava di far partire la macchina.

34

Bonnie era in cucina quando arrivai a casa. Stava parlando con Jesus mentre Feather giocava con Ercole. Sul tavolo c'era un mucchio di biscotti appena sfornati con pezzetti di cioccolato.

«Che cosa succede qui?» chiesi restando in piedi sulla porta.

«Ciao, papà» disse Feather. «Abbiamo fatto i biscotti.»

Bonnie guardò mia figlia con orgoglio.

Era successo un piccolo miracolo in mia assenza. Cercai di ricordare l'ultima volta nella mia vita in cui qualcuno, oltre a Jesus, avesse fatto qualcosa per me, senza che dovessi chiederlo; l'ultima volta in cui avevo potuto sedermi e rilassarmi, sapendo che c'era qualcun altro al timone. Andai indietro nel tempo, fino alla mia infanzia, ma non riuscii a ricordarlo.

Non guardare troppo da vicino, disse una voce nella mia testa. Ebbi un fremito, strizzai gli occhi, e poi smisi di fissare Bonnie Shay.

«Che cosa c'è che non va, Easy?» mi chiese.

«Niente» risposi.

«Se lo dici tu» disse Feather, dando voce all'impressione di tutti i presenti.

«Niente» ripetei. «Forza, fatemi preparare la cena.»

«Non preoccuparti, Easy» disse Bonnie. «Devi solo sederti con i bambini.»

Mentre i ragazzi mangiavano i biscotti, Bonnie aveva preparato la cena: fagiolini con scaglie di mandorla saltati nel burro e bastoncini di pane molto corti. Il piatto forte era una frittata con erbe aromatiche e formaggio. Feather si scaldò anche una zuppa di pomodoro in lattina.

Dopo cena, Jesus andò a letto e noi guardammo la TV; *Rawhide*, metà del *Jimmy Dean Show*, e poi *Hazel*. A Feather piaceva moltissimo *Hazel*, ma si addormentò prima di *Jimmy Dean*.

Poi Bonnie mise in ordine la cucina e io portai Feather a letto. Quando tornai in soggiorno, Bonnie era seduta sul divano con uno sguardo triste. Ercole le strofinava il muso sulla coscia.

Forse quel cane e io ci odiavamo tanto perché eravamo così simili.

«Salve» le dissi.

Bonnie mi guardò e sorrise, allungando la mano per farmi avvicinare.

«Hai una bella famiglia, signor Rawlins.»

«Con te è ancora più bella.»

Fu a quel punto che la conversazione si interruppe. Rimanemmo lì seduti a guardare Ercole che le strusciava il naso sulla gamba. Mi sentivo così a mio agio, in quel momento, che mi venne voglia di accarezzare il cane.

«Devo andare a prendere i miei vestiti, Easy» disse Bonnie. «Pensi che sia prudente?»

«Dipende» risposi.

«Dipende da cosa?»

«Da quanto sei immischiata in questo macello.»

Ero sicuro che Bonnie mi avrebbe già raccontato tutto, se fosse riuscita a tirar fuori le parole. Aveva bisogno di essere spronata.

«Che cosa ha fatto Idabell di quelle mazze da croquet quando siete scese dall'aereo, Bonnie?»

«Roman la stava aspettando fuori dall'aeroporto, nella sua Mustang rossa decapottabile. Ricordo che Idabell camminava accartocciata in avanti tanto era imbarazzata. Ma Roman salutò con la mano, proprio come se fosse contento di vedermi.»

«E poi Idabell è andata via con lui?»

«No. Ha buttato le mazze sul sedile posteriore e poi abbiamo aspettato insieme un taxi. Accettano solo i dipendenti sul minibus dell'Air France.»

«Ma non capisco una cosa» dissi. «Ida ti aveva detto che era stato Holland a prendere il cane.»

«Sì.»

«E allora perché Holland non...»

«Erano costantemente in competizione» rispose Bonnie. «Uno cercava sempre di superare l'altro. Holland veniva a trovarmi quando Roman era fuori città. Mi voleva baciare, ma solo perché stavo con Roman.»

«L'hai baciato?» chiesi, ma non rispose.

Ero io che volevo baciarla.

Anche lei voleva baciarmi.

Ma c'erano stati troppi baci, ultimamente, e non avevano portato niente di buono. La voce che mi riecheggiava in testa, una vocina che avevo già sentito, cercava di evitarmi altre sofferenze.

Probabilmente stavo guardando Bonnie molto intensamente. Lei chinò un po' la testa. «Dormo sul divano, Easy.»

Non obiettai.

Si avvicinò e mi baciò sulle labbra, indugiando per un istante. Si scostò

e poi mi baciò ancora. Le accarezzai i capelli.

La sentii molto vicina, in quel momento; poi il dubbio si impadronì nuovamente di me.

«Che cosa ci fai qui, Bonnie?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire, perché ti fidi di me? Perché vieni a casa mia se non mi conosci nemmeno?»

«Ma io so qualcosa di te. Sapevo chi eri quando sei venuto da me la prima volta.»

«Com'è possibile?» chiesi, ma conoscevo già la risposta.

«Me ne ha parlato Idabell. Mi ha chiamato, dopo che è scappata dalla scuola. Mi ha detto cos'era successo tra voi in quella classe e che avevi preso Ercole. Perciò quando sei venuto a chiedere di lei, sapevo che potevo fidarmi di te.»

«E come mai?»

«Perché cercavi di proteggerla.»

Mi avvicinai, non necessariamente per baciarla di nuovo, ma lei si allontanò.

«Abbiamo tempo» sussurrò.

«Prendi tu il letto» risposi. «Starò qui un po' a cercare di mettere in ordine le idee».

Si alzò e andò in camera mia.

Un'ora dopo squillò il telefono. Quando mi avvicinai la cornetta all'orecchio, la prima cosa che sentii fu lo strombettio di un clacson, poi: «Easy!».

«Sì?»

«Sono io, Jackson!»

«Ti sento, Jackson. So chi sei.»

«Sono nei guai, amico.»

«Che tipo di guai? Sei al motel?»

«No. Sono davanti a una sala da biliardo sulla Venice.»

«Sala da biliardo?»

«Non ti sei fatto più sentire, amico. Impazzivo in quella stanza. Non avevo neanche un libro.»

«E allora perché non sei andato in una libreria?»

«Merda, amico. Sai com'è» disse Jackson. «Volevo da bere, e un po' di musica. Tutto qui.»

«Ti ha visto nessuno?»

«Sì. Un certo Paul Dunne. È un giocatore di biliardo professionista, della Jefferson. Non mi sarei mai immaginato che si spostasse così a ovest.»

«Pensi che Paul dirà in giro che ti ha visto?»

«C'è una taglia sulla mia testa, Easy. Chiunque mi consegnerebbe per i soldi.»

«Torna al motel, Jackson» dissi. «E non mettere il naso fuori dalla porta. Verrò domani al più tardi. Okay?»

«Okay, amico. Okay». Sembrava spaventato. Meglio così. Perché l'unica occasione in cui Jackson obbediva, era quando aveva paura.

Appena misi giù la cornetta ricominci a pensare. A pensare a me e Idabell che facevamo l'amore sulla scrivania, quella mattina; a Roman che in quello stesso momento giaceva, morto, in giardino; al cane e al set da croquet; a Holland che era stato ucciso; e poi al corpo di Idabell senza vita nella mia macchina.

Tutto riconduceva a Bonnie Shay. Il killer che aspettava davanti a casa sua, e che poi era addirittura tornato. Sì, tornato. Ero sicuro che fosse stato Rupert ad ammazzare Idabell. Ed era tornato per Bonnie.

Volevo togliermi dalla testa quanto mi piacesse Bonnie, perché pensare a lei, prima o poi, mi avrebbe riportato a riflettere sul suo ruolo nella tragedia di Idabell.

«Bonnie.» Le scossi la spalla nuda. «Bonnie.»

Aveva un'espressione serena sul viso, quando si svegliò. Quel tipo di sguardo fiducioso che ti dà il buongiorno.

«Che ore sono?» chiese.

«Che cosa ne hai fatto dell'eroina?»

«Eh?»

«Su Bonnie, dimmelo.»

Si drizzò a sedere. «Che cosa vuoi insinuare?»

«L'unica ragione per cui Beam ti avrebbe mandato un suo killer è che gli hai rubato qualcosa. E l'unica cosa che potresti aver rubato è l'eroina.»

Mi accorsi solo allora che era a seno nudo. Aveva una piccola macchia su quello sinistro, simile a un brufolo infiammato. Notò dove si erano posati i miei occhi e sollevò il lenzuolo per coprirsi.

«L'ho... l'ho buttata» disse.

«Avanti, Bonnie. Raccontane una migliore.»

«Non sto mentendo, Rawlins» disse, con una dignità priva di forzature.

«No?»

«L'ho buttata via. Ida aveva svitato le mazze e le palle e tirato fuori l'eroina.»

«Come faceva a sapere della droga? Hai detto che non ne eravate al corrente quando Roman si era messo a trafficarla. Perché lui o Holland avrebbero dovuto correre il rischio di dirlo a lei?»

Il viso di Bonnie si rilassò e la sentii sospirare. Capii che non aveva intenzione di mentire.

«Roman non voleva che lo sapesse» rispose. «Ma Holland sì. Le consegnò un sacchetto di pot-pourri e un barattolo vuoto di talco per neonati. Le disse di aprire le mazze e le palle e di mettere l'eroina nel barattolo. Poi le diede la colla e le ordinò di riempire le palle di farina e poi incollarle.»

«Perciò se era Holland quello che doveva ricevere la droga, come mai alla fine ce l'avevi tu?»

«Non gli è mai arrivata.»

«Perché?»

«Ida aveva messo il pot-pourri e la farina nel barattolo vuoto. L'eroina era nella borsa dell'acqua calda dentro la mia valigia.»

«Una borsa dell'acqua calda?»

«Non ne sapevo niente fino al momento in cui siamo atterrati, Easy. Credimi. Ida ha macchinato tutto da sola. Aveva deciso di tenersi la droga come merce di scambio per salvare Ercole.»

«Ha messo a repentaglio la tua vita, e la sua, per un cane?»

«Era fatta così.»

Mi veniva quasi da piangere. Ercole doveva decisamente andarsene da casa mia.

«E così l'hai buttata via?»

«Quella roba è uno schifo e non darei l'anima in cambio della vita.»

Mi sforzavo di capire, di credere. Ma non ci riuscivo.

«Dove l'hai gettata?»

«Nella spazzatura» disse, come se fossi tonto.

«Vuoi dire in uno di quei bidoni dietro a casa tua?»

«Sì.»

«Quando?»

«Il giorno dopo il nostro ritorno dalla Francia. Appena Idabell mi ha chiamato per dirmi che Ercole era con lei.»

«E quando ritirano i rifiuti?»

La domanda la fece trasalire. «Oh. Io... Oggi. Cioè... domani... Stamatti-

na.»

Guardai l'orologio. Mancava ancora un po' alla fine del turno di Mouse. E anche se fossi arrivato in ritardo mi avrebbe aspettato, perché avevo io la sua macchina.

Mentre rovistavo nel quattordicesimo bidone della spazzatura, continuavo a ripetermi che ero un pazzo. Se qualcuno dei vicini mi avesse sentito, avrebbe chiamato la polizia. Se Rupert fosse stato nei paraggi, il che era probabile, mi avrebbe ammazzato.

Eppure ero lì, a frugare tra giornali fradici e sacchetti di carta unti. In uno dei bidoni c'era un pezzo di prosciutto mangiucchiato che era tornato in vita grazie a una fiorente colonia di vivaci cagnotti. Le formiche mi si arrampicavano sulle caviglie. Un cane abbaiò da un corridoio che portava all'ala principale del palazzo.

Ero lì perché avevo deciso di credere in qualcosa: in Bonnie Shay. Volevo che fosse quello che diceva di essere: una donna onesta, intelligente, che agiva in base alle sue convinzioni. Non potevo vivere per strada, e il lavoro non mi bastava; non senza qualcosa in cui credere.

Forse somigliavo a Mouse più di quanto immaginassi. Forse, quando la gente mi guardava, pensava che fossi pazzo. Forse era questo che pensava Sanchez.

Nel quindicesimo bidone trovai un sacchetto di ossa unte e di caffè in polvere; sotto, vari giornali, lattine di birra, e un bicchiere verde rotto. In fondo c'era una borsa per l'acqua calda di gomma rossa. Pesava parecchio, probabilmente più di un chilo. La polvere bianca che conteneva non era farina.

35

La Sojourner Truth stava diventando un ricordo nostalgico, come una casa in cui un tempo avevo vissuto ma che ormai era abitata da estranei. Mi sentii un intruso pur usando la mia chiave.

Vidi una luce all'ultimo piano dell'amministrazione. Mouse era lì, con la sua scopa per lucidare i pavimenti. Aveva buttato per terra un po' di segatura oleosa e spostava le scaglie di legno verdognole avanti e indietro con un movimento regolare, stanando la sporcizia dagli angoli e dalle fessure del pavimento.

«Ciao, Raymond.»

Fece un cenno con la testa e appoggiò alla parete la scopa dal lungo manico.

Mentre mi veniva incontro nel corridoio, notai che Mouse somigliava a tutti i neri dei turni di notte che avessi conosciuto. Il suo incedere era naturale e aggraziato come quello di un animale della foresta che a ogni passo tasta attentamente il terreno.

«Dove mi porti stasera, amico?» chiese.

«Devo solo parlare con alcune persone, Raymond. E non voglio andarci da solo.»

«Non ho la pistola con me, amico.»

«Mi sta bene, fratello.»

Lo aiutai a riordinare e ce ne andammo.

«Pensavo che andassimo vicino a Compton» disse Mouse quando eravamo quasi arrivati a Santa Monica.

«Prima devo recuperare Jackson Blue.»

«Jackson.» Mouse sogghignò. Sogghignava sempre quando c'era di mezzo Jackson Blue.

Parcheggiai al motel e bussai alla sua stanza.

«Chi è?» Questa volta stava lontano dalla porta.

«Dài, Jackson, apri.»

Pagammo il conto alla padrona e ci dirigemmo verso nord. Mouse prese posto dietro e Jackson vicino a me.

«Che cosa sai di un tizio di nome Beam?» chiesi a Jackson.

«Joey Beam? È un serpente velenoso. Molto velenoso.»

«Lavora per Stetz?»

«Non proprio. Philly manda avanti la baracca e Beam se ne sta lì. Si occupano soprattutto di scommesse, tutti e due. Ma Philly è il padrone dei numeri, almeno di quelli su cui riesce a mettere le mani. Philly è il capo branco, è lui che prende le decisioni. Ma Beam non dipende da Philly. Magari qualche volta lavora per lui, ma è il padrone di se stesso.»

«Sono amici?»

«Non lo so, fratello. Si conoscono. Ma sai com'è, quei tizi si vogliono bene solo finché ci sono soldi in giro.»

Mouse rise dal sedile posteriore.

«Cosa succederebbe se andassi da Philly e gli dicessi che un mio amico ha dei guai con Beam?» chiesi. «Se gli dicessi che questo amico ha preso una cosa che non gli apparteneva ma che adesso vuole restituirla?»

«Chi è questo amico?»

«Ci arriviamo dopo» risposi. «Ma quello che voglio dargli gli interessa davvero. Diciamo che tu decidi i numeri e le puntate. E poi, magari, lui ti scala le vincite dalla taglia.»

«Che cos'è questa faccenda?» chiese Mouse.

«Qualcuno mi ha messo una taglia sulla testa» rispose Jackson. «E adesso non c'è un solo fratello che non mi dia la caccia. Pazzesco, no?»

Mouse non rispose.

«Che cos'hai per Beam?» mi chiese Blue.

«Eroina.»

Sgranò gli occhi. «Quanta?»

«Non preoccuparti, Jackson. Questo non è affar tuo. Devi soltanto darmi una mano con Stetz.»

«Non voglio avere niente a che fare con Stetz. Nooo, no. Quell'uomo vuole vedermi morto.»

«Sarò io ad andare da lui, Jackson. Tu devi solo aiutarmi.»

Rimase in silenzio.

Stavamo percorrendo il Sunset diretti alle colline di West Hollywood. Poco prima di arrivare al Laurel Canyon, svoltammo a destra in una strada secondaria. Dopo una serie di tornanti, imboccammo uno sterrato e arrivammo a una piccola casa su uno strapiombo che sovrastava Los Angeles.

Jewelle ci accolse all'ingresso.

«Salve, signor Rawlins. Signor Alexander» disse, poi guardò Jackson aspettando che facessi le presentazioni.

«Questo è Jackson Blue» le dissi. «Ha bisogno di un posto dove stare per un paio di notti. Non vorrei darvi disturbo...»

«Nessun problema» disse lei, interrompendomi. «Ci fa piacere aiutarla, signor Rawlins.»

«Grazie» disse Jackson. Il luccichio che aveva negli occhi cominciava a preoccuparmi, quando sentii Mofass avvicinarsi alla porta.

Il suo respiro normale sembrava un grave attacco di asma. Salì a fatica i tre scalini fino all'entrata, poi si fermò, appoggiandosi al muro come uno che ha appena corso per cinque chilometri.

«Signor Rawlins» disse l'agente immobiliare con la sua voce rauca. «Signor Alexander.»

Come sempre indossava la sua malconcia vestaglia da casa a scacchi. Mofass usciva di rado: Jewelle si occupava degli appartamenti e dell'agenzia immobiliare che avevano sottratto a sua zia e soprattutto si prendeva

cura di lui.

«Zio Willy, non dovresti stare qui fuori con questa corrente» disse. «Coraggio, torniamo giù così ti metti comodo sul divano.»

Detto questo, la ragazza minuta prese su di sé gli oltre cento chili dell'uomo e lo sostenne. Non chiese aiuto e non sembrava volerne. Il suo sforzo era dettato dall'amore.

Li seguimmo per le scale fino a una stanza spaziosa in cui c'erano spessi tappeti di pelliccia vera sul pavimento, fuoco scoppiettante nel grande camino e una finestra simile a un quadro, con lo stesso panorama che avevo visto alle spalle di Lips McGee al casinò.

«È bello qui» disse Jackson, sprofondando in un elegante divanetto. «Proprio bello. Sembra la residenza di campagna di un senatore romano.»

«I romani avevano gli imperatori» lo corresse Jewelle.

«Sì» rispose Jackson. «Ma anche i senatori. Sa, sono stati i greci a inventare la democrazia, ma i romani hanno creato la legge. Ed eleggevano anche i funzionari. Non è vero, Easy?»

«Sì, proprio come in America. Avevano senatori e schiavi.»

«Dove avete imparato queste cose?» chiese Jewelle.

«Signor Rawlins» si lamentò Mofass «perché ha portato questo tizio a casa mia?»

«È solo per qualche giorno. Jackson e io abbiamo un certo affare in ballo, e nel frattempo lui non deve farsi vedere in giro. Sa come vanno queste cose, William.»

«Sì, immagino di sì» ansimò.

Mouse e io non ci trattenemmo a lungo. Rimasi seduto a chiacchierare con Mofass per dieci minuti, lasciandogli credere che il capo fosse lui. Ogni tanto abbaiava qualche ordine a Jewelle e lei, ogni volta, rispondeva: «Sì, zio Willy». La ragazza gestiva gli affari meglio di quanto lui fosse mai riuscito a fare, ma lo amava e lo rispettava. Avrebbe rinunciato a tutti i loro soldi, a tutti i terreni, solo per poter stare con lui. Il suo amore era come una ferita slabbrata, e mi addolorava vederla.

36

«Dove andiamo, adesso?» volle sapere Mouse.

«In un locale che si chiama Hangar. Rimane aperto fino all'alba e ci vanno tutti quelli che fanno il turno di notte.»

«Ah, sì» disse Mouse cupo. «Lo conosco. Ci andavo anch'io, fino a poco tempo fa.»

«Davvero? E com'è?» Era giusto per fare un po' di conversazione.

Mouse si concentrò sulla mia domanda per un bel po'. Dal modo in cui socchiudeva gli occhi e abbassava il capo di tanto in tanto, sembrava che nel suo cervello si stesse svolgendo un lungo dialogo.

«Non credo che sia sbagliato uccidere una persona, Easy» disse alla fine. «Voglio dire, così è la vita: uccidere, uccidere per sopravvivere. Lo fanno gli insetti e gli animali; diavolo, persino le piante uccidono per sopravvivere. Non può essere un peccato, con tutte quelle storie della Bibbia che sento da quando sono nato: anche lì tutti ammazzano o vengono ammazzati. E, sai, in realtà non è nemmeno contro la legge, perché io e te sappiamo bene che i poliziotti ti fanno fuori con la stessa facilità con cui starnutiscono. Merda. Il governo ammazza più persone di quante un sicario riesca a contarne, ma nessuno trascina un pezzo grosso davanti al giudice. No. Non è sbagliato.»

«Dove vuoi arrivare, Ray?» Di solito, mi limitavo ad ascoltarlo e ad annuire quando mi sembrava che avesse ragione; non è il caso di inoltrarsi troppo nella logica di un assassino. Ma visto che stavamo per affrontare una situazione difficile, volevo sapere cosa aspettarmi dal mio amico.

«Non lo so, fratello. Non ho una pistola addosso, ma solo perché in questo momento non voglio ammazzare nessuno. Cioè, se intendessi farlo, potrei procurarmi un'arma in un batter d'occhio. Ma per ora voglio solo vedere come si vive in famiglia e con un lavoro fisso. Ma non è per paura. Sto cercando una nuova strada, tutto qui.»

Non capivo a cosa si riferisse. Gli unici fatti che registrai erano che non aveva una pistola e che preferiva non uccidere, in quel momento.

Dalla strada, sembrava un campo vuoto. Se non fosse stato per le macchine parcheggiate lungo il marciapiede e nello spiazzo, avrei pensato di essere in campagna.

Dietro i sicomori in fondo al campo c'era un piccolo hangar abbandonato: una grande stanza con il pavimento di cemento e un soffitto di vetro e fil di ferro intrecciato alto una decina di metri. Era buia e fredda a quell'ora di notte.

Ma in fondo all'hangar una porta conduceva a quello che doveva essere stato l'ufficio dei meccanici. Era lì che si trovava il nuovo Hangar.

Si trattava di una stanza più piccola, all'incirca delle dimensioni di una tavola calda. Dietro il bancone c'erano una friggitrice e un bar per il

whisky. Era ancora presto, l'una di notte più o meno, e perciò si vedeva poca gente in giro.

«Salve, Raymond» disse una donna. Si alzò dallo sgabello vicino al bancone e si diresse verso di noi ancheggiando.

«Ciao, Mattine» rispose Mouse. «Come va?»

«Bene» disse lei, scrutandomi da capo a piedi. «Che fine hai fatto?»

«Mi sono trovato un lavoro.»

«Tu?» sghignazzò Mattine.

«Che cosa bevete?» mi chiese.

«Una gazzosa» risposi.

«E io prendo una birra, tesoro» aggiunse Mouse.

Mattine si succhiò un labbro, sorrise, e andò a prendere le nostre ordinazioni. Mouse mi condusse a un tavolino rotondo con due sedie di cromo e vinile. Due uomini seduti a qualche tavolo di distanza ci fecero cenno con la mano. Quello dietro al bancone ci salutò.

«Sei conosciuto qui, eh?» chiesi al mio amico.

«Ci venivo con Sweet William» rispose.

Non feci altre domande.

Ogni tanto qualcuno si avvicinava per scambiare qualche parola, ma Mouse non si dimostrò molto socievole e pochi conoscevano me.

«Era di droga che parlavi, in macchina, giusto Easy?» chiese Mouse dopo la seconda birra.

«Sì.»

Aspettò un attimo e poi aggiunse: «Un tempo metà di quella roba sarebbe stata mia».

«Che cosa vuoi dire?»

«Lo sai benissimo» mi rispose. «Avrei detto: adesso metà di quello che c'è in ballo spetta a me. E avrei avuto la mia quarantaquattro a darmi ragione. Niente scherzi.»

Ero consapevole del rischio che correvo riportando Mouse per le strade. Quello era il suo elemento.

«Ma non è quello che vuoi adesso, eh?»

«Ho chiuso con quel genere di roba» disse, disgustato. «Mi ha fatto venire la nausea. Tutta quella merda della strada. Non la toccherei neanche con un dito.»

«Ma non intendi fermare me, vero?» Ero curioso.

«Fermarti come?» chiese.

«Impedirmi di consegnare droga a un gangster.»

«E a me cosa importa?» chiese.

«È una cosa sbagliata.»

«Ma non è uno sbaglio mio, amico. Non mi riguarda. È tuo, perciò il problema è tuo.»

«Ma tu sei seduto qui con me» dissi.

«Ma non sono te, Easy. Io sono seduto qui, e tu sei seduto lì. E basta.»

Forse era anche cambiato, ma Mouse sarebbe sempre rimasto diverso dagli altri.

«Ehi, tu» gracchiò qualcuno. Forse parlava con me, perciò sollevai lo sguardo.

«Sì?»

«Che cosa cazzo ci fai qui, amico?» disse l'uomo che mi trovai di fronte, allampanato e braccia lunghe. Dietro di lui ne sbucò un altro: un omaccione grasso e sudato che sembrava fatto di fango molle.

«Sto cercando una donna che si chiama...»

L'uomo mi afferrò fulmineo per il colletto, ma quasi altrettanto velocemente Mouse gli mise una mano sul polso.

«Non vogliamo problemi, fratello» gli disse.

Il tizio allampanato si voltò verso Mouse e appena mise a fuoco il viso di Raymond, i suoi occhi non seppero più dove guardare. Il ciccione alle sue spalle farfugliò: «Signor Alexander».

«Ehi, Pudding» disse Mouse alla montagna di fango. «Di' al tuo amico di lasciar andare Easy.»

«Non sapevamo che fosse lei, signor Alexander» disse l'uomo allampanato, staccandomi la mano di dosso con la stessa velocità di chi ha preso una scossa.

«Non dovete essere sgarbati, ragazzi. Non ce n'è bisogno. Come ti chiami, amico?» Mouse sorrise.

«Tony» rispose il tipo alto e magro, con un tono di voce un po' più acuto di quello che aveva usato con me.

«Sedetevi, ragazzi» disse Mouse. «Sedetevi e discutiamo con calma.»

I due uomini avvicinarono le sedie e si sedettero. Io feci un cenno a Mattine e lei portò una birra ai nuovi arrivati.

«Allora, che problemi avete con Easy?» chiese Mouse.

«Noi... eh... be'» rispose Pudding. «Abbiamo sentito che cercava una nostra amica.»

«Quale amica?» chiesi.

«Hannah Torres» rispose Tony.

«Non è lei che m'importa» dissi, in una lingua che avrebbero capito. «Merda. Il suo capo mi ha dato un colpo in testa e poi mi ha pure pestato. Tutto quello che voglio è sapere perché.»

«Mi sembra ragionevole» disse Mouse, sollevando la birra come per fare un brindisi.

«Dov'è Hannah?» chiesi.

I nostri ospiti esitarono.

«Dài ragazzi» li esortò Raymond. «Easy vi ha detto che non è arrabbiato.»

«È qui fuori» ammise Pudding. «Aspetta in macchina. Abbiamo visto quest'uomo quando siamo entrati, e lei ci ha chiamato fuori di nuovo e ha detto che lui la cercava.»

«Non aveva la coscienza a posto» dissi.

«Andate a prenderla, ragazzi» li consigliò Mouse. «Beviamoci sopra e tutto si sistemerà.»

Pudding e Tony si alzarono, seppur riluttanti, e si diressero verso la porta. Di sicuro si stavano chiedendo se non sarebbe stato meglio salire in macchina e svignarsela. Ma sapevo anche che temevano Mouse e la paura li avrebbe indotti a restare.

«Hai visto, Easy?» Mouse era raggiante.

«Cosa?»

«Non c'è bisogno di arrabbiarsi o di essere sgarbati. Basta parlare. La gente ascolterà. Sono anni che Etta me lo dice, e io non le ho mai creduto.»

Qualche minuto dopo Pudding e Tony furono di ritorno. Hannah, in mezzo a loro, non sembrava particolarmente felice di essere lì. Tony le stringeva la parte superiore del braccio.

«Eccoci qua, signor Alexander» trillò Pudding. «Be', dica ad Hannah che va tutto bene.»

«Siediti, Hannah» dissi.

Mouse sorrise, rivelando allegramente i denti d'oro, per la propria inaspettata diplomazia.

Questa volta ordinammo whisky, un quarto di Canadian Club in un secchiello di ghiaccio tritato.

Quando furono a metà bottiglia, chiesi: «Perché mi hai combinato quello scherzo, Hannah?».

Lei trattenne il fiato e si mosse appena, come per alzarsi. Ma poi rimase immobile.

«Non potevo evitarlo» protestò. «Il signor Beam mi ha chiesto chi eri e

che cosa cercavi.»

«Perché?»

«Non lo so. All'inizio ho ammesso solo che stavi facendo il cascamorto. Ma poi lui mi ha preso per il collo e mi ha detto che ti conoscevo benissimo. Io ho negato, spiegando che eri venuto per dei soldi che Roman ti doveva.»

«Ma perché avrebbe dovuto interessarsi proprio a me, tra tutti i presenti?» chiesi.

«Sapeva chi eri, credo» rispose Hannah. «Perché nel momento stesso in cui hai smesso di parlare con me, è arrivato lui.»

«E allora gli hai detto del nostro appuntamento?»

«Mi piacevi davvero» fu tutto quello che Hannah riuscì a dire.

«È stato lui a colpirmi?»

«No» rispose, e poi fece un cenno ondeggiante con la mano. «Senta, signor Alexander, non voglio guai. Se va dal signor Beam e gli racconta che le ho spifferato tutte queste cose, lui se la prenderà con me.»

«Nessuno aprirà bocca, dolcezza» rispose il nuovo, benevolo Mouse. «Easy voleva solo una spiegazione. Non è così, Easy?»

«Non glielo dirò, Hannah. Cioè, non lo farò se non mi racconti bugie.»

«È stato Rupert a colpirti. Rupert e Little Joe.»

«Eri con loro?»

«Non immaginavo che ti avrebbero dato un colpo in testa» piagnucolò. «Hanno solo detto che volevano parlarti da soli.»

Mi rivolsi a Tony e al suo amico grassoccio: «Dateci un minuto, ragazzi».

«Noi non andiamo...» fece per dire Tony.

Ma non finì la frase perché lo afferrai alla gola e lo spinsi dalla parte opposta del tavolo.

«Muovi il culo o te lo faccio spostare a suon di calci» dissi, con una voce così rauca che mi sorprese.

Mouse saltò in piedi e ci divise, dicendo: «Ehi, ragazzi. Calma! Smettetela!».

Erano arrivati altri clienti, all'Hangar. Ci guardavano con aria ebete mentre il barista ci teneva d'occhio.

Tony cercava di riprendere il respiro, Pudding non sapeva dove mettere le mani.

«Su, su ragazzi» disse Mouse. «Non faremo del male alla vostra amica. No no no, Hannah. Tu resti qui con noi.»

Era quasi buffo. Io che minacciavo un tizio e Mouse che cercava con calma di trovare una soluzione.

Tony e Pudding si spostarono a un altro tavolo. Mattine andò da loro e cominciò a fare domande, sbirciando ogni tanto dalla nostra parte.

«Okay, Hannah» dissi. «Facciamola finita con questa storia.»

«Che cosa?»

«Conosci Philly Stetz?»

«Mm-mm» mugugnò. «In fin dei conti, lavoro per lui.»

«Che cos'ha a che fare Beam con Stetz?»

«Niente in realtà; non che io sappia, almeno. Beam gioca d'azzardo e roba del genere. Viene spesso al Black Chantilly.»

«E Rupert?»

«Rupert cosa?»

«Per chi lavora Rupert?» Rivelavo la mia meta chiedendo indicazioni.

«Lavora per il signor Stetz, proprio come me.»

La fissai. Volevo qualcosa di più, ma non sapevo esattamente cosa. Beam mi conosceva. Mi conosceva da prima che entrassi nel club. C'era una sola occasione che mi veniva in mente in cui poteva avermi incontrato: doveva essere stato lui, e non Rupert, l'uomo che si era allontanato dalla mia macchina davanti alla casa di Bonnie.

Doveva essere stato lui.

«Altre domande?» chiese Hannah.

Siccome non risposi, si alzò e andò da Tony e Pudding.

Rimasi seduto a rimuginare per un po', non so per quanto. Ma quando alzai di nuovo lo sguardo la stanza era piena di gente.

Mi alzai e mi avvicinai ad Hannah e ai suoi amici. Mouse era con loro. Credo che li avesse trattenuti per me.

«Ehi, Tony» dissi, come se avessi dimenticato un dettaglio.

«Cosa vuoi?»

«Ti dispiace se parliamo un attimo?»

«Parla» disse con freddezza.

«Perché non vieni al bar? Ordiniamo un altro whisky.»

Fu la promessa dell'alcol a convincerlo. Quando il barista gli domandò che cosa gradiva chiese: «Un Manhattan». Era considerato un cocktail raffinato, in quel periodo. Tony lo ordinò con un ghigno di soddisfazione.

Aspettai che finisse di bere, poi dissi: «Mi dispiace per prima, amico; ma sai, il capo di Hannah vuole farmi fuori».

«Mm-mm» grugnì lui, poco convinto delle mie scuse.

Scorsi Mouse dall'altra parte della stanza che gesticolava con Pudding e Hannah come un maestro di scuola, oppure un poliziotto.

«Secondo Hannah, conoscevi Roman Gasteau piuttosto bene» dissi, come se fosse una domanda.

«Sì. E anche Holly. E allora?»

«Che cosa mi puoi raccontare di loro?»

«Perché dovrei raccontarti qualcosa?» Tony faceva ancora il prezioso. Il whisky l'aveva calmato un po', comunque.

«Venti dollari per qualunque cosa tu abbia da dire, e altri venti se mi sembra interessante.» Era una frase che avevo pronunciato molte volte nella mia vita.

«Che cosa vuoi sapere?» chiese.

Gli passai i venti dollari. «Di che cosa si occupava Roman?»

Tony si strofinò la mano sulla bocca e borbottò una parola incomprensibile.

«Che cos'hai detto?» chiesi.

«Neve.»

«C'era di mezzo anche Holland?»

«Gli sarebbe piaciuto.»

«Che cosa intendi?»

«Holland raccontava a tutti che lavorava con Roman, ma non era vero. Roman si metteva a ridere quando la gente ne parlava.»

«Però tu lavoravi con Roman, giusto?» chiesi.

Tony strizzò gli occhi e si mise un dito nell'orecchio. Si strofinò il naso e poi si sistemò i pantaloni larghi tirandoli per i passanti.

Lanciò uno sguardo torvo al mio torace e io ripetei la domanda.

«Ho fatto qualche commissione» sussurrò. «Sai, a Roman piaceva che la gente si desse da fare per lui. Ma non mi immischiavo nei suoi affari. Lo vedevo soltanto quando veniva al Black Chantilly e capitava che mi trovassi lì. Sai, di solito sono sul retro a fare i piatti, o a trasportare qualcosa, o roba simile.»

«Che genere di lavoretti fai?»

«Contrabbando sigarette, e stronzate del genere. Niente di serio. Niente che possa farmi finire in galera.»

«C'è nessuno che ne sappia di più su questa faccenda della neve?»

Tony mi lanciò un altro sguardo torvo.

Estrassi dalla tasca due biglietti da venti.

Gli occhi quasi gli si chiusero. «Un certo Billy B» borbottò. «Billy B e Sallie Monroe.»

«Oh» dissi. L'ultimo tassello del puzzle era una bella pallottola di piombo puntata dritta sulla mia pancia. Pensai al piccolo macellaio azzimato e desiderai ardentemente il suo sangue.

«È sufficiente per farti sganciare quei quaranta dollari?» volle sapere Tony.

«Questo Billy B» chiesi. «È un piccoletto con la testa grossa, uno di quei negri dalla pelle dorata?»

«Sì» rispose Tony. «Proprio così. Magro, basso e con la testa grossa. Quello è Billy B.»

37

Mouse era alticcio e perciò guidai io fino a casa sua. Mi lasciò la sua macchina, dicendo che Etta gli avrebbe dato un passaggio in un modo o nell'altro.

Quando arrivai a casa Bonnie e i bambini dormivano. Ercole ringhiò nell'ombra.

Estrassi il cassetto vicino al lavandino della cucina e lo misi sul pavimento. Infilai la mano sotto il rivestimento del fondo e tirai fuori la mia calibro 38 e una scatola di cartucce.

Alla pistola serviva una ripulita, ma avevo tutto il tempo. Non sarei andato a dormire. Là fuori, nell'ombra, c'erano farabutti che sussurravano il mio nome e poliziotti che speravano di vedere il mio corpo crollare prima del mio spirito. La mia vita era in pezzi e non c'entravo niente.

Tutta colpa del cane. Era questo che mi ripetevo.

Ma ormai sapevo che non era vero. Avevo iniziato a scavare quella buca due anni prima. Era solo una faccenda di poco conto rimasta in sospeso, ed era il momento di concluderla.

«Easy.» Bonnie Shay era sulla porta della cucina. Se si era accorta della pistola sul tavolo, non lo diede a vedere.

«Cosa c'è?»

«Dicevo la verità?»

«Eh?».

«Hai trovato la borsa dell'acqua calda?»

«Oh. Sì.» Sorrisi. «Sì, l'ho trovata.»

«L'hai lasciata lì?»

«No, Bonnie. Mi serve per fare in modo che i gangster e i poliziotti ci lascino in pace.»

Il viso di Bonnie sorrise. Non fu solo la bocca, ma anche gli occhi, e le guance, e come reclinava il capo sulla spalla.

«Vieni a letto» disse.

«Scusa?»

Il suo sorriso esprimeva un lontano ricordo di tempi felici.

«Non in quel senso» disse. «Hai bisogno di dormire un po'. Vieni a sdraiarti vicino a me. Lascia che ti abbracci.»

«Bonnie» dissi.

«Sì?»

«Conosci un uomo che si chiama Bill Bartlett?».

«William. Sì. Una volta lavorava alla Sojourner Truth. Io l'ho conosciuto dopo, però, a una delle feste di Idabell. In quel periodo guidava il camion per il distributore che consegnava i giornali a Holland.»

«Lavora ancora nel giro dei quotidiani?»

«No, non credo. Se n'è andato più o meno nello stesso periodo di Holland. Idabell mi ha detto che si era messo a fare il cuoco.»

Mi aiutò a spogliarmi e praticamente mi trascinò a letto. Premette il suo corpo tiepido contro la mia schiena e mi appoggiò le mani sul torace nudo, sopra il cuore.

«Ti batte il cuore» sussurrò.

«E a te no?»

«Ssst.»

Il calore del suo corpo avvolto solo dalla sottoveste sottile era quello che mi mancava, nella vita. Una donna che sapesse badare a se stessa e ai propri bisogni. Una donna che potesse accogliere il mio desiderio senza paura né risentimento.

«Sai una cosa?» dissi.

«Mm?»

«Non mi dispiacerebbe un po' di azione.»

«Abbiamo tempo, Easy. Cerchiamo di dormire, stanotte.»

Correvo come un pazzo, inseguito da cani selvatici. Entrai nel bosco alla luce della luna, alta nel cielo senza nubi, e mi addentrai nel groviglio sempre più fitto dei rami. La mia corsa era rallentata dagli alberi, ma il respiro

incalzante dei cani sembrava sempre più lontano. Mi ritrovai ad avanzare carponi nel buio più assoluto, costretto a respingere il muro di arbusti che mi schioccavano intorno come fruste. Finii sdraiato con la pancia a terra. Sentii un sussurro: «Ssst». E poi mi addormentai.

Mi svegliai da solo nel letto, perfettamente riposato. Era presto, ma Bonnie e i ragazzi erano già usciti. Ricordai la risata di Feather, un ringhio troppo vicino al mio orecchio, un "ssst" e poi un bacio sulla guancia.

Il biglietto, lasciato sul tavolo della cucina sotto un sole accecante, diceva:

Easy,

Feather e Jesus sono a scuola. Vado all'Air France a prendere il mio assegno e a incassarlo. Non vedo l'ora di conoscerti meglio.

La tua Bonnie.

C'era un grosso bacio in fondo alla pagina. Guardai il biglietto chiedendomi come facessi a sopravvivere pur essendo com'ero.

Jewelle era felice di avere in casa Jackson Blue.

«Sa così tante cose» mi disse al telefono.

«Non ne sarei così sicuro, JJ» risposi.

«Che cosa intende?» chiese lei. «Conosce la matematica, l'elettronica e sa tutto sulla storia del mondo.»

«Ma non sa badare a se stesso, tesoro» dissi. «Se lo fai uscire da quella casa, sarà morto prima del tramonto.»

Jewelle non fece alcun commento. Era una ragazza sveglia. Sveglia in tutto, tranne che in materia di uomini.

«Che ore sono?» mi chiese Jackson quando venne al telefono.

«Le otto e mezzo circa.»

«Merda.»

«Jackson» dissi «ti ricordi di che cosa abbiamo parlato?»

«Di Stetz?»

«Sì.»

«Continua.»

«Voglio che tu scopra dove si trova e come posso mettermi in contatto con lui.»

«Perché?»

«Gli devo dire che so come mettere le mani sull'ultima partita di droga che Roman Gasteau avrebbe dovuto consegnare a Joey Beam.»

«Quanto?»

«Te l'ho già detto. Un chilo e mezzo» risposi.

«No, amico» ribatté Jackson. «Intendevo quanto gliela facciamo pagare?»

«Non c'è nessun prezzo, Jackson. Gli dirò che smetterai di fargli concorrenza e che in cambio gli restituirò la droga per il suo socio.»

«Ma non credi che sarebbe meglio chiedere un po' di soldi, amico? Voglio dire, non crederà che rischi la galera per niente.»

«Hai bisogno di soldi, Jackson?» chiesi.

«L'hai detto, fratello.»

«Bene, allora» risposi. «Pensa alla tua vita come se fosse un mucchio di contanti. E cerca di non spenderli tutti insieme, la prossima volta.»

«Ti stai lasciando sfuggire un'occasione d'oro, Easy.»

«Tutto quello che devi fare è scoprire come posso mettermi in contatto con Philly Stetz.»

«Merda, amico, so già dove si nasconde quello stronzo.» Jackson stava ritornando quello di sempre. La presenza di una donna può causare questo tipo di reazione in un uomo; nel bene e nel male.

«Come fai a saperlo?»

«Be', sai com'è.»

«No. Non ne so proprio niente, Jackson.»

«Ortiz. L'ha scoperto Ortiz ma... sai com'è.»

«Ortiz aveva intenzione di ammazzare Stetz» dichiarai.

«Era solo per coprirsi le spalle, Easy. Meglio farsi trovare pronti.»

«Pronti» ripetei. «Jackson, tu non sei pronto per un cazzo di niente.»

Visto che non ribatteva, aggiunsi: «Un'altra cosa, Jackson».

«Sì?»

«JJ ha già abbastanza problemi con la sua famiglia e con Mofass. Tieni le tue ditacce ben lontane da quella torta. Hai capito?»

«Ho capito, amico.»

Mi diede l'indirizzo del gangster e io lo annotai. Era piacevole la sensazione di procedere a piccoli passi. Non volevo pensare a cosa mi aspettasse all'arrivo.

Non trovai le informazioni che cercavo sull'elenco del telefono.

«Ufficio di Bertrand Stowe» mi disse Stephanie Cordero nell'orecchio.

«Posso parlare con lui, per favore? Sono il signor Rawlins.»

Mi mise in attesa per circa dieci secondi e poi il telefono suonò di nuovo.

Stowe rispose a metà del primo squillo. «Easy?»

«Sì.» Stavo per proseguire, ma lui mi interruppe subito.

«Dov'è? Le hai parlato? Ho telefonato ma non mi hanno risposto. Sono andato da lei stamattina, ma non c'era nessuno. La signora Grant ha detto che l'ha vista andare via ma non le ha chiesto dove.» Gli uscì tutto d'un fiato.

«Di che cosa stai parlando, Bert?»

«Gracie, amico. È sparita.»

«Probabilmente John e Alva l'hanno portata a casa loro. Devono continuare la loro vita, sai, e non c'è spazio per tre adulti e un bambino a casa di Grace.»

«Dammi il numero di John.» Dal fruscio in sottofondo capii che cercava qualcosa con cui scrivere.

«Non posso.»

«Perché no?»

«John non vuole certo fidanzati di drogate che telefonano a tutte le ore. Lo chiamerò io e gli chiederò come va con Grace.»

«Come si chiama John di cognome?» chiese Stowe con tutta l'autorità di cui era capace.

«No, Bert. Devi fidarti di me per questa storia.»

«Ho bisogno di quel numero, Easy.»

«No.» Lasciai la risposta in sospeso e poi dissi: «Ma tu devi farmi un favore. Voglio l'indirizzo di Bill Bartlett. Se me lo dai, ti chiamo stasera per farti sapere di Grace».

Il piccolo macellaio viveva a Rondolet Street finché lavorava ancora per il Dipartimento della pubblica istruzione. Poi si era trasferito, ma il vecchio padrone di casa, che viveva anche lui nel palazzo, conosceva il nuovo indirizzo. Adesso Bartlett abitava sulla Courlene, una strada residenziale non lontana dal centro, in una casa piccola, con l'intonaco bianco che si staccava dai muri. Un pezzo di terra spoglio e polveroso faceva da giardino e sulla veranda spiccava un bidone della spazzatura pieno fino all'orlo. La porta d'ingresso non c'entrava niente con la casa, dato che era soltanto un'asse di legno grezzo che doveva essere servita per chiudere un prefabbricato in chissà quale cantiere.

Odiavo quella casa.

Odiavo la mancanza di rispetto che mostrava per il vicinato e per se stessa.

Bussai alla porta principale come se suonassi un timpano.

«Bartlett!»

Quando avevo ormai ammaccato l'asse di legnaccio a forza di battere, mi ricordai di Rupert. All'improvviso mi resi conto che a spallate avevo fatto di quella porta legna da ardere. Barcollando, mi ritrovai dentro casa, stupito della mia stessa forza.

Anche Bill Bartlett sembrava stupito. Era impalato in fondo alla stanza soleggiata e sorprendentemente in ordine, con indosso solo i boxer e in mano un coltello lungo e sottile.

Ricordandomi della sua rapidità, presi un grosso pezzo di porta e glielo lanciai addosso; subito dopo mi buttai io. Stesi il cuoco sbigottito con un pugno sul naso.

Non sentii nessun rumore dall'esterno, perciò disarmai Bill e lo trascinai oltre la porta davanti a cui era caduto, in una piccola stanza da letto, molto ordinata. Bartlett si rimise in piedi a fatica e barcollò per qualche passo per ritrovare l'equilibrio. Perdeva sangue dal naso e dal labbro.

Staccai una prolunga dal muro, e anche la lampada e la sveglia che c'erano attaccate.

«Vieni qui!» Afferrai Bartlett e lo costrinsi a mettere le mani dietro la schiena. Dopo avergliele bloccate, gli diedi un calcio nell'incavo delle ginocchia e lo feci cadere sul letto. Gli legai insieme mani e piedi; sembrava un arco ossuto sull'impeccabile materasso singolo.

Fu allora che notai di avere la vista offuscata e le dita intorpidite. Colpa della voglia di uccidere che mi scorreva nel sangue.

Mi resi conto all'improvviso di dover andare in bagno e per la fretta andai a sbattere contro lo stipite della porta.

Lo scroscio d'acqua, mentre orinavo, mi diede ai nervi.

«Ehi!» gridò il macellaio.

«Sta' zitto» dissi. «O ci penserò io a farti chiudere il becco.»

Il silenzio gli salvò la vita.

Mi lavai le mani con l'acqua fredda e mi bagnai la faccia.

«Che cosa vuoi, amico?» mi chiese Bartlett. Ero seduto su una sedia vicino al letto.

«Mi fanno male le mani» disse. «E non riesco a respirare.»

«Smetterai del tutto di respirare se non parli» dissi con calma.

«Parlare di che cosa?»

«Sai chi sono?» chiesi. «Mi chiamo Easy Rawlins.»

«Pensavo che ti chiamassi Koogan.»

«Sai chi sono?» ripetei.

«Sì, sì.»

«Allora parla.»

«Che cosa vuoi sapere?»

Mi limitai a dargli un ceffone, nient'altro. L'avevo preso a pugni, legato. Era ancora poco, considerando quello che lui aveva fatto a me.

«Ehi, amico!» gridò. «Fammi alzare!»

«Parla, Billy» dissi. «Parla.»

«Vuoi sapere delle scuole? È questo che vuoi?»

Non risposi.

«È stato Sallie Monroe, non io. È stato Sallie. Ho conosciuto Roman a casa di Idabell, a una delle loro feste. Abbiamo fatto amicizia e l'ho presentato a Sallie. Un giorno vengo a sapere che Roman sta con Grace e che lei si droga. Poi Roman è riuscito ad avere quel lavoro e Sallie mi ha chiesto di aiutarlo perché sapevo come funzionavano le cose a scuola. Allarmi, luci, dove immagazzinare la roba.»

«E Holland?»

«Holland cosa?»

«Che ruolo aveva?»

«Roman l'ha coinvolto perché così potevamo usare la sua baracca dei giornali per nasconderci la roba, di tanto in tanto.»

«Che cosa voleva da te Idabell quella sera che è venuta al Whitehead's?»

«Soldi. Sapeva che c'ero in mezzo anch'io e voleva trecento dollari.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Niente. Solo che stava per lasciare la città.»

«Tutto qui?»

«No. Cioè, le ho chiesto se le serviva un posto dove stare, ma lei ha risposto che sarebbe andata da un'amica.»

«A chi l'hai detto?» chiesi al piccoletto pelle e ossa.

Guardandomi in faccia, si rese conto di quello che Joey Beam doveva aver fatto.

«Non lo sapevo, amico» si difese. «Giuro che non lo sapevo.»

«Questo non basterà a salvarti la vita, Billy.» Non sapevo se intendevo davvero ucciderlo, ma certamente c'ero molto vicino.

«Ti dirò tutto, amico. È stato Sallie a ordinarmi di chiamare la polizia e dire di te. Roman era morto e ha pensato di far ricadere su di te la colpa. È stato Sallie.»

«No» dissi.

«Che cosa vuol dire no!»

«Vuol dire no, Billy. Vuol dire che chiunque abbia chiamato sapeva, prima della polizia e di chiunque altro, che Roman era morto. L'uomo che ha contattato la polizia ha avvisato prima il preside della Sojourner Truth. Quell'uomo sapeva già che Roman era morto e voleva far credere che fossi io l'assassino. Vuoi dire che Sallie ha ucciso Roman?»

Per un attimo pensai che Billy fosse morto. Aveva gli occhi spalancati, e la bocca pure. Poi sentii il sibilo acuto del suo respiro.

«Non ne so niente» disse. «Niente.»

«Chi è stato a ucciderlo, Billy? Non te lo chiederò due volte.»

Dapprima pensai che tossisse, che il sangue che perdeva dal naso gli fosse sceso in gola. Ma poi vidi le lacrime. Serrava le labbra e dondolava la testa a ogni singulto.

«Adesso basta!» gridai.

Mi precipitai nel salone e mi guardai intorno finché non trovai il lungo coltello sul pavimento. Poi tornai a grandi passi verso il letto simile a una bara. Mi ero allontanato deciso a uccidere Billy. Ma mentre mi alzavo, andavo da una stanza all'altra e mi chinavo a prendere il coltello, mi tornò in mente un bulletto di prigione il cui nome non era né Jones né Felix Wren. Quando tornai da Bartlett, non desideravo più il suo sangue.

Ma Billy non lo sapeva.

«È stato suo fratello, amico. Suo fratello. Suo fratello. Suo fratello...» Continuava a ripeterlo fissando il coltello con gli occhi sgranati. Era un macellaio, dopotutto, e quindi conosceva l'effetto di quella lama sulla carne.

«Holland?» chiesi.

«Sì. È stato Holland. Roman venne a prendermi per andare in giardino. Voleva tagliare la droga per Joey Beam. Beam l'avrebbe ucciso se non gli avesse dato la sua dose, e Roman intendeva tagliarla nel giardino della scuola.»

«Trafficavi droga anche tu?».

«No. Lo aiutavo solo nei furti. Ma Roman aveva grossi problemi con Sallie e Beam. Voleva consegnare la droga e pareggiare i conti.»

«Ma...?»

«È stato Holland. È uscito dal buio con una pala in mano. Gridava e io sono scappato. Sono filato dritto verso il recinto e l'ho scavalcato.»

«E allora come fai a sapere che Holland ha ucciso suo fratello?» chiesi.

«È stato lui, amico. Chi altro avrebbe potuto ucciderlo?»

«Roman aveva le chiavi della scuola?»

«Sì.»

«Non gli hanno trovato nessuna chiave addosso. Per questo hanno accusato me.»

«Ho io le chiavi. Sono nel primo cassetto di quella credenza. Avevo portato le chiavi a Roman e le avevo ancora io quando sono fuggito.» Continuava a fissare il mio coltello. «Guarda nel cassetto, se non mi credi.»

Lo aprii. C'era un enorme portachiavi con più di trenta passe-partout. Me lo misi in tasca e tornai dal macellaio.

«E poi hai chiamato il preside per dirgli di me?»

«È stato Sallie. Sono andato da lui per dirgli dell'accaduto. Però non gli ho raccontato niente della droga. Gli ho solo riferito che Roman era andato a scuola per la faccenda dei furti.»

Una sensazione di calma mi pervase. Quella storia aveva un senso. Sì. Holland aveva ucciso Roman. Adesso, almeno, conoscevo la verità.

Feci per andarmene, quando Billy gridò: «Ehi! Non mi lascerai mica qui legato!».

Lasciai cadere il coltello e uscii dalla porta principale. C'era un uomo nel cortile in terra battuta. Indossava un paio di pantaloni da lavoro verdi e una camicia azzurra, mi ricordo. Nella faccia a forma di mezza luna spiccavano gli occhi piccoli. Spostò velocemente lo sguardo da me alla porta d'ingresso.

Forse quell'uomo liberò Billy dopo che me ne fui andato. O magari lo derubò.

38

Il covo di Philly Stetz era in una piccola infermeria sull'Olympic, vicino alla Vine.

A metà mattina, mentre camminavo verso il nascondiglio di uno degli uomini più pericolosi della West Coast, mi resi conto di non avere affatto paura. Procedevo a passo disinvolto, senza il minimo pensiero. Non che fossi particolarmente coraggioso, ma stentavo a credere di aver fatto tanti progressi in così pochi giorni. Mai, nei miei lunghi anni di vita sulla strada,

mi ero trovato contro uno come Stetz.

Mai nella vita avevo corso un rischio simile per qualcun altro. Avevo già sfiorato la morte, ma solo per orgoglio, o per stupidità. E adesso eccomi là, a rischiare la pelle per una donna morta e per una che conoscevo a malapena.

I due o tre sorsi di whisky che avevo bevuto nella macchina di John mi erano arrivati al cervello e ci erano rimasti.

Il covo si trovava in una specie di cortile recintato. Il vialetto che portava alle villette ufficio era di mattoni, gli uffici pure; vecchi mattoni pieni di crepe, anneriti dallo sporco degli anni, non perché quello fosse il loro colore naturale. Il freddo emanato da quelle pareti era umido e malsano.

Se la valle della morte esisteva veramente, doveva essere quella.

L'ufficio del dottor Green non era nemmeno nel cortile, ma oltre una porta di legno di sequoia, in fondo a un vicolo. Finalmente arrivai all'edificio di stucco turchese, dove alcuni vasi di piante grasse ornavano entrambi i lati del portone di quercia.

Bussai e attesi il mio destino.

L'uomo che aprì la porta indossava un abito verde. Forse, pensai, quello era il suo modo di scherzare. Non c'era nessun dottor Green. Jackson aveva scoperto che Stetz affittava l'ufficio come parziale copertura delle sue attività collegate al gioco d'azzardo.

«Signor Stetz?» chiesi al bianco dalla pelle scura. Aveva una brutta carnagione, con voragini scavate al posto delle guance, e capelli neri e folti. Non era particolarmente robusto, ma si intuiva dallo sguardo minaccioso che, se si fosse arrabbiato, sarebbe stato necessario ucciderlo per calmarlo.

«E tu chi sei?» chiese sporgendo il mento in avanti.

«Mi chiamo Rawlins. Vorrei parlare con il signor Stetz.»

«Chi ti ha detto di venire qui?»

Non vedevo nessuna ragione per mentire, perciò risposi: «Jackson Blue».

Il brutto ceffo rimase impietrito per un secondo e poi indietreggiò, lasciandomi lo spazio per entrare nel finto ufficio.

Mi fece attraversare un atrio minuscolo che conduceva a una specie di sala d'attesa. Lì, attorno a un tozzo tavolo di acero, sedevano cinque bianchi, tutti con la sigaretta in bocca e tutti con l'aria da duri. Di sicuro, ciascuno di loro pensò al modo migliore per uccidermi, se gli si fosse presentata l'occasione.

«Aspetta qui» mi disse l'uomo con il vestito verde.

Si infilò in una porta e i cinque uomini mi fissarono.

Mi venne in mente il caldo umido dell'estate quando ero ragazzo in Louisiana. Gli anziani dicevano che faceva così caldo che sudava perfino Dio.

«Che si dice, fratello?» chiese un tipo grassoccio vestito di nero. Aveva un leggero accento europeo dell'est, ma doveva aver vissuto nel Sud con la mia gente per qualche tempo; si capiva dai termini che usava.

Dal suo tono era anche chiaro che i miei tormenti terreni sarebbero presto finiti. Ma rimasi perfettamente calmo. Avevo una calibro 38 legata alla coscia e un taglio orizzontale nei pantaloni che mi permetteva di estrarla in fretta. Potevo far fuori il chiacchierone con la faccia a luna piena, e forse anche un paio dei suoi amici, prima di finire a terra.

Fu quel pensiero a salvarmi. Non persi il sangue freddo, anzi lanciai a quell'uomo uno sguardo che diceva: «Non fare casini, stronzo, non fare casini». Se mi fossi arrabbiato o spaventato, mi sarebbe stato addosso in un secondo, invece così era costretto a riflettere. Doveva chiedersi che arma avevo.

Gli altri cominciarono a ridere. Gli piaceva trovarsi di fronte un buon mediano d'apertura. L'uomo che stavo guardando probabilmente aveva ucciso una dozzina di persone, e ognuna di loro l'aveva implorato di risparmiarla. Ma non questa volta.

«Ehi, Aaron» disse un tizio con la faccia da schiaffi e un abito di due marroni contrastanti. «A quanto pare hai trovato chi ti tiene testa.»

Si misero tutti a ridere.

Faccia di luna provò a sorridere, ma non ci riuscì.

Io presi un respiro profondo e lui lo soppesò. Abbozzò un altro sorriso, e io abbassai leggermente la spalla, pronto ad afferrare la pistola. Fu una mossa stupida, ma non me ne importava niente.

«Ehi, tu.» L'uomo in verde era sulla soglia dell'ufficio.

Lo guardai tranquillo. Non avevo nessuna fretta. «Sì?» chiesi.

«Vieni avanti.»

Mentre passavo Aaron si lisciò i pochi capelli che aveva. Provai una specie di cameratismo nei suoi confronti. Per un attimo, la violenza che affiorava in entrambi sembrò naturale, come se si trattasse semplicemente di un modo di esprimersi tra uomini: rude umorismo, sana competizione, lotta per la sopravvivenza.

Mentre mi trasferivo nell'ufficio del boss, mi liberai della sensazione di violenza esplosiva che mi accomunava ad Aaron. Dovevo prepararmi per

una nuova partita. Non sapevo che cosa aspettarmi, ma la vita di strada era così: quando ti buttano nella mischia devi riuscire a orientarti prima che ti spacchino la testa.

«È lui, signor Stetz» disse l'uomo in verde.

«Grazie, Arnie. L'hai perquisito?» chiese Stetz.

Arnie e io ci scambiammo un'occhiata.

Stetz scosse la testa.

«Vattene, Arnie.»

Voleva dire qualcosa, ma Stetz lo interruppe: «Vattene e basta».

Qualcosa nel modo in cui Stetz liquidò il suo scagnozzo me lo rese simpatico. Con quelle tre parole gli aveva detto: "Sei un incapace, Arnie, ma devo continuare a tenerti qui perché ci conosciamo da tempo e ogni tanto riesco ancora a spremerti un grammo di cervello". Mi ricordò il mio lavoro alla Sojourner Truth.

Stetz era un bell'esemplare di bianco. Alto, e a suo agio con la sua statura, aveva una gradevole abbronzatura e capelli castano chiaro. I suoi occhi erano tra il nocciola e il dorato e le spalle avevano di sicuro conosciuto i loro giorni di fatica.

Indossava un abito blu scuro.

«Si sieda» mi disse. Sentii Arnie chiudere la porta alle mie spalle.

«L'ha mandata Jackson Blue?» chiese Stetz. Sembrava annoiato e pensai che mi avesse ricevuto perché non aveva nient'altro da fare.

Aspettò che mi sedessi per primo.

«Non esattamente» risposi. Non dissi molto perché dovevo ancora capire quale fosse il giusto approccio con lui. Stetz aveva lasciato lo studio medico esattamente come l'aveva trovato: libri di medicina sui ripiani e grandi schedari di quercia lungo le pareti di fronte. La vite rampicante che cresceva fuori dalla finestra alle sue spalle sembrava lì da decenni. Lo stelo centrale era diventato legnoso.

La scrivania a cui sedeva era vuota, tranne che per un'edizione della Modem Library delle *Meditazioni* di Marco Aurelio.

«Legge?» La domanda mi sorprese.

«Sì. Un po'.»

«Ha letto questo?» Sollevò il volume.

Scossi la testa. «Ma doveva essere il suo diario, no? Mentre conduceva una campagna contro i germani, o qualcosa del genere, ha scritto i suoi pensieri sul significato della rettitudine.»

«Che cosa vuole, Rawlins?»

«Ho un problema, e Jackson Blue pure. Per come la vedo io, direi che anche qui da lei le acque cominciano ad agitarsi. Ho imparato una cosa, dove sono nato: che qualche volta si possono usare le sconfitte come merce di scambio e trasformarle in guadagno.»

«Non la seguo, amico» disse Stetz.

Amico.

«Il socio di Jackson è in prigione. A Los Angeles ci sono sei o sette pezzi grossi del gioco d'azzardo che vogliono vedere morto Jackson, e senza Ortiz lui sa di essere carne da macello. Sono andato a parlargli del mio problema, e Jackson mi ha mandato da lei per fare un accordo.»

«Che tipo di accordo potrebbe offrire, a me, un negro?» chiese Stetz.

Con quella parola alzò una barriera tra di noi.

«Il motivo per cui non riesce a star dietro a Jackson è il suo sistema. È riuscito a inserirsi sulle linee della compagnia telefonica grazie a un'invenzione, una macchina che registra le scommesse. Ha milleottocento clienti che fanno puntate e giocano numeri con un registratore che lei non riuscirebbe mai a trovare. Jackson vi tiene tutti in pugno, e quello che riesce a mettere le mani sul suo sistema diventerà il capo branco, nelle scommesse.»

Mi venne fuori facilmente, una parola dopo l'altra. Stetz era un uomo intelligente, me ne sarei accorto a prescindere dal libro, e perciò rimase ad ascoltare.

«E quale sarebbe il bottino di questo capo branco?»

«Jackson ha dodici scatole per le scommesse, registratori, intendo; e anche le istruzioni per usarle; i numeri di telefono che i suoi clienti devono chiamare e i numeri di telefono di quei clienti.»

«E io cosa faccio in cambio?»

«Sparge la voce che Jackson non è più nel giro. Così nessuno avrà motivo di volerlo morto. E ancora un'altra cosa...»

«Soldi.»

Scossi il capo. Tutti i miei discorsi fino a quel momento erano stati specchietti per le allodole, campanelle e fischietti per attirare l'attenzione del gangster. Certo, cercavo di tirar fuori dai guai Jackson Blue. Ma per lui il problema era sopravvivere o meno al passaggio delle consegne; per me la posta in gioco era salvare il mio lavoro, la mia vita e Bonnie Shay. «Ho un'amica. Che è nei guai con uno del vostro giro. È disposta a rimediare, ma dobbiamo sapere se anche il vostro amico lo è.»

«Quale amico?» chiese Stetz. La sua voce si era raddolcita.

«Beam. Joseph Beam.»

Stetz socchiuse gli occhi. «E la sua amica?»

«Il suo nome non ha importanza. Quello che conta è che Beam è convinto che lei gli abbia rubato qualcosa, ma non è vero. Ce l'ha questa cosa, ma per sbaglio. Vuole restituire a Beam quel che gli appartiene, tutto qui.»

Stetz, con un sorriso falso sulle labbra, tamburellò sulla guancia con la punta di quattro dita della mano sinistra. Forse aveva paura di Beam, oppure voleva immischiarsi negli affari del suo socio. Io avevo gettato un'esca; lo attirava, ma adesso doveva chiedersi se valesse la pena lasciar perdere la faccenda della scuola.

«Di che cosa si tratta?» chiese

«Sa chi è Roman Gasteau?»

«Sì.»

«Lui e Beam trafficavano droga. Per qualche ragione l'ultima partita è andata persa e Beam pensa che l'abbia rubata la mia amica.»

«Perché venire da me?» chiese Stetz. Ma i suoi occhi mi invitavano a dire di più. «Perché non va direttamente da Joey?»

«Ci sono andato. O almeno ci ho provato. Ma lui mi ha sguinzagliato addosso i suoi ragazzi. Due tizi di nome Rupert e Little Joe. Mi hanno messo fuori combattimento al Black Chantilly e mi avrebbero ammazzato se non fossi riuscito a scappare.»

Non volevo aggiungere altro. Sapevo che a Stetz interessava qualunque affare in cui fosse coinvolta la sua cricca. Se ne sapeva qualcosa, gli avrebbe fatto piacere riprendersi la droga. Se non ne era al corrente, avrebbe dovuto fare un po' di pulizia tra i suoi. In un modo o nell'altro, avevo la possibilità di ottenere quello che volevo.

«Ha detto che è successo al club?» mi chiese.

«In un capanno per gli attrezzi dietro la villa. Sono scappato dal viale principale. Qualcuno deve averglielo raccontato.»

«Quant'è l'eroina?»

«Un chilo e mezzo, più o meno. Io non me ne intendo, ma sembra piuttosto pura.»

«E lei dice che la vendevano al club?»

«Questo non posso assicurarglielo. Tutto quel che so è che Roman e Beam erano in affari con Rupert e Little Joe.»

Stetz si suonò di nuovo la guancia con le dita, come un pianoforte, e poi chiese: «Che cosa ci ricava lei?».

«Hanno già ucciso Roman. La mia amica è ancora viva e vorrei riuscire a farcela rimanere. E se posso salvare Jackson, be', non mi dispiacerebbe neanche quello.»

Stetz era come un gatto dietro a una finestra: immobile prima di spiccare un salto. Io ero l'uccello sul davanzale: speravo nel vetro.

«Quando può farmi avere queste scatole del telefono?»

«Oggi. Potrei darle anche la roba.»

«Non mi piace la droga, signor Rawlins. Non quando è troppa. La conservi per Joey; se lui la vuole, intendo.»

C'era un libro intero in quelle poche parole, ma tutto quello che dissi fu: «Quando e dove?».

«Qualche volta ci serviamo di un magazzino sulla Alameda.»

«Oggi pomeriggio?»

Stetz annuì. Aveva in mente qualcosa.

«Allora siamo d'accordo?» chiesi.

«Come?»

«Lei lascerà in pace Jackson e mi permetterà di consegnare a Beam quello che ho?»

«Parlerò con Joey. E manderò qualcuno al magazzino a prendere i registratori.»

Mi diede l'indirizzo e io feci per uscire.

«Rawlins» disse, rivolto alla mia schiena.

«Sì?»

«Come fa a sapere tante cose del tizio che ha scritto questo libro?»

«Roma è più vicina all'Africa che a qui, signor Stetz» risposi.

39

Chiamai Raymond da una cabina telefonica a cinque isolati dal nascondiglio di Stetz.

«Puoi raggiungermi a casa di Mofass?» chiesi all'ex gangster.

«Che cosa vuoi da me, Easy?»

«Ho solo bisogno di un po' di compagnia, Ray. Ho a che fare con gente scaltra, tipi che fanno i soldi. Mi serve un amico che stia al mio fianco.»

«Non porterò la pistola, Easy. Non lo farò. Non ancora.»

«Va bene» dissi. «Non andiamo a cercare guai.»

Ci incontrammo a casa di Mofass per prelevare Jackson. Mouse guidava

una macchina che gli aveva prestato un vicino.

«Arrivederci» disse Jackson a Jewelle quando fummo alla porta.

«Arrivederci» rispose lei. «Mi chiamerai?»

«Andiamo, Jackson» dissi.

«È veramente dolce quella ragazza» commentò lui una volta in macchina.

«Hai di meglio a cui pensare» gli risposi.

«Sarebbe?»

Allungai la mano e aprii lo sportello del cruscotto che aveva davanti. Dentro c'era una busta di carta oleata. Sapevamo tutti che cosa conteneva.

«La vendiamo?» chiese Jackson.

«Non vendiamo proprio un bel niente. Tutto quello che mi serve è sapere da te dove hai nascosto le scatole per le scommesse.»

«Cosa?»

«Non puoi tirarti fuori dai guai senza dare niente in cambio. Quelle scatole valgono la tua vita.»

«Valgono molto di più.»

Non credo che si rendesse conto di quello che diceva.

Mouse, che era seduto nel sedile posteriore, gli mise una mano sulla spalla. «Lascia perdere quella roba, Blue. È ora di andare avanti.»

Mouse aveva una mano persuasiva.

Jackson ci guidò fino a un magazzino sulla Pico dove teneva nascoste le macchine per le scommesse. Ce n'erano quattordici, piccoli contenitori di legno, delle dimensioni di un portasigari. C'era anche un'agenda con tutti i numeri dei suoi clienti.

«Come funziona questa roba, amico?» chiese Mouse a Jackson. Aveva una delle scatole aperta sulle ginocchia; all'interno c'erano un piccolo registratore a transistor e una grossa pila a secco.

«È un semplice interruttore a circuito» rispose Jackson, un po' distratto. «Quando suona il telefono, l'interruttore si abbassa e si accende il registratore. Poi quello che ha chiamato dà il suo numero e fa la sua puntata.»

Quando Mouse sorrise, la pietra azzurra incastonata in uno dei suoi incisivi luccicò.

Tornammo a casa mia. Jackson non voleva venire con noi da Stetz, e avevamo un'ora da far passare in qualche modo.

«Cosa diavolo è questo?» C'era uno stronzo di cane al centro del mio letto rifatto con cura.

Inseguii Ercole per tutta la casa. Andò a infilarsi sotto il divano e sgusciò via quando lo scostai dal muro.

«Va in cucina!» gridò Mouse.

Andai a sbattere contro il tavolo della cucina e mi feci piuttosto male alla coscia. Jackson e Mouse cercarono di aiutarmi a intrappolarlo in un angolo, ma Ercole era troppo veloce e comunque loro due non la smettevano di ridere.

Alla fine, il cane curvò malamente per infilarsi in camera di Feather, e io riuscii a incastrarlo nell'angolo. Cominciò a guaire come se la morte stessa l'avesse agguantato, non era molto lontano dalla realtà. La corsa mi aveva stancato placando leggermente la mia ira; se l'avessi acchiappato un secondo prima avrebbe avuto davvero motivo di abbaiare in quel modo. Così, lo portai in macchina e lo chiusi nel bagagliaio.

«È assurdo che quel cane ti faccia uscire dai gangheri in questa maniera, fratello» disse Mouse. «È solo uno stupido cane, non si rende conto di quello che fa.»

Avrei picchiato chiunque tranne Mouse. Potevo anche essere arrabbiato, ma non ero ancora impazzito.

Pulii il letto e sprofondai, tutto imbronciato, nel divano. Jackson era seduto davanti a me, intento a scrivere le istruzioni per le scatole delle scommesse.

Mouse era accoccolato per terra, vicino alla porta e... leggeva un libro!

«Hai imparato a leggere?» gli chiesi.

«Un pochino, fratello. Mi ha convinto EttaMae, e qualche volta LaMarque si siede con me a fare gli esercizi di lettura. Ho imparato qualcosina qua e là.»

«Che cosa leggi?»

Mouse mi mostrò i suoi denti d'oro e disse: «*L'Isola del Tesoro*».

Sentii il mondo girarmi sotto i piedi. Da un momento all'altro, sarei potuto finire catapultato nello spazio. I miei figli cambiavano di giorno in giorno. I titoli dei giornali parlavano di tragedie di ogni tipo. Non era più possibile limitarsi a vivere; questa era la mia impressione. Bisognava prendere appunti e studiare carte anche solo per fare la solita strada in direzione del solito posto. E una volta arrivati, il posto non era più lo stesso.

L'edizione mattutina del giornale era ancora davanti all'ingresso. Lessi che "l'uomo uccello" di Alcatraz era morto. L'uomo che era diventato uno scienziato standosene in cella. La mia gente lo vedeva come un eroe, per-

ché era uno dei pochi bianchi che avevano capito quali discriminazioni dovessimo affrontare. I funzionari della prigione intervistati dicevano che era soltanto un criminale e che il pubblico, e i media, avevano preso una cantonata facendolo passare per un brav'uomo.

Quei tizi non avevano idea di che cosa fossero la bontà e l'onestà; detenevano il potere ed erano convinti che fosse quella la cosa buona.

Avrei voluto piangere la morte di Robert Stroud, ma non c'era tempo per il dolore.

«Va bene, ragazzi» dissi. «Si va.»

Mouse chiuse rumorosamente il libro e lo lasciò per terra. Si alzò e mi sorrise come aveva fatto molte volte, fin da quando eravamo bambini nei ghetti di Houston.

Jackson invece rimase in poltrona.

«Avanti, Jackson» dissi. «Puoi aspettarci in macchina.»

«Non posso, amico. Non posso venire.»

Non insistei. Non mi importava. Jackson non sarebbe stato di alcun aiuto. Ed ero felice che si comportasse come un codardo; così almeno il mondo aveva un po' di senso.

«Mouse» chiamai.

«Sì, Easy. Sono qui in cucina.»

Sentii un cassetto che si chiudeva, poi Mouse comparve e lanciò uno sguardo torvo. Rabbrividii, anche se non sapevo bene il perché.

40

«Easy» disse Mouse mentre ci dirigevamo verso la sua macchina «cosa intendi fare con quel cane?»

«Portarlo a Primo. Forse troverà una vecchietta a cui piaccia un cane come quello.»

«Dammi le chiavi.»

«No, amico» risposi. «Lascialo nel bagagliaio.»

«Potrebbe soffocare là dentro, Easy. Non preoccuparti, me ne curo io. Tu guidi, e io lo tengo.»

Ercole rimase tranquillo in braccio a Mouse, mentre andavamo in centro, a Phyllo Place, vicino alla Alameda. Non ci volle molto, perché stranamente c'era poco traffico.

Il magazzino di cui Stetz mi aveva dato l'indirizzo era in un vicolo che

sbucava sulla strada. Una freccia indicava come raggiungere il numero che ci interessava.

Parcheggiai e diedi un'occhiata.

«Questo posto non mi piace» dissi a Raymond.

«Dobbiamo solo concludere un affare, giusto?» disse Mouse, il mago della logica.

«Sì, ma si respira male, là dietro.»

«Non ti stanno dando la caccia, Easy. Vogliono solo quei registratori. E tu non hai intenzione di attaccare briga, quindi perché dovrebbero farti del male?»

Il mondo era davvero cambiato se stavo lì ad ascoltare Mouse che mi spiegava quando una situazione era pericolosa e quando no. Ma quello che diceva era giusto. In fondo, dovevo solo consegnare a Stetz una fortuna. E avrei anche dato una mano a Beam. Almeno finché non avessi rivelato al tenente Lewis chi aveva in consegna la droga che Beam importava.

Mouse e io scendemmo dalla macchina, lasciando dentro Ercole che guaiva.

Ci trovammo in una buca profonda circondata da mura di cemento grigio. Era una giornata luminosa, ma ben poca luce riusciva ad arrivare fino alla porta di quel covo. Le pareti si ergevano per circa nove piani, ma si vedeva soltanto una finestra molto stretta.

Fui felice di aver portato la pistola; giusto in caso Mouse si sbagliasse.

«Attento, Easy!» gridò il mio amico.

Mi voltai e vidi due uomini, poi Mouse mi buttò a terra con una spallata. Due spari riecheggiarono tra le mura. Il finestrino della macchina andò in frantumi. Mouse estrasse un coltello da carne dalla cintura e lo scagliò contro l'uomo che aveva sparato. Era Joey Beam. Stava prendendo la mira contro di me quando la lama roteante gli si conficcò in un lato del collo.

I due spari successivi colpirono Mouse, che gemette entrambe le volte e poi cadde in ginocchio.

Sallie Monroe stava per spararmi addosso, quando saltai sul tetto della macchina di Mouse atterrando addosso al grasso gangster. Lasciò cadere la pistola e io gli sferrai un gancio sinistro un po' troppo lontano dalla testa.

Quando mancai il colpo, Sallie mi saltò addosso e mi tenne a terra con il suo peso. Ci sapeva fare con quel pancione. Premette lo stomaco sulle mie costole e, dopo avermi immobilizzato, mi mollò un pugno in testa.

Poi mi afferrò per la gola e cominciò a stringere. Con la coda dell'occhio, scorsi Mouse che cercava di alzarsi, invano. Dall'altra parte, Joey

Beam stava concludendo il suo ultimo giro di danza disteso sulla schiena, con la giacca gialla inzuppata del suo stesso sangue.

Improvvisamente comparve il piccolo cane giallo. Ringhiava mostrando i denti e sperai che attaccasse Sallie per liberarmi del suo peso. In quel momento mi ricordai della pistola; mi bastava solo un po' di spazio per prenderla. Tutto quello di cui avevo bisogno era che Ercole distraesse il ciccione.

Fu allora che il cane giallo si lanciò all'attacco contro di me.

La pelle del mio orecchio fu lacerata dai denti di Ercole; prestava le sue mascelle alla causa di Sallie.

Mi sentii il sangue ribollire d'odio. Sferrai un pugno sull'orecchio destro del gangster, e poi sul sinistro; e poi ancora finché non cadde in ginocchio. Poi gli afferrai il collo, come se fosse una bella melanzana matura, affondai le unghie e cominciai a torcerlo con una frenesia che in vita mia non avevo sperimentato in nessun rapporto sessuale.

Guardai gli occhi di Sallie passare dalla vita alla morte. Poi mi alzai, deciso a mandare Ercole all'altro mondo a furia di botte. Ma era troppo veloce, e riuscì a infilarsi sotto la macchina.

«Easy.» Era Mouse. Appoggiandosi contro il muro era quasi riuscito a mettersi in piedi e teneva entrambe le mani sul torace. «Vai a prendere la pistola, fratello» disse con voce roca. «E anche il coltello.»

Presi la pistola di Sallie, che era accanto a lui, e il coltello da carne che proveniva dal cassetto della mia cucina. Misi le armi in macchina e aiutai Mouse a sedersi.

Appena fui al volante, feci marcia indietro di volata.

«Portami a casa, Easy.»

«Meglio andare in ospedale, Ray.»

«No, amico. Sto bene. Non vogliamo mica farci incastrare per una sparatoria.» Stava sorridendo. Sorridendo.

«Dove ti hanno colpito?»

«Alla spalla» sussurrò. «È solo il braccio.»

«Fratello, avevi detto che non eri armato!» gridai. Non so perché. Era il mio modo di dire mi dispiace, immagino.

«Ho solo detto che non avevo una pistola, Easy. Ho preso il coltello a casa tua. Ma sai bene che un coltello praticamente non conta.» Rise debolmente e tossì con violenza.

Presi la sopraelevata per raggiungere la Compton, soprattutto per evitare

i semafori rossi. Non mi volevo fermare. Con il finestrino sfondato, non mi andava che la gente ci notasse troppo.

Più o meno a metà strada, chiamai: «Ray. Ray?». Ma lui non rispose. Quando guardai dalla sua parte, lo vidi accasciato sul sedile, esattamente come Idabell.

Volevo andare all'ospedale, e allo stesso tempo non volevo. Raymond mi aveva detto che era una ferita al braccio. Non perdeva molto sangue, da quel che potevo vedere.

Forse era solo svenuto.

Continuai a guidare.

Etta era lì quando parcheggiai davanti a casa sua. Aveva sentito la macchina arrivare ed era uscita poi, allarmata dal modo in cui guidavo, si era messa a correre.

«LaMarque, resta in casa!» gridò.

Quando Etta mi raggiunse, stavo adagiando Mouse sul prato.

Aveva l'occhio sinistro mezzo aperto, l'altro chiuso. Era stato colpito al petto; due brutte ferite nella parte destra.

«Dio, no!» fu tutto quello che Etta riuscì a sussurrare. «LaMarque! Telefona al pronto soccorso. Digli che hanno sparato a un bianco e dai il nostro indirizzo.»

Si chinò su Raymond e gli sollevò la testa. Gli avvicinò l'orecchio alla bocca per sentire se respirava. Poi lo fissò attentamente, come per infondere in lui la propria vita.

Si voltò verso di me e disse: «Farai meglio ad andartene, Easy».

«Etta, lascia che ti spieghi.»

«Vattene, Easy.»

Fu un congedo sbrigativo. Volevo che mi perdonasse, che mi dicesse che andava tutto bene. Ma lei aveva rivolto tutta la sua attenzione alle gravi ferite del suo uomo.

«Papà!» gridò LaMarque arrivando di corsa.

Quando urlò di nuovo, Etta si alzò in piedi e gli puntò un dito sul viso. «Ssst!» ordinò. Il ragazzo si quietò e lei chiese: «Hai chiamato il pronto soccorso?».

«Sissignora.»

«Mandano un'ambulanza?»

«Mm-mm.»

«Bene. Adesso corri a prendere la cassetta del pronto soccorso.»

LaMarque si allontanò di corsa, evitando di guardare il corpo immobile di suo padre.

«Etta» dissi.

«Stai lontano da me, Easy» sibilò.

«Etta, lascia che lo porti all'ospedale.»

«Hai fatto abbastanza, Easy. Non era già una brutta giornata senza che ammazzassi anche mio marito?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Vattene, Easy Rawlins. Sparisci di qui.»

41

Presi la macchina di Mouse. Dovevo andarmene, per nascondere le armi.

In strada non c'era molto traffico, ma parecchie persone stavano davanti a casa, o fuori dai negozi. A ogni angolo vedevo gente che parlava o ascoltava attentamente. Notai più di una donna in lacrime. I bambini non giocavano né ridevano rumorosamente, sembravano solo vagare con aria svogliata.

Era come se il mondo intero fosse in lutto. Possibile che la morte di Mouse facesse questo effetto? Possibile che tutti intuissero che un gangster coraggioso era morto?

Forse non mi ero guardato molto intorno, ultimamente. Forse una profonda tristezza aveva pervaso la mia comunità, ma io ero troppo occupato a fare il dipendente; l'uomo d'azienda.

Alla fermata dell'autobus all'angolo fra la Pico e la Genesee quattro bianchi, tre uomini e una donna, ascoltavano una radio a transistor che uno di loro teneva sollevata.

Parcheggiai, presi l'eroina dal cruscotto e mi diressi verso casa.

La porta d'ingresso era aperta.

Dentro, Feather piangeva tra le braccia di Bonnie. Jesus, in piedi vicino a loro, teneva in mano una delle bambole preferite di sua sorella.

«Easy.» Bonnie aveva sollevato lo sguardo. Non c'era un sorriso per me, sulle sue labbra.

«Papà, papà» gridò Feather. Mi si avvicinò barcollando e io la presi in braccio.

«Jackson è qui?» chiesi a mio figlio.

Scosse la testa per dire no. Aveva perduto la voce, un'altra volta. Perdu-

to. Tutto era perduto.

«Che cosa succede?» chiesi a voce alta.

«Non hai sentito?» mi chiese Bonnie.

Rimasi muto come mio figlio.

«Kennedy. Gli hanno sparato. È morto.»

«Che cosa?»

Avanzai barcollando con Feather in braccio e crollai sul divano. Nascosi la testa sul suo petto, troppo triste perfino per piangere. Bonnie venne ad abbracciarci, e mio figlio pure. Avevo i polmoni in fiamme e la gola mi bruciava per le lacrime represse.

Alzai la testa e notai alcune macchie di sangue sul vestito della mia bambina.

«Che cos'è?» chiesi. «Che cos'hai, tesoro?» La mia voce era stridula per la tensione.

«È il sangue che ti esce dall'orecchio, papà» rispose. «Che cos'è successo?»

Come a un segnale stabilito, Ercole sbucò tra i nostri piedi e abbaiò.

«Frenchie!» gridò Feather. «Frenchie.» Si allontanò da me e abbracciò il cane.

Ero troppo triste per arrabbiarmi con quel maledetto cane. Rimasi seduto a pensare che doveva essere saltato in macchina mentre aiutavo Mouse. Probabilmente si era nascosto sotto il sedile dove avevo messo la pistola e il coltello.

Pistola e coltello.

«Bonnie?»

«Sì, Easy.»

«Sai guidare?»

«Sì.»

Le diedi le chiavi e l'indirizzo di Primo. Le dissi della pistola e del coltello sotto il sedile.

«Porta i bambini a casa sua. Lui saprà cosa fare.»

«E tu, Easy?»

«Sono stanco» risposi. Avevo ancora un conto aperto con Philly Stetz. Non sapevo se era stato lui a mandare Beam a uccidermi. Non sapevo se voleva l'eroina o se conosceva il mio indirizzo. Di una cosa ero certo, però: volevo tenere alla larga i miei figli da un eventuale scontro a fuoco, perciò li mandai da Primo.

«Papà.» Feather aveva le lacrime agli occhi. «Non puoi venire con noi?»

«Più tardi, tesoro.»

«Posso tenere Frenchie, però?»

Essendo così indifesi, penso che i bambini percepiscano la debolezza meglio degli adulti. Non potevo dirle di no in quel momento.

«Va bene. Sì, va bene.»

Jesus fu l'ultimo a uscire.

«Hai preso i soldi dal mio armadio, papà?»

«No.»

«Sono spariti» disse, con uno sguardo solenne.

Jackson Blue.

Accesi la radio e la TV; tutt'e due parlavano confusamente dell'assassinio. Non capivo nemmeno una parola ma i suoni tristi della sofferenza mi arrivavano al cuore. Il mio migliore amico era ferito, forse morto per colpa mia. Non potevo nemmeno andare a dirgli che mi dispiaceva.

Non so quanto tempo fosse passato quando suonarono alla porta. Presi la pistola dalla tasca e guardai dal buco di tarma nelle tende. Poi andai alla porta, la spalancai, ficcai la mia calibro 38 sotto il naso di Rupert e dissi: «Sei proprio stupido a venir qui per farti ammazzare».

Rupert non era uno stupido. E non aveva neanche paura.

«Ho seimilasettecentotrentacinque dollari in questa valigetta» disse.

«Peccato, non potrai spenderli nel posto dove stai per andare, fratello.»

«Sono tuoi» disse Rupert. «Li manda il signor Stetz.»

Notai che l'avevano picchiato: la faccia era piena di tagli e lividi, tumefatta.

«Posso entrare?» chiese il grosso lottatore.

«No.» Feci un passo indietro e abbassai leggermente la pistola.

Rupert mi porse la valigetta ma io scossi la testa e indicai il terreno con un cenno.

«Mettila giù» dissi. E quando lui ubbidì, chiesi: «Per che cosa sono?».

«Per la faccenda del signor Beam.»

«Che cosa centra il signor Beam?»

«Stetz ha mandato Beam a portarti questi soldi. Ma poi lui ha cercato di ucciderti...»

«Come fai a saperlo?»

«Ero nel magazzino. Beam non lo sapeva. Ero lì per conto di Stetz.» Rupert si passò la mano sulla faccia devastata e in quel momento capii che

era stato pestato perché aveva lavorato per Beam.

«Hai visto quello che è successo?»

Fece un cauto cenno di assenso.

«E non hai mosso un dito?»

«Ero lì per guardare. Tutto qui. Il signor Stetz non mi ha ordinato di fare altro.»

Adesso capivo perché Rupert non sembrava intimorito né da me né dalla mia pistola: era già pieno fino all'orlo di paura, del suo capo però.

Avevo voglia di ucciderlo. Davvero. Alle mie spalle, il cronista era sul punto di mettersi a piangere. Mouse stava morendo chissà dove.

«Vieni dentro» dissi a Rupert. «Dài, vieni.»

Spensi la TV. Mi sarei versato qualcosa di forte, se ne avessi avuto in casa.

Con la pistola feci segno a Rupert di sedersi e lui obbedì.

Misi la pistola sul divano, accanto a me, tenendola a portata di mano.

«Come hai trovato il mio indirizzo, amico?»

«Il signor Stetz ha fatto una telefonata alla polizia. Ha chiesto a uno degli uomini che conosce di procurarglielo. Sai com'è.» Rupert strizzò l'occhio e piegò la testa di lato.

Tutto lì. Una telefonata e Stetz poteva avere informazioni per cui io avrei dovuto sudare sangue. Mi ero inoltrato in acque spaventosamente profonde.

Ma non me ne importava niente.

«Sai perché Sallie e Beam hanno cercato di uccidermi?» chiesi, con la superiorità di chi ha una pistola a portata di mano.

«Non esattamente» rispose l'ex lottatore. Era brutto e aveva uno sguardo ebete, ma non era uno stupido. «Il signor Beam mi ha chiesto di andare con lui, ma io ho rifiutato.»

«E lui che cosa ti ha detto?»

«Ha detto che teneva in pugno l'uomo che aveva ucciso Roman e rubato la sua droga. Ha detto che dovevo sistemarlo, ma io gli ho risposto che lavoravo per il signor Stetz. Lui mi ha fatto notare che forse il signor Stetz non sarebbe rimasto il numero uno per sempre, ma io ho ripetuto che avevo deciso e basta.» La risolutezza di Rupert lo faceva somigliare ancora di più a una statua di pietra.

«Ma prima lavoravi per Beam, giusto?»

«Sì.»

«Lui, Roman e Sallie erano soci, non è così?»

«Roman ha cominciato a frequentare il Black Chantilly un paio di anni fa. Cercava un modo per introdursi. Si faceva vedere con una ragazza, una certa Grace Phillips, e poi Sallie Monroe si è messo in mezzo. Sallie è andato da Beam dopo che Roman aveva ottenuto quel lavoro con le scuole grazie al fidanzato di Grace.»

«Che cosa volevano da Beam?»

«Volevano trattare con Stetz, ma Beam ha detto che lui era in grado di comprare e rivendere qualunque cosa avessero rubato, grazie a certa gente che conosceva giù in città. Poi mi ha chiesto di andare con loro, per metterci lo zampino.»

«E tu sei andato in giro a rubare da una scuola all'altra?»

Rupert sorrise sul serio. «Già. Ci eravamo procurati un camion dal garage del Dipartimento della pubblica istruzione e uscivamo in media una volta al mese. Non facevamo soldi a palate, ma era sempre qualcosa. E poi Roman è riuscito a intrufolarsi in quella faccenda della droga e i soldi sono diventati tanti.»

«Chi di voi ha ammazzato Holland Gasteau?» Conoscevo già la risposta, ma non costava niente chiedere.

«Non so chi l'abbia ammazzato, e nemmeno Roman. Holland non era nel giro della droga. Qualche volta usavamo la sua baracca dei giornali per nascondere quello che avevamo preso nelle scuole, tutto lì.»

Rupert mi guardò di traverso e io misi la mano sulla pistola.

«Vorrei non essere entrato nel giro nemmeno io.»

«Che cosa volevi a casa di Bonnie Shay?» chiesi.

«Mi ha mandato il signor Beam. Aveva già ammazzato una persona in quella strada e non voleva essere riconosciuto.»

«Ti ha detto perché era interessato a lei?»

«Sì. Gli aveva rubato la droga. La rivoleva.»

«E tu avevi l'ordine di ucciderla?»

Immaginavo che Rupert avesse confessato troppe verità per riuscire a passare rapidamente alle bugie; invece strinse gli occhi e disse: «Non ha più niente da temere da me».

«Già» risposi. «Glielo dirò, stai tranquillo. Ma per che cosa sono tutti quei soldi?» L'unico presidente che avessi mai amato era morto. Il mio migliore amico stava morendo per colpa mia. Ero sul punto di abbandonarmi alla disperazione, ma se continuavo a fare domande, sarei riuscito a tener duro.

«Sono per te. Stetz ha detto a Beam di fare quello che era giusto, di si-

stemare le cose con te. Voleva vederlo buttare la droga nel cesso per pareggiare i conti. Beam doveva darti quei soldi e così Stetz mi ha telefonato e mi ha detto di portarteli.»

«E come mai questa strana cifra?»

«Non lo so, fratello» rispose Rupert. «Lui dà gli ordini e io eseguo.»

«Che cosa succederà quando troveranno quei corpi davanti al magazzino del tuo capo?»

«Non li troveranno.»

«Perché no?» chiesi.

«Sono là fuori.»

Aveva lasciato la porta aperta. La valigetta con i soldi era lì per terra e dietro scorsi una Cadillac del '57. Avevo chiesto il prezzo di una macchina proprio identica a quella, quando il modello era appena uscito; ricordo di aver notato quanto fosse spazioso il bagagliaio.

«Va' pure, Rupert» dissi.

Lui si alzò e mi guardò.

«Che altro c'è?» gli chiesi.

«Il signor Stetz ha detto di riferirti che rispetta gli uomini che si sanno far valere.»

Considerai la possibilità di fargli riportare i soldi al suo capo. Ma seimilasettecentotrentacinque dollari erano esattamente un anno di stipendio. Stetz mi voleva far intendere che conosceva il mio prezzo e se lo poteva permettere. Quei contanti avrebbero potuto essere utili per pagare il college a Feather. E poi, me li ero guadagnati. Li avevo pagati con le cose più preziose della mia vita.

«Digli che ho ancora i suoi registratori. Li porterò allo Chantilly fra un paio di giorni.»

Guardai Rupert allontanarsi nel suo carro funebre improvvisato, poi andai in bagno, buttai la droga nel gabinetto e tirai l'acqua.

42

Mouse era al Temple Hospital, in coma; stava morendo. Etta non voleva parlarmi.

«La mamma ha detto che devi stare alla larga da noi, zio Easy» mi disse LaMarque al telefono.

«Come stai, LaMarque?»

«Il mio papà morirà?» chiese piangendo.

Passai la serata davanti al televisore: tutto sul nostro presidente, i suoi ultimi giorni, i suoi ultimi momenti. Su quella scrivania, insieme a Idabell, era andato sottosopra il mondo intero.

Bonnie telefonò e io le dissi che sarebbe potuta ritornare la mattina dopo.

«I ragazzi hanno bisogno di stare con te, Easy» disse, con voce dolce e preoccupata. Prometteva luce e amore, come l'illusione di pace e fratellanza che aveva ingannato così tanta gente della mia razza.

Li portò a casa poco dopo mezzanotte. Arrivò con la mia macchina, che Primo aveva aggiustato. Jesus andò subito a letto e Feather si addormentò in grembo a Bonnie. Voleva guardare la televisione. «Voglio vedere se è ancora vivo» continuava a dire.

Le avevamo detto che era proprio morto, ma per chissà quale motivo sembrava non volerci sentire.

«Perché hai ucciso Holland?» Erano le tre passate. Bonnie e io stavamo sdraiati sul letto, completamente vestiti.

Lei si drizzò su a sedere e chiese: «Come?».

«Stai tranquilla, Bonnie. Non lo sa nessun altro. Non ho intenzione di andarlo a dire in giro.»

«Dire che cosa? Di cosa stai parlando?»

«È stato quando ho visto il bacio con il rossetto che hai lasciato sul bigliettino per me» dissi. «Solo allora ne ho avuto la certezza.»

Lei scosse la testa, e io mi sollevai sul gomito per guardarla in faccia. Ero stanco.

«Holland aveva un grosso bacio stampato sulla guancia, dello stesso colore scuro.»

Se prima avessi avuto dubbi, sarebbero scomparsi in quell'istante: lo sguardo sgomento di Bonnie la tradiva.

«Non è abbastanza, lo so, ma ne ero già quasi certo quando ho visto quel bicchiere verde rotto nella tua spazzatura. Potevi anche avere lo stesso tipo di bicchieri dei tuoi amici, ma... Tutto quello che voglio sapere è se hai baciato Holland prima o dopo averlo ucciso.»

Bonnie si mise la mano sulla bocca.

«Lui...»

«Holland?»

«Sì, lui. Mi ha telefonato dopo essere arrivato a casa. Appena si è accorto che Ida non c'era, mi ha chiamato per sapere se fosse da me. Gli ho detto che era partita, che aveva lasciato lo stato. Pensavo che sarebbe uscito a cercarla, invece mi ha chiesto di andare da lui immediatamente.»

«Perché?» Mi dispiaceva per lei, anche se non avrei voluto.

«Disse che aveva i moduli riempiti da me la notte in cui ero tornata all'aeroporto, quando avevo dimenticato quelle maledette bocce. Roman si era preso le copie che mi aveva dato il funzionario della dogana e anche le bocce marcate con i sigilli ufficiali. Se non fossi andata subito da lui, avrebbe consegnato tutto alla polizia.»

«E tu ci sei andata?»

«Era eccitato quando arrivai. Mi disse che voleva fare l'amore e che se avessi acconsentito mi avrebbe dato tutta quella roba.»

«E tu l'hai fatto?»

Non voleva annuire. «No... mi ha violentata. Mi ha portata in camera da letto e mi ha costretta... Aveva un grande coltello nero.»

Ricordai i cuscini ammucchiati al centro del letto, il sangue sulle lenzuola, e il taglio che avevo scambiato per un foruncolo sul seno di lei.

«È durata meno di un minuto. Holland rideva, sembrava pazzo. Era tutto sudato, e aveva gli occhi lucidi, come se avesse la febbre. Si vestì e quando gli chiesi le bocce scoppiò di nuovo a ridere e mi disse che avrei cominciato a lavorare per lui, che avrei dovuto pagare per quello che Ida aveva fatto.»

«E così l'hai ucciso?»

«Disse che sarei stata la sua nuova moglie dato che Roman era morto e Ida se n'era andata. Mi ordinò di vestirmi. Mi fece sedere sulle sue ginocchia e mi costrinse a baciarlo. È andata proprio come hai detto tu. Ho preso la pistola dal suo cassetto mentre era in bagno. Gli ho sparato. Sì, gli ho sparato.»

«Ti ha detto che Roman era morto?» chiesi.

«Sì.»

«E allora hai chiamato Idabell a scuola e le hai raccontato tutto, giusto?»

«Le ho detto di venire, ma non che Holland era morto. Abbiamo fatto la valigia. Io ho preso le mie bocce e lei il suo set da croquet. Ho messo in borsa il bicchiere solo perché non sapevo cosa farne.» Mi guardò negli occhi come per dire che non esistevano alternative, che aveva dovuto ucciderlo.

Non ero certo nella posizione adatta per giudicare.

Dormii sul divano quella notte. La mattina dopo riportai Bonnie a casa sua mentre il paese piangeva JFK.

Poi andai da Arno Lewis e gli dissi che non ero riuscito a trovare Idabell. Mi informò che avevano identificato il cadavere la notte prima.

Avevo scoperto, gli dissi, che Bill Bartlett era socio di Holland nel giro dei giornali che aveva come base la baracca dove era nascosta la refurtiva. Qualche giorno dopo, sul giornale, un articolo riportava che erano stati Roman, Holland e Bartlett a organizzare i furti alle scuole. Roman, che aveva ottenuto l'impiego sotto falso nome e con referenze false, aveva abusato del suo potere come supervisore notturno degli edifici. Durante una resa di conti fra ladri, ipotizzava l'articolo, Bartlett aveva ucciso Roman e poi Holland. Più tardi, dopo aver incontrato Bartlett al ristorante Whitehead's, Idabell Turner era stata trovata morta.

Avevano rinvenuto anche tracce di eroina, e la polizia cercava Bartlett per interrogarlo. Comunque, qualcuno si era introdotto in casa sua, dove era stata trovata una considerevole quantità di sangue. Non si escludeva l'assassinio.

Jackson Blue scomparve con i risparmi di Jesus.

Per una settimana la nazione pianse la morte di JFK. Tutti si chiedevano quando si sarebbe tornati alla normalità; non accadde mai.

Volevo chiamare Bonnie, ma ogni volta che pensavo a lei mi veniva in mente il cadavere di Holland Gasteau con quel bacio sulla guancia. Holland e anche Sallie Monroe. La morte di Sallie mi era penetrata nelle ossa delle dita e mi ritrovavo a strofinarmi le mani con la strana sensazione che fossero addormentate.

Alla fine della settimana, trovai il coraggio di andare al Temple Hospital. EttaMae non si era fatta vedere al lavoro, né rispondeva al telefono.

Avevo alcuni amici all'accettazione. Mi mandarono al reparto di terapia intensiva, da una donna di nome Norva Long. Le chiesi di Mouse.

«Morto» mi rispose.

«Cosa?»

«Cinque giorni fa, il medico ha detto alla signora Alexander che era questione di un giorno o due. Lei si è impuntata e ha giurato che l'avrebbe portato a casa. Ma il dottore non voleva dimetterlo.» Il tono di Norva faceva capire che stava dalla parte del medico.

«Ed è morto?» chiesi.

«Ero di turno insieme a un inserviente di nome James Pope. Doveva esserci anche un altro, ma gli è venuta l'influenza ed è rimasto a casa. Forse, se ci fosse stato anche lui, saremmo riusciti a fermarla ma...» Norva si morse le labbra e scosse la testa. «Ma ne dubito.»

«Che cos'è successo?»

«EttaMae è arrivata verso le due del mattino. Le ho detto che l'orario di visita era finito e quella è l'ultima cosa che ricordo, a parte il suo pugno grosso come un prosciutto.»

EttaMae aveva certe braccia...

«James ha raccontato che ha cercato di acchiapparla» continuò Norva. «Ma lei l'ha sbattuto contro il muro e poi l'ha messo fuori combattimento con un vassoio di metallo. James è rimasto per quarantotto ore ricoverato due piani qui sotto, con una commozione cerebrale. Sua madre minaccia di esporre denuncia.»

«Che cos'è successo a Raymond?» chiesi.

«In accettazione hanno detto che l'ha portato fuori in braccio. Il tipo della sicurezza stava per fermarla, ma lei ha tirato fuori la pistola. La guardia l'ha lasciata passare, non voleva mettersi a sparare contro una donna.»

«Perché non c'era niente sui giornali?»

«Hanno tenuto tutto segreto, immagino. Dopotutto, James ci ricaverà un po' di soldi.»

«Allora non sa se Raymond è morto» dissi. «Potrebbe essere vivo.»

Quando Norva scosse la testa, mi si spezzò il cuore. Le spiaceva dirmelo ma Mouse era in coma e se ne stava andando lentamente. Etta e LaMarque avevano abbandonato la casa; c'erano ancora i piatti sporchi nel lavandino.

Qualche giorno dopo, sedevo alla scrivania dell'ufficio principale in attesa di fare un colloquio con i sostituti di Etta e Mouse. Quando si aprì la porta fui sorpreso, e non particolarmente felice, di vedere il sergente Sanchez. Era solo.

«Signor Rawlins» disse, restando sulla porta.

Voleva che lo invitassi a entrare, e io lo invitai.

Venne alla mia scrivania, non si offrì di stringermi la mano, e si sedette.

«Lei non mi piace, signor Rawlins» disse senza tanti complimenti. «Sono appena uscito dall'ufficio del suo preside, e so che non piace nemmeno a lui.»

«E ha fatto tutta questa strada per venirmelo a dire?»

«No. Arno mi ha chiesto di cercare prove su Bill Bartlett. Gli ho detto che si sbagliava su questa faccenda, ma credo che lei abbia più amici di quanto io immagini.»

I nostri occhi si incontrarono e finalmente ci trovammo sullo stesso piano.

«Lei lavorava qui quando c'era Bartlett?» chiese.

«No» dissi, sincero. «Ho preso il suo posto, ma non l'ho mai conosciuto.»

«So che era coinvolto anche lei, Ezekiel. E quando troveremo Bartlett, lo proverò.»

Non sarebbe mai riuscito a trovarlo. Se avevo inquadrato il tipo, era troppo intelligente per rimanere a Los Angeles. Era un nero implicato nell'assassinio di altri neri. Non ci sarebbe stata una caccia all'uomo a livello nazionale. Avrebbero aspettato che venisse arrestato per qualche altro reato, e poi sperato che le impronte digitali facessero il resto. Ma Bartlett non era il tipo di malvivente che si fa pizzicare spesso; era già difficile che ci riuscissero una volta. Ma se anche l'avessero preso, non aveva prove contro di me. Io ero innocente di tutto, tranne che degli assassinii di Sallie Monroe e di Raymond Alexander. Per uno provavo rimorso, l'altro mi perseguitava.

Mentre Sanchez stava uscendo squillò il telefono.

«Dov'è la mia macchina, Easy?» mi chiese John.

Quella sera girammo tutta Los Angeles per recuperare macchine. Sulla collina dietro al Black Chantilly ripresi la belva di Primo e lo ricompensai lasciandogli vendere i pezzi della macchina di Mouse. Recuperai le scatole delle scommesse e le portai allo Chantilly. Erano per Philly Stetz, anche se le prese Rupert.

Quando stavamo per raggiungere l'isolato di Bonnie Shay, John si fece serio.

«Easy, pensavo che ti fossi allontanato definitivamente dalla strada» disse.

«Sì, anch'io.»

«Sai che non puoi vivere così, amico. Sei troppo vecchio per questa merda. Le cose si fanno serie, in questa città, Easy. La gente è diventata più cattiva. Anche Mouse si è fatto ammazzare.»

«Lo so, John.» Lo dissi così piano che forse non mi sentì.

«Hai bisogno di una donna, Easy» disse. «Una donna che voglia una fa-

miglia e che non si lasci prendere dalle stronzate.»

Mi venne in mente Bonnie Shay. Lei non portava armi con sé, tranne il suo sorriso.

Prendemmo la macchina di John e tornammo a casa sua, io con la Buick di Alva, lui al volante dell'altra. Capii che Alva aveva messo a segno qualche punto contro di me, perché John non mi invitò a entrare.

«Ti accompagno a casa, Easy» disse.

Quando fummo in strada, gli chiesi di Grace.

«Ho fatto quello che potevo, Easy. Dopo un giorno e mezzo, ha chiamato quel bianco e lui è venuto a prenderla. Ha detto che avrebbe cercato di smettere.»

Per il resto del tragitto restammo in silenzio.

A due isolati da casa mia, John disse: «Non illuderti di andare in giro a fare quello che ti pare e passarla liscia, Easy. Tanto vale che ti rimetta a bere, per la vita che fai».

Ercole mi accolse sulla porta con un ringhio. I ragazzi erano già a letto e io mi sedetti in poltrona con una limonata. Il piccolo cane giallo si accoccolò da una parte, fuori dalla mia portata, e mi mostrò le zanne. Aveva assaggiato il mio sangue e ne voleva ancora.

Con il passare dei giorni, cominciai ad accettarlo come parte della mia vita; quella parte oscura e pericolosa che stava sempre in agguato. Finché Ercole rimaneva in giro, a ringhiare e a mandare le sue maledizioni, avrei ricordato i guai in cui uno come me poteva andare a cacciarsi.

Avevo solo due alternative. Una era un whisky liscio. Invece, dopo nove giorni, composi un numero di telefono.

«Sì?»

«Ciao, Bonnie. Sono Easy.»

Ci fu un lungo silenzio e poi un colpo di tosse.

«Salve.»

«Volevo salutarti» dissi. «Cioè... volevo vederti.»

«Mi dispiace, Easy, ma parto stasera per Parigi.»

«Per sempre?»

«No. Solo per qualche giorno. Ma farò di nuovo base a Parigi dalla fine del mese. Continuerò a fare questa rotta, ma vivrò lì.»

«Ma io ho bisogno di vederti, Bonnie. Ne ho davvero bisogno. Con te posso parlare, e non posso farne a meno, davvero.» Potevo solo sperare

che capisse quanto mi costava pregare.

«Puoi aspettare qualche giorno?» La sua voce era dolce.

«Sì. Mi sembra di aver tenuto tutto dentro per chissà quanto. Qualche giorno in più non farà differenza.»

«Torno venerdì mattina. Potresti chiamarmi» disse.

«A che ora?»

«A qualunque ora, Easy.»

«E parleremo?».

«Certo. Se pensi di riuscirci. Voglio dire, con tutto quello che sai di me.»

«Non ha nessuna importanza, Bonnie. Mi fido di te. So che hai fatto quello che dovevi.»

Nessuno dei due disse una parola nei cinque minuti successivi.

«Mi farebbe piacere parlare, Easy.»

«E potremmo anche vederci» dissi.

«Forse.»

Quando riattaccai, mi sentii come un astronauta che aveva completato l'orbita intorno alla terra e veniva spinto da una forza sconosciuta in una zona buia, fredda, pulita.

FINE